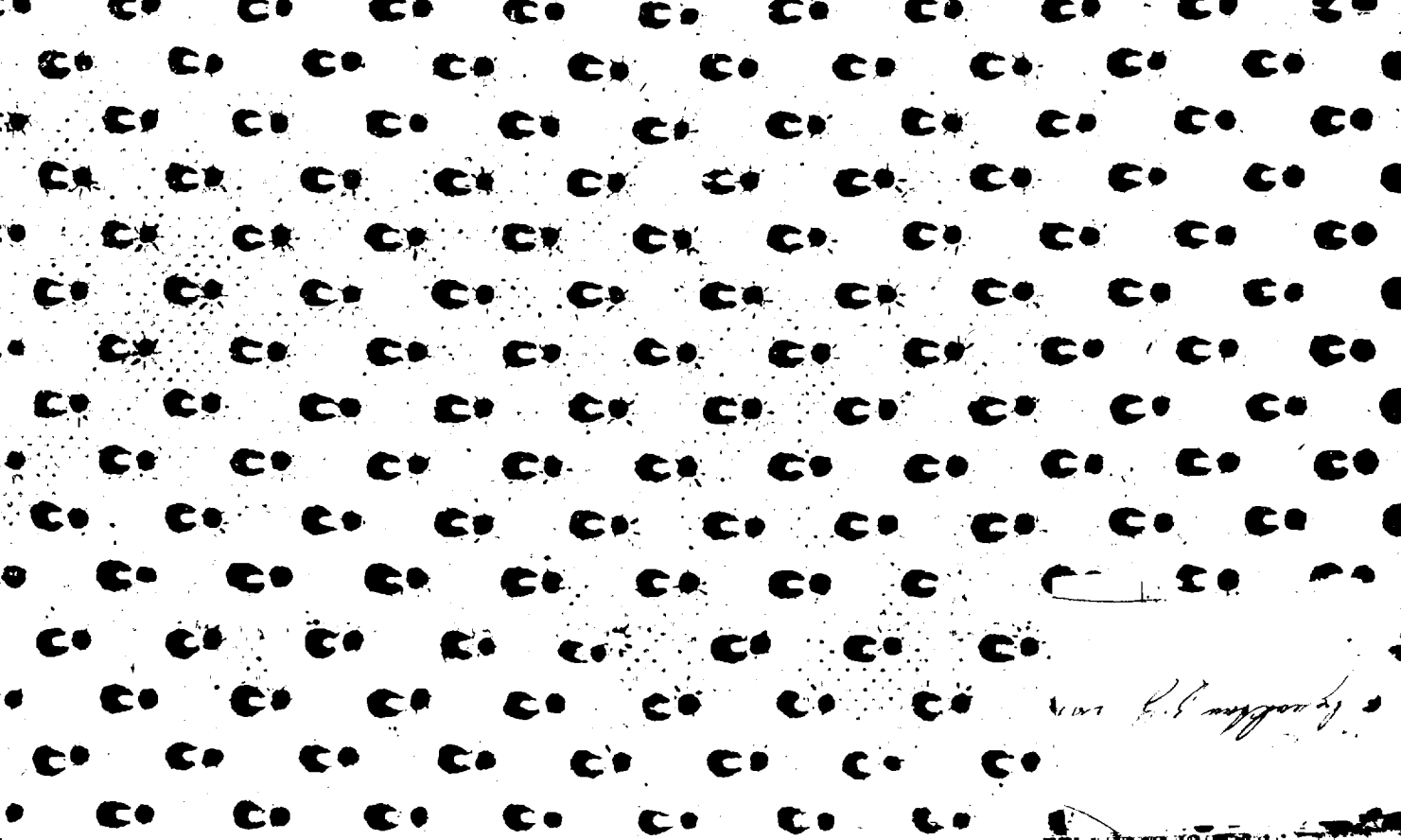

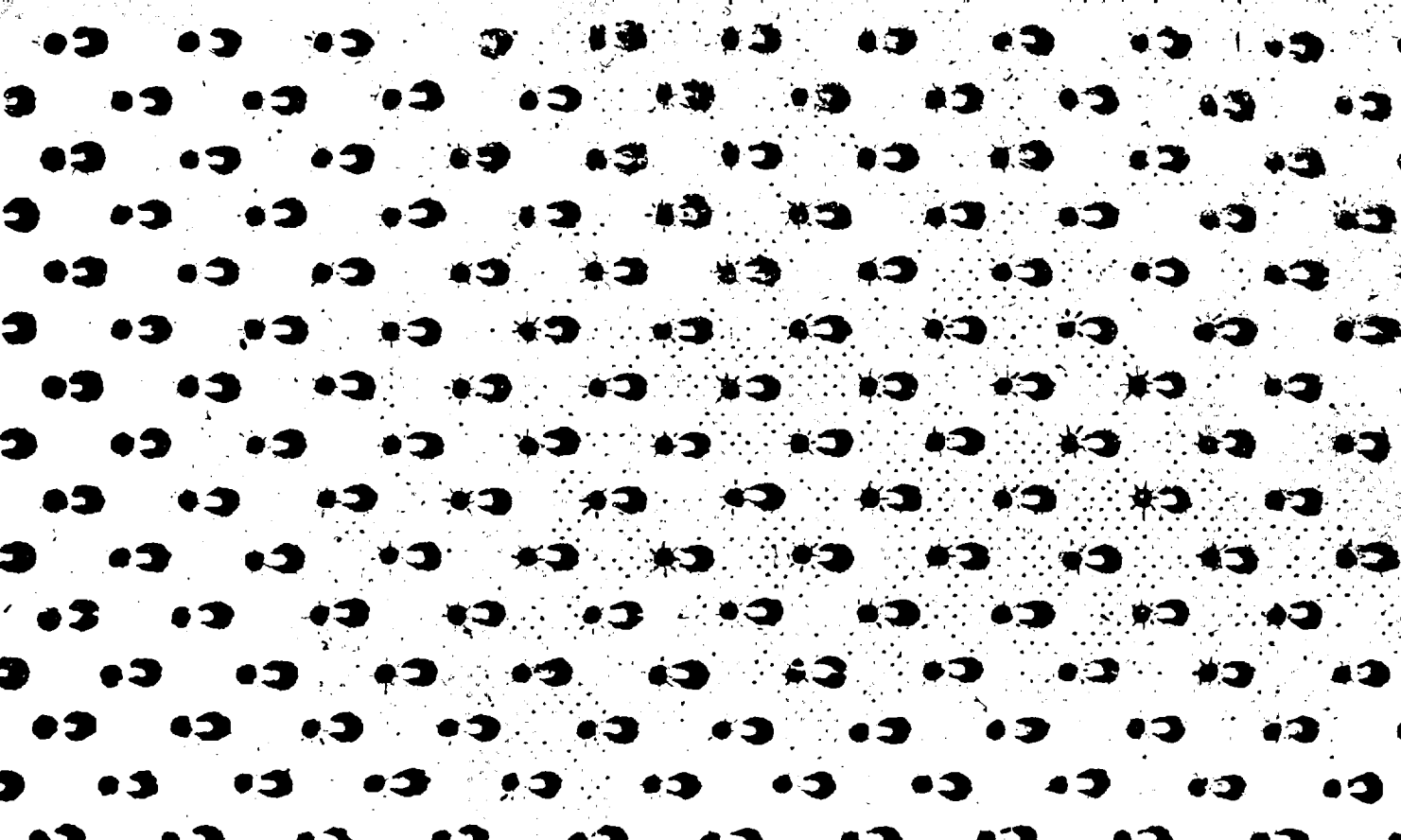

Ex libris
J. F. Knoblauch
Elb. 1805

OPERE DI CARLO GOLDONI
Multa; sed trepidus solet
Detegere vultus magna nolentem quoque
Consilia produnt....
Senec. Thyest.

A. H. 2

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO

Tomo V

FRIEDRICH
BUCHNER.

In Venezia
MDCCLXI
Per Giambatiſta Paſquali
Con licenza de' Superiori, e Privilegio

4211

92.451

E

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

NON può negarſi, ch'io non ſia nato ſotto gl'influſſi di ſtella Comica, poichè la mia vita medeſima è una Commedia, e qual or mi manchino argomenti, o ſoggetti per nuovi intrecci, un' occhiata, ch' io dia alla mia vita paſſata, trovo materia da lavorare, e da farmi onore. Il Rame, ch' io preſento al pubblico per Fronteſpizio, o ſia Antiporta di queſto quinto Volume è un pezzo Comico da lavorarvi ſopra una buona Commedia; ma prima di darne la ſpiegazione, vo' premettere alcuni fatterelli anteriori intereſſanti risguardo alle mie vicende. Partito da *Perugia* mio Padre (come in altro luogo accennai) ſpronato dalla Conſorte, a cui mal conferiva l' aria ſottiliſſima di quella Città montuoſa, andò cercando altrove di ſi bilirſi. Paſsò per *Rimini*, e ritrovato colà un buon Amico, e buon Patriota, pensò bene laſciar me ſotto la ſua cuſtodia, per non diſtrarmi più lungamente dagl' incamminati miei ſtudj. Mi poſe allo ſtudio della Filoſofia, indi con mia Madre, e con mio Fratello *Giovanni*, proſeguì il ſuo cammino, e giunto a *Chiozza*, pensò colà trattenerſi. Chiozza è Città non grande, ma popolata, contandoſi in eſſa quarantamila perſone; Città da Venezia diſtante venticinque miglia Iraliane, Iſolata per ogni parte, ſe non che congiunta è da un lato alla Terraferma per via di Ponti. In eſſa non mancano caſe nobili; e caſe ricche, perſone di ſpirito, di talento, ma ciò, che forma principalmente la ſua ricchezza, ſi è la quantità prodigioſa di Peſcatori, e di Marinari, e quella delle loro Donne, abiliſſime nel lavoro de'pizzi, de'quali ſi fa abbondante commercio per varie parti; e que'pizzi, e quelle Donne, e que' peſcatori mi hanno l'argomento ſomminiſtrato di una Commedia, rappreſentata ſopra le Scene, e che un giorno

occuperà il suo luogo in questa edizione. Tornando al mio Genitore, ei prese Casa in Chiozza, si diede colà all'esercizio della Medica sua professione, incontrò nel genio di quella buona nazione, e si stabilì.

Aveva egli per altro lo spirito ambulatorio, che in me trasfuse, e volontà gli venne di andare a Modena, col pretesto di rivedere i propri interessi, sendo originario di quel Paese, e possedendo colà degli effetti. Trovò del danaro ammassato, se ne prevalse per fare un viaggio, e giunse, non so per quale strada, a Pavia. Diede all'Oste il suo nome, come suol farsi da chi alberga la notte nelle Città. Fu portata la consegna de' Forestieri al Governatore, che ha titolo in quel Paese di Podestà, ed era questi per avventura il *Marchese Goldoni*, Cavaliere Cremonese, Amplissimo Senator di Milano.

Leggendo il Podestà fra i nomi de' Forestieri quel di *Giulio Goldoni*, volontà gli venne di vederlo, e conoscerlo, e sentendo, ch'era un Dottore, gli mandò una gentile ambasciata. Andò mio Padre a Palazzo; si diede a conoscere per quel galant'uomo, ch'egli era, e con quello spirito, che a Lui non mancava, guadagnò l'animo del Cavaliere. Lo guadagnò a tal segno, che interrogatolo, se aveva Figliuoli maschi, e sentendo, che era provveduto di due, gli esibì di collocar il maggiore in uno di que' Collegi, e segnatamente nel Collegio *Ghisleri*, detto volgarmente del *Papa*, perchè instituito fu da *Pio Quinto*. L'esibizione poco, è vero, costava al Signor Marchese, ma la sua protezione molto potea giovarmi, ed avrebbe fatta la mia fortuna, se avessi saputo io prevalermene, e non mi avesse precipitato una ragazzata, di cui mi riserbo altrove parlare, senza risparmiarmi quel rossore, e quei giusti rimproveri, che sono dovuti alla mia giovanile condotta.

Partì dunque mio Padre di là contento, destinando me a quel Collegio, come suo primogenito, allora quando avessi l'età per entrarvi, mancante ancor di due anni. Dicea fra sè giubbilante: Frattanto il mio caro Figlio terminerà con profitto in Rimini lo studio della Filosofia. Non vedea l'ora di giungere a Chiozza per partecipare alla Moglie questa buona ventura, ma qual fu mai la di lui sorpresa, allora quando colà tornato, trovò il

suo

ſuo Filoſofo, innanzi il tempo, e ſenza di lui ſaputa-partito da Rimini, è da pochi giorni in caſa ſua ricovrato? E' ſuperfluo il dire quai foſſero i ſuoi rimproveri, e le ſue correzioni; dirò piuttoſto per qual motivo, e con quale occaſione partii da Rimini, ed a Chiozza mi traſportai.

Giunſe nella Città dov'io era una Compagnia di cattivi Comici a rappreſentare le loro triſte Commedie. Andai al Teatro la prima ſera, mi parve un Zucchero, e non avea più cuore d'abbandonarli. M' introduſſi a poco a poco ſul palco, contraſſi qualche amicizia con quelle corteſi Donne, comunicai ad eſſe il mio genio Comico, mi chieſero dei Dialoghi, dei ſoliloqui; ed io ogni ſera andava provveduto di Fogli ſcritti, che mi venivano ricompenſati con gentilezze, e con libero ingreſſo alla Porta, nella Platea, ſul Palco, e nelle loro caſe particolari. Ciò rincreſceva al mio oſpite, e mio cuſtode, che non mancava di ammonirmi, e rimproverarmi; ed io con una Filoſofia, che non avea imparata alle ſcuole, ſoffriva in pace i rimbrotti, e ſeguitava a fare a mio modo. Frattanto giunſero i Commedianti al termine delle loro recite; ſi diſponevano alla partenza, ed io mi ſentiva portar via il cuore. Si avevan eglino ad imbarcar per Venezia, ſapevano, ch'io aveva la Caſa in Chiozza, connobbero la mia debolezza, e mi eſibirono di condurmi colà nella loro barca. Accettai il partito, mi congedai dal mio albergatore, poco di me ſoddisfatto, e diedi un addio per ſempre alla ſtucchevole, ſcolaſtica Filoſofia.

L'amico di Rimini ſcriſſe lettere poco a me favorevoli al mio Genitore, ma egli non era in Chiozza, e la Madre tenera, ed amoroſa, mi accolſe pietoſamente, e mi compatì.

Coll'occaſione, ch'io sbarcare doveva, sbarcarono i Commedianti ancora, e veduti paſſeggiar colle loro Donne, fu loro fatto il progetto di trattenerſi per venti recite in quel Paeſe. Accettarono eſſi il partito, ed io ebbi la bella ſorte di non perdere il mio prediletto divertimento.

Giunſe frattanto, com'io diceva, mio Padre, e fattomi il complimento, ch'io meritava, mi allontanò da' Comici, e diede alle fiamme tutti quegli originali pre-

zioſi, che potè ritrovare da me compoſti per un cattivo Teatro.

Io poi, per dire la verità, ſempre mai ſtato ſono di docile temperamento. M'arreſi alle di lui inſinuazioni, e gli preſtai obbedienza. Comunicommi l'idea del Collegio, non mi diſpiacque; mi diſſe, che mi volea applicato alla Medicina; vi avea della ripugnanza, ma pure non ebbi coraggio di contraddire. Finchè giungeſſe il tempo, in cui paſſar doveva a Pavia, per colà ſtudiare la medicina teorica, pensò mio Padre, per occuparmi, di farmi ſeco lui applicare alla pratica. Mi conduceva ſeco alle viſite, mi faceva far delle oſſervazioni, e m'impratichiva dei polſi.

Avvenne un giorno, che fu chiamato ad aſſiſtere ad una Giovane aſſai più bella, che oneſta, la quale aveva una malattia, ch'io mi diſpenſo di nominare. Andai io ſeco ſecondo il ſolito, entrai nella ſtanza dell'ammalata, ma poco dopo mi fece uſcire, e perch'io non ſteſſi ſolo in cucina, venne in mia compagnia la vecchia Madre della Fanciulla, laſciando ſolo il Medico colla Figliuola. Oh quante corteſie mi praticò quella buona Donna! M'invitò gentilmente in ſua caſa; mi diſſe, che la giovane aveva un picciolo male, che non le impediva di ſtare in buona converſazione, e che poteva andarvi ſenza mio Padre. In fatti mi approfittai dell'eſibizione. Appena mi liberai dal fianco del mio Genitore, tornai colà da me ſolo. M'introduſſe la buona Madre, dicendo: Vedi, Figliuola mia, con qual premura torna quì il Dottorino per intendere del tuo ſtato: ſi accoſti al letto: dagli da ſentire il tuo polſo; favoriſca di ſedere: veda, eſamini, oſſervi; frattanto andrò alla ſpezieria a prendere il medicamento, che le ha ordinato il Signor Dottore. Partì ella così dicendo. Io reſtai ſolo coll'ammalata, ch'era però ſeduta nel letto, coperta con un graziozo veſtito color di roſa, con una cuffia in capo annodata ſotto la gola, e con sì vivi colori in viſo, che faceano ammalare il Medico. Quand'ecco all'improvviſo mio Padre, avviſato non ſo da chi di queſta mia troppo ſoſpetta viſita, e pericoloſa; entra con faccia burbera, e riſoluta; rimprovera l'ammalata, mi prende per un braccio, ſeco lui mi ſtraſcina, mi guida in caſa, e con una maniera la

più

più patetica di questo mondo, mi corregge, mi rimprovera, mi ammonisce ; sul gusto quasi di *Pantalone* nella mia Commedia intitolata: *La buona Moglie*, allora quando il buon vecchio sorprende all' osteria *Pasqualino*. Di là in poi non mi condusse in pratica, che da vecchi ammalati, informandosi prima, se vi era gioventù in casa pericolosa. Ciò mi rese ancor più nojosa la Medicina, e tutte le osservazioni, che io faceva, non erano, che una continua critica sull' incertezza dei mali, sulla vanità dei pronostici, e spesse volte sull' inutilità dei Medicamenti.

Se mi accadeva sentir de' consulti, in luogo di riflettere alle Dottrine, agli argomenti, alle ragioni de' consultanti, non facea, che badare alle loro varie caricature, allo studio ch' essi faceano de' loro Grecismi, e talvolta alla manifesta impostura de' loro vani suggerimenti. Non ho però perduto il mio tempo, poichè qualche cosa mi è restata nella fantasia impressa, ed ho avuto occasion di valermene posteriormente in alcuna delle mie Commedie. Quest' abito di osservare, e di rifflettere, e di ritenere l' ho fatto senza avvedermene, ed è un' effetto del genio Comico, che non si acquista coll' arte, ma provviene dalla natura.

Durai circa due anni a secondar mio Padre in tale esercizio, finchè giunto il tempo di passare al divisato Collegio, cambiai l' arte Medica nello studio legale, come mi riserbo a dire nella Prefazione del Tomo sesto.

COMMEDIE

In questo Volume contenute.

I. La Moglie Saggia.
II. La Vedova Scaltra.
III. Il Servitore di due Padroni.
IV. La Guerra.

La Moglie saggia

Pier. Ant. Novelli inv. e del. Ant. Baratti scol.

LA
MOGLIE SAGGIA.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLII.

A SUA ECCELLENZA

LA SIG. CAVALIERA

ELEONORA CAPPELLO

NATA DE' CONTI DI COLLALTO.

ALlora quando mi fu recato, ECCELLENZA, il felicissimo avviso, che Ella in Roma con tanto vantaggio delle Opere mie parlasse, animando i Romani a leggerle non solamente, ma eziandio a promoverne le Rappresentazioni in più di un Teatro, m'entrò nell' animo la maggiore allegrezza, che io provassi giammai, e quasi fuor di me stesso, d' altro non sapea parlar, che di questo; facendone parte agli Amici miei come di cosa, che mi arricchiva di gloria, e gli Emoli macerar potea nell' invidia. Come (dicea però fra me stesso) come mai una Dama di tanto spirito, e di così fino discernimento, può delle Opere mie compiacersi, e quasi fossero della sua approvazione degnissime,

sime, portarle fino colà in trionfo, dove delle produzioni novelle è più pericoloso l'incontro? Ringrazio Dio di cuore, che mai nella mente mia non succedesse a tal pensiero la vanità di me stesso, tutt'altra ragione figurandomi fuor di quella, che dal merito delle Opere mie derivar potesse, poichè quantunque le veda fortunatamente aggradite, conosco bastantemente, che ciò non accade, perchè sieno Opere buone, ma perchè a' dì nostri non vi è in simil genere chi voglia farne delle migliori. Pensai, che l'E. V. volesse loro dar credito per esser elleno produzioni di uno spirito Veneziano, per quell' amore, che molti sentono per la Patria loro, portandola da per tutto nel cuore, e l'onor suo, e quello de' Paesani suoi promovendo. Che però (su tal proposito ragionando) chi mai alla Repubblica Veneziana ha procurato maggior onore di quello, che dall'E. V. le vien recato? In Vienna, in Dresda, in Londra, ed in Roma fu Ella oggetto d' ammirazione, fu l' idolo delle genti, possedette il cuore delle Regine, la parzialità dei Monarchi, e non v' ha dubbio, che de i grandi onori che a Lei si fecero, anche la Patria sua, gloria, e giubbilo non ne riportasse; poichè quantunque l' antichissimo Albero della sua Casa abbia nel terreno della Germania piantate ancor le radici, sangue de' Padri eccelsi della Repubblica è quello, che nelle vene le scorre, e quanto cari a Cesare sono i congiunti suoi, altrettanto l' Augusto Senato, della di lei Famiglia si pregia, e vanta, e de' sublimi onori l' ha in ogni tempo fregiata.

Ella ha colmato di felicità il più degno Cavaliere del Mondo, dandogli il di Lei cuore, e la di Lei mano, nè più giocondа novella recar poteasi alla Patria loro comune, oltre quella del Loro felicissimo Maritaggio. L' Eccellentissimo Signor Cavaliere PIERO ANDREA CAPPELLO meritava ben Egli una Sposa del di Lei merito, e delle di Lei virtù fornita, ed anche in questo ha Ella dell'amore della Patria sua manifestato il peso, concedendo il tesoro della grazia sua ad uno de' Patrizj più illustri della Repubblica, e ridonando al seno di una sì eccelsa Madre la sua diletta Figliuola.

Mentre che, contenta Roma per la seconda volta, l' E. V. ammira, e venera, Venezia ansiosa l' aspetta; e mentre colà nell' Ambasciata gloriosa del saviissimo di Lei Sposo, l'onorano le Persone illustri, e la benedicono le volgari, e

gli

gli Arcadi col nome di PALMIRA fra le virtuose Pastorelle l' acclamano, l' Adria gelosissima dell' onor suo, feste, dignità, ed onori le va con sollecitudine preparando, e tutti i gradi sublimi l' aspettano, fino all' ultimo, che d' aureo manto il Consorte suo felicissimo brama di ricoprire.

Io pure, miserabile come sono, sospiro veder l' aspetto di questa mia venerabile Protettrice, e renderle quelle grazie, ch' io posso per l' onor massimo alle Opere mie recato, e benedire quel cuor magnanimo, che in mezzo alle mie afflizioni, cotanto giubbilo mi ha procacciato.

Verrà quel giorno per me felice, che a' piedi dell' E. V. gettandomi, e de' miei casi la strana serie narrandole, vedrà quanto bisogno io abbia della di Lei magnanima protezione; e che quell' amore che ha Ella per la sua Patria, e che io nutrisco per la medesima nel miglior modo, che posso, non è lo stesso in tutti, e vi è pur troppo chi tenta deprimere il Cittadino, e disonorarlo.

Ma fin che giunga quel dì, non darò io della umile mia riconoscenza alla benignità, che ha per me l' E. V. una pubblica attestazione? Sì, darolla. Ma come? In qual maniera le anime grandi si ricompensano de' benefizj loro? Pregandole di nuove grazie, e loro prestando il modo di segnalarsi, beneficando.

Ecco dunque, Nobilissima Dama, che per avere Ella le mie Commedie della generosissima grazia sua onorate, una di esse alla di Lei Protezione, in modo particolarissimo raccomando, e col di Lei Nome venerabile in fronte la mando al Torchio.

Che se taluno me sì ardito credesse, che a titolo di dono offerirgliele io pretendessi, lo prego di me formare miglior concetto, assicurandosi, che la infinita distanza fo io conoscere dal merito dell' E. V. a quello delle Opere mie, e che soltanto per trarne gloria ed onore, ad una sì illustre Dama la raccomando.

La MOGLIE SAGGIA, che sotto gli auspizj dell' Eccellenza Vostra uscir deve alla luce, è costituita in tal grado di virtù oppressa, che degna la rende di laude, e di compassione, ma per l' un motivo, e per l' altro, recherà al di Lei cuore diletto, e consolazione. Per tre ragioni si rallegrano gli animi nelle Comiche, o nelle Tragiche Rappresentazioni; allora quando esaltar vedono quelle virtù, che in sè medesimi sono sicuri di possedere;

quan-

quando puniti veggono i vizj, che ſon da loro abborriti, e quando dalle rappreſentate diſgrazie ſicuri, e fortunati ſi vedono.

Giuſtamente giudico io pertanto, che vaglia per tutte e tre le ragioni a rallegrare queſta Commedia mia, il belliſſimo animo dell' E. V., poichè conſiderando il carattere di ROSAURA ripieno di un' eroica virtù, ſi conſolerà di vedere in eſſa il di Lei ritratto; indi deteſtando il carattere di BEATRICE, giubbilerà, incapace trovandoſi del reo coſtume, e compaſſionando una MOGLIE maltrattata dal CATTIVO MARITO, alzerà gli occhi al Cielo, e lo benedirà di cuore, che uno Spoſo sì amabile, e sì gentile, le abbia meritamente conceduto. Altri due Perſonaggi, FLORINDO, e LELIO, al riſo forſe la moveranno. E sì, che di tali ſcrocconi, alle laute ſue Menſe, a' generoſi ſuoi trattamenti, non ne avrà Ella in ogni parte veduti! Ma non però lungo tempo celato avranno agli occhi di V. E. ſotto il manto dell' adulazione la frode, poichè la prontezza del di Lei ſpirito, la vivacità del di Lei talento li avrà riconoſciuti ben preſto, e qual viliſſima feccia, gli avrà da sè con vergogna loro, ſcacciati.

Il miſero PANTALONE, Padre afflitto di una Figliuola ſagrificata, moverà il di Lei animo a tenerezza. Deh! In queſto Genitore dolente l' E. V. me raffiguri, Padre di tante Figlie, quante ſono le mie Commedie. Mi vo ſgravando dal peſo, che la tutela di eſſe potria recarmi; all' uno, o all' altro raccomandandole. Fortunatiſſima queſta, che di una Protettrice sì grande potrà vantarſi! Più fortunato me ancora, ſe avrò l' onore, che mi conceda l' E. V. il prezioſo titolo, con cui oſſequioſamente m' inchino.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' Au-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

GRAN disgrazia è per una Moglie l'avere un Marito disordinato, ma questa disgrazia suol divenire ancora maggiore, quando manca nella Consorte quella prudenza, che in simili casi è necessarissima.

La gelosia, i rimproveri, le iuvettive non fanno, che indispettire, ed irritare gli animi maggiormente, e in luogo di movere a compassione, non inspirano, che odio, ed ostinatezza.

Non è, che una Donna onorata, e molto meno una Dama, abbia da tollerare tranquillamente i torti, che dal Marito gli vengon fatti, e da trattare con amicizia una persona, che intorbida la pace della sua Famiglia; ha da cercare di rimediarvi, ma con prudenza.

L'Uomo ha un certo grado sopra la Donna di autorità, e preferenza, che non soffre di essere da lei corretto, quando l'amore non gli facciano esser care le correzioni.

Se quest'amore vien corrisposto, la cosa è facile, ed il Marito non può essere, che compiacente. Ma s' ei non ama la Moglie, ed è da qualche altra passion prevenuto, convien, che la donna conservi l' affetto, ed addoperi la Prudenza.

Questa è quella virtù, che costituisce la *Moglie Saggia*, quella è quella virtù, di cui ho arricchita la mia *Rosaura*, per esempio delle Donne prudenti, e per conforto delle misere tribolate.

Odiosi un po' troppo compariranno i caratteri di *Beatrice*, e di *Ottavio*, Ma Dio volesse, che non ve ne fossero al mondo di simili, e di peggiori. L'azion del veleno è barbara, me abbiamo pur troppo degli esempj di tale barbarità non lontani dal nostro Secolo. Le passioni acciecano, e l'uomo cieco è capace di tutto. Sa-

gace

gace è l'artifizio, con cui si conduce Rosaura per impietosire il marito, e per far arrossire la sua nemica; ma tale sagacità è condotta dalla prudenza, e le fa ottenere il premio della bontà, dell'amore, e della tolleranza. Un marito guadagnato per questa strada, convinto, ed illuminato con tal condotta, si può credere realmente pentito, e totalmente cangiato, e ciò, che non avrebbero ottenuto nè le querele, nè i rimproveri, nè i maneggi, conseguisce perfettamente la virtù, la docilità, la prudenza. Questa Commedia sarebbe una lezione troppo morale per un Teatro, se non fosse adornata di un competente ridicolo. Gli *Scrocchi* formano un' episodio altrettanto vero, quanto giocoso, e i *Servi*, nell'atto, che contribuiscono all'intreccio, ed alla catastrofe della rappresentazione, divertono l' uditore, e conservano il loro proprio carattere.

Così ho pensato, che debba essere nell' atto di comporre quest' opera. Parmi di non mi essere totalmente ingannato. Fu ricevuta questa Commedia felicemente dal pubblico, e ne rimasi contento. Alcuni hanno criticato il veleno, ma finalmente non ne provviene, che buon' effetto, quantunque l' intenzione fosse cattiva. Io rappresento le azioni umane, nè sono sì scrupuloso intorno ai precetti, che mi sembra di poter alterare.

PER-

PERSONAGGI.

IL CONTE OTTAVIO.
LA CONTESSA ROSAURA, ſua Moglie.
LA MARCHESA BEATRICE, ſervita dal Conte OTTAVIO.
LELIO, FLORINDO) Amici de' ſuddetti.
PANTALONE de' Biſognoſi, Padre della Conteſſa ROSAURA.
BRIGHELLA, Servitore del Conte OTTAVIO.
ARLECCHINO, Servitore della Marcheſa Beatrice.
CORALLINA, Cameriera della Conteſſa ROSAURA.
FALOPPA, Servitore di LELIO.
PISTONE, Servitore di FLORINDO.
Un altro Servitore della Marcheſa.
Un altro Servitore del Conte Ottavio, che non parla.

La Scena ſi finge in Montopoli.

L A

MOGLIE SAGGIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ANTICAMERA NEL PALAZZO DELLA MARCHESA BEATRICE, CON UNA TAVOLA IN MEZZO CON BOCCE DI VINO, E BICCHIERI.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, FALOPPA, PISTONE, INTORNO LA SUDDETTA TAVOLA, CHE BEVONO.

Arlecchino. SAlùte, Patroni. (*beve.*)
Brighella. Viva, compare Arlecchin. (*beve.*)
Piſtone. Evviva. (*beve.*)
Faloppa. Che poſſiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. (*beve.*)
Arlecchino. Grazie, Patroni. Evviva, e che la vaga. (*beve.*)
Brighella. Paeſan, queſto l'è un bon vin. (*ad Arlecchino.*)
Arlecchino. Eh, mi no ſon gonzo, l'è del mejo, che ſia in cantina. Oè, l'è de quel, che i beve de là in tavola della Patrona.
Brighella. Bravo, cuſsì va ben. Gode i Patroni, godemo ancora nù. Alla voſtra ſalute. (*beve.*)
Faloppa. Il mio Padrone ſi beverebbe il mare, ſe foſſe vino.
Piſtone. E il mio per mangiare non la cede ad un paraſſito.

BIBLIOTECA

Brighella. El mio el magna poco, el beve manco, ma l' è rabbioso co fa una bestia.

Arlecchino. Per questo ghe piase la me Padrona, perche anca ela, l' è stizzosa come una vespa.

Faloppa. Sì, voi dite bene. Il Signor Conte Ottavio Padrone vostro colla Signora Marchesa Beatrice Padrona vostra fanno all' amore, come i gatti. (*a Brighella, ed Arlecchino.*)

Arlecchino. Anca el Conte Ottavio colla me Padrona fa cussì el grida sempre.

Brighella. L' è per altro una bella vergogna, che sto Sior Conte me Padron vegna quà a cicisbear colla Signora Marchesa, e el fazza desperar quella povera Signora Contessa Rosaura so mujer, che l' è bona come un agnello.

Pistone. Sapete la cosa com' è? Il vostro Padrone è pentito di avere sposata la figlia d' un Mercante. L' ha fatto per amore, e adesso, che n' è sazio, conosce che ha fatto male.

Brighella. El doveva pensarghe avanti. Finalmente Sior Pantalon l' è un Mercante ricco, e civil.

Arlecchino. El to Patron l' ha fatto mal a no sposar la me Padrona. (*a Brighella.*)

Brighella. Perche?

Arlecchino. Perche i è rabbiosi tutti do, e s' avaria visto una nova razza de rospi.

Brighella. E la mia Padrona l' è tanto bona, e paziente.

Pistone. Il mio Padrone, il Signor Florindo, lo conosci? (*a Brighella.*)

Brighella. Oh se lo conosso.

Pistone. Oh quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

Faloppa. Ed il mio Padrone mangia, e beve da questo, e da quello, e fa l' adulatore.

Pistone. Tale e qual come il mio, fa l' amico a tutti, e poi gli sbeffa.

Faloppa. Il mio è una razza bella, e buona.

Brighella. El mio l' è un Diavol, nol se pol sopportar.

Arlecchino. E la me Padrona! Maladetta! L' è insantanassada.

Brighella. Orsù bevemo. Alla estirpazion de i Padroni cattivi.

Arlecchino. Alla conservazion de i salarj.

Pi-

Piſtone. Alla ſalute della libertà. (*tutti bevono.*)

SCENA II.

LELIO, FLORINDO DA UNA CAMERA, E DETTI.

Lelio.
Florindo. Faloppa.) Piſtone.) (*tutti s' alzano.*)

(*Faloppa, e Piſtone vanno ad accendere le lanterne.*)

Florindo. Andiamo.

Arlecchino. Comandela Torzo? (*a*)

Lelio. Non importa.

Arlecchino. Servitor umiliſſimo. (Manco fadiga, e più ſanità.) (*parte con Brighella.*)

Lelio. Che vi pare di queſta cena?

Florindo. Per eſſere ſtata improvviſa, non vi è male.

Lelio. Tutta roba cattiva.

Florindo. La Marcheſa ſpende, ma è mal ſervita.

Lelio. Non vi era ſalvaggiume.

Florindo. E quella zuppa? Pareva nell'acqua.

Lelio. Non mi è diſpiaciuto quel paſticcio.

Florindo. Sì, me ne ſono accorto; l' avete mangiato mezzo.

Lelio. E voi il reſto.

Florindo. Noi ci ſiamo portati bene; mentre gli amanti rabbioſi taroccavano.

Lelio. Che pazzo è quel Conte Ottavio!

Florindo. E la Marcheſa non è più ſavia di lui.

Lelio. Fanno impazzire quella povera Conteſſa Roſaura.

Florindo. Suo danno non doveva ſpoſare un Cavaliere.

Lelio. Io giuoco, ch'ella ſe ne ſta lavorando, mentre il marito ſi diverte.

Florindo. Andiamola a ritrovare.

Lelio. Sì andiamo. So, che il Conte Ottavio ha del prezioſo vin di Canarie.

Florindo. Con queſti pazzi è il più bel divertimento del mondo.

Lelio. E chi vuol godere biſogna ſecondarli.

Florindo. Oh! ſempre. Ecco i noſtri ſervitori col lume. Andiamo.

(a) *La Torcia.*

SCENA III.

FALOPPA, E PISTONE COLLE LANTERNE, E DETTI.

Florindo. DAlla Conteſſa Roſaura. (*a Piſtone.*)
Lelio. Sì dalla Conteſſa. (*a Faloppa.*)
Florindo. Già il Conte Ottavio non partirà di quì così preſto.
Lelio. Avete veduto con che cera bruſca ci guardava? Volea reſtar ſolo.
Florindo. E noi andiamo a tener compagnia a ſua moglie.
Lelio. Oh s'ella non foſſe così ſcrupoloſa!
Florindo. Eh! Chi ſa?
Lelio. Bravo. Sempre ſperare.
Florindo. Sperare, ma non iſpendere.
Lelio. Oh caro! Andiamo. (*tutti partono.*)

SCENA IV.

ARLECCHINO, E BRIGHELLA.

Arlecchino. CAro Camerada, zà chi i è andai via, deme una man a deſparecchiar.
Brighella. Sì volentiera. Aſpetta, ſto vin no voi, che el vada de mal. (*beve.*)
Arlecchino. Preſto, preſto, vien zente; portemo via tutto. (*portano via la tavola.*)

SCENA V.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. BRighella.
Brighella. Signor.
Ottavio. Accendi.
Brighella. La ſervo. (*parte.*)
Ottavio. Sia maladetto il punto, ch'io venni in queſta caſa.

SCE-

SCENA VI.

BEATRICE DALLA CAMERA, E DETTI.

Beatrice. ARlecchino.
Arlecchino. Signora.
Beatrice. Il lume. Voglio andare a letto.
Arlecchino. Gnora sì. (*parte*.)
Ottavio. Si va a letto preſto queſta ſera.
Beatrice. Che coſa volete, ch' io faccia ſola, come una beſtia?
Ottavio. Io vi laſcio ſola per non vedervi andare ſulle furie.
Beatrice. Non andrei ſulle furie, ſe voi non vi alteraſte per niente.
Ottavio. Ma certe coſe non le poſſo ſoffrire.
Beatrice. Nè io certe altre.
Ottavio. Che ora abbiamo? (*guarda l' orologio*.) quattr' ore.
Beatrice. Il mio da camera non fa, che tre ore, e mezza.
Ottavio. Sarà così, il mio va preſto.

SCENA VII.

BRIGHELLA CON LANTERNONE, ARLECCHINO CON LUME, E DETTI.

Brighella. SOn quà, Signor.
Ottavio. Vattene, è ancora preſto. (*a Brighella*.)
Brighella. Che smorza?
Ottavio. Sì.
Brighella. Recipe, un' altra bozza de vin. (*ſmorza e parte*.)
Arlecchino. Comandela? (*a Beatrice*.)
Beatrice. No, no, vattene, ti chiamerò.
Arlecchino. Pazienza. A revederſe all' alba. (*parte*.)
Ottavio. Sapete pure quanta ſtima ho per voi.

Beatrice. Se aveſte della ſtima per me non mi fareſte arrabbiare.
Ottavio. Ma ſe non volete aſcoltarmi.
Beatrice. Se dite coſe, che non ſi poſſonno tollerare.
Ottavio. Dunque io ſono un pazzo. (*alterato*.)
Beatrice. Ecco li, ſubito ſi altera. Con voi non ſi può parlare. Siete una beſtia.
Ottavio. Sì, ſono una beſtia. Brighella. (*chiama*.)
Brighella. Signor.
Ottavio. Accendi ſubito.
Brighella. (Fumo in camin.) (*parte*.)
Beatrice. Coſe, coſe, che ſe aveſſi due teſte, me ne taglierei una.
Ottavio. Dico coſe, che non ſi poſſono ſoffrire.
Beatrice. Eh andate al Diavolo. Arlecchino. (*chiama*.)
Ottavio. Brighella. (*chiama*.)

SCENA VIII.

BRIGHELLA COL LUME, ARLECCHINO SENZA, E DETTI.

Beatrice. Preſto il lume. (*ad Arlecchino*.)
Ottavio. Andiamo. (*a Brighella camminando per andarſene*.)
Arlecchino. (Mar in boraſca.) (*parte*.)
Beatrice. Bella creanza! (*ad Ottavio*.)
Ottavio. Chi non ſa, che coſa ſi dica, non ſa nemmeno coſa ſi faccia.
Beatrice. Che Signor delicato! Biſogna peſar le parole.
Ottavio. E con lei biſogna miſurar i termini.
Beatrice. Bel Cavaliere! Si picca con una Dama.
Ottavio. Ma ſempre, ſempre.
Beatrice. Eh via, che ſiete volubile.
Ottavio. O voi, o io.
Arlecchino. Son quà. (*col lume*.)
Beatrice. Io non fo quelle ſcene, che fate voi.
Ottavio. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoſcete.
Beatrice. Oh, oh, ſe vi vedeſte voi nello ſpecchio.
Ottavio. Ah maladetta la mia collera!
Beatrice. Anch'io ſono un poco calda di temperamento, ma voi mi ſuperate aſſai.

Ottavio. Sapete perchè ſono rabbioſo? impaziente? Ve lo dirò io... Va via. (*a Brighella*.)
Brighella. Che ſmorza?
Ottavio. Sì. Va via.
Brighella. (Manco mal, finirò la bozza.) (*parte*.)
Beatrice. Via, parlate. Va via. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. No la vol?....
Beatrice. Va via, aſinaccio.
Arlecchino. (Oh che maniera ſoave!) (*parte*.)
Ottavio. Sapete perchè ſon rabbioſo? Perchè vi amo.
Beatrice. Voſtro danno; non dovevate ſpoſare colei.
Ottavio. L'ho ſpoſata, e non vi è più rimedio.
Beatrice. Sapete pure quel, che vi ho detto prima che la ſpoſaſte.
Ottavio. Ero cieco.
Beatrice. Chi vi aveva accecato?
Ottavio. Non ſo. Un fanatico amore.
Beatrice. Voſtro danno, torno a dirvi; godetevela.
Ottavio. Ah Marcheſa, pietà.
Beatrice. Che pietà? Che coſa volete da me? (*alterata*.)
Ottavio. Via, via, non mi mangiate.
Beatrice. Son una Donna onorata.
Ottavio. Non mi mangiate, vi dico. (*alterato*.)
Beatrice. Ecco lì, ſubito alza la voce.
Ottavio. E voi niente.
Beatrice. Io ſono in caſa mia, poſſo dir quel che voglio.
Ottavio. Ed io... ed io... me n'andrò.
Beatrice. Andate.
Ottavio. Sia maladetto.
Beatrice. Maladetto voi.
Ottavio. Brighella.)
Beatrice. Arlecchino.) (*chiamano*.)

SCENA IX.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, E DETTI.

Brighella. LA comandi.
Arlecchino. Son quà.
Ottavio. Andiamo via. (*a Brighela*.)
Beatrice. A letto. (*ad Arlecchino*.)

Brighella. Volela, che impizza?
Ottavio. No. Andiamo. Schiavo ſuo. (*parte con Brighella.*)
Beatrice. A rotta di collo.
Arlecchino. Volela el lume?
Beatrice. Voglio il Diavolo, che ti porti. (*parte.*)
Arlecchino. Oh maladetta! (*parte.*)

SCENA X.

CAMERA DELLA CONTESSA ROSAURA CON LUMI.

LA CONTESSA ROSAURA CON UN LIBRO IN MANO, POI CORALLINA.

Roſaura. AH! Pazienza. (*ſiede, e legge.*)
Corallina. Signora Padrona, avete ſentite le ore?
Roſaura. Sì, le ho ſentite.
Corallina. Quattr'ore, e il Padrone non ſi vede.
Roſaura. Non è tardi, verrà.
Corallina. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
Roſaura. No, aſpettiamolo.
Corallina. Eh, il Signor Conte avrà cenato.
Roſaura. Dove?
Corallina. Oh bella! Dalla Signora Marcheſa.
Roſaura. Credi tu, che ci vada frequentemente dalla Marcheſa Beatrice?
Corallina. Io credo che vi ſia a tutte le ore.
Roſaura. Come lo puoi tu credere?
Corallina. Domandatelo a Brighella mio marito, e lo ſaprete.
Roſaura. Ah pazienza! (*ſi mette a leggere.*)
Corallina. Eh Signora Padrona, ſiete troppo buona.
Roſaura. Ma che vorreſti tu, ch'io faceſſi?
Corallina. Dite l'animo voſtro.
Roſaura. Il Conte va in collera per niente, lo ſai pure.
Corallina. E per queſto avete paura?
Roſaura. Quando va in beſtia, mi fa tremare.
Corallina. Oh s'egli aveſſe a fare con me, non mi laſcerei metter i i piedi ſul collo. S'egli alzaſſe la voce tre tuoni, ed io ſei. S'egli alzaſſe le mani, ed io più alte di lui.

Bri-

Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione, per altro starebbe fresco. Oh s'egli avesse un'amicizia fissa, come il Signor Padrone, la vorressimo veder bella.

Rosaura. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

Corallina. Leggete, non parlo più. Compatitemi, Signora Padrona, parlo per amore, e non so quel, ch'io mi dica.

Rosaura. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

Corallina. E' stato picchiato.

Rosaura. Va a vedere chi è.

Corallina. Subito. Così le vorrebero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. (*parte*.)

Rosaura. Ma! In due anni, ch'io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio Padre ha voluto sagrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna*.)

Corallina. Signora, il Signor Lelio, ed il Signor Florindo vorrebero riverirvi.

Rosaura. Questa non è ora di visite. Di' loro, che non vi è mio marito.

Corallina. Lo sanno, che non vi è. Dicono, che hanno qualche cosa da dirvi.

Rosaura. Oimè! Non vorrei, che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa, che passino.

Corallina. (Tant'è: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte*.)

Rosaura. Una visita a quest'ora, non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI.

LELIO, FLORINDO, E ROSAURA.

Lelio. SErvo della Signora Contessa. (*allegri*.)

Florindo. Riverisco la Signora Contessa.

Rosaura. Serva di lor Signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.

Lelio. Povera Damina! Sempre sola.

Florindo. Ecco la sua conversazione, i libri.

Rosaura. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.

Lelio. Eh lasciate di conversare coi morti.

Flo-

Florindo. Co' vivi, Signora Conteſſa, co' vivi.

Roſaura. Queſta per dir vero è più ora da leggere, che da far la converſazione.

Lelio. Amico, la Signora Conteſſa, ci dà il congedo.

Florindo. Noi non ſiamo venuti per diſturbarvi.

Roſaura. M' immagino, che qualche coſa di ſtraordinario vi avrà quì condotti.

Lelio. Per dir vero, ſiamo quì venuti per un motivo ſtravagante.

Roſaura. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

Lelio. Eh novità..... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.

Florindo. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio eſſere il primo.

Roſaura. (Oimè! Mi mettono in apprenſione.)

Lelio. Sappiate, Signora mia .... da galantuomo non lo dico.

Florindo. Nemmen io certamente.

Roſaura. Via, Signori, parlate. E' accaduta qualche diſgrazia?

Lelio. O Signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, ſapendo, che ne avete del perfetto.

Florindo. Io non avevo coraggio di dirlo.

Lelio. Ecco, per cauſa voſtra ſon divenuto roſſo.

Roſaura. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

Lelio. Eh abbiamo cenato.

Florindo. Se ſapeſte dove?

Lelio. Se ſapeſte con chi?

Roſaura. Via, ora, che mi avere poſta in curioſità, parlate.

Florindo. Abbiamo cenato con la Marcheſa Beatrice.

Lelio. Se ſapeſte chi vi era a cena?

Roſaura. Già me l'immagino: mio marito.

Lelio. Baſta non ſo niente. Non voglio metter male.

Florindo. Povera Damina! E voi qui a leggere un libro.

Roſaura. Queſto libro val più della voſtra cena.

Lelio. Se provaſte anche voi a godere un poco di mondo, non direſte così.

Florindo. Che caro Conte Ottavio! Una ſpoſa di queſta ſorta, laſciarla quì con un libro in mano.

Roſaura. Signori miei, i guſti ſono diverſi. Vi prego laſciarmi nel mio ſiſtema.

Lelio. Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal' piacer de' suoi libri. E' una bellissima cosa veder una Dama a leggere.

Florindo. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

Rosaura. Sono forse poche le donne, che sanno?

Florindo. Saranno moltissime, ma io non le conosco.

Rosaura. Perchè di quelle non andrete in traccia.

Lelio. Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

Florindo. Poh! Andarsi a perdere colla Marchesa Beatrice!

Lelio. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa, e quella?

Rosaura. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

Lelio. Io non dico male d'alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Florindo. Se siete adorabile, non volete, che si dica bene?

Rosaura. Io non merito le vostre lodi.

Lelio. E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona, e la Marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

Rosaura. Ma... Che cosa passa?

Lelio. Eh! niente. Galanterie.

Florindo Parliamo d'altro.

Rosaura. Voi mi mettete in agitazione.

Lelio. Niente, Madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (*con allegria*.)

Rosaura. E sempre peggio.

Lelio. Contessina, beviamo questa bottiglia?

Florindo. Eh! Non ci vuol favorire ..... Non siamo degni.

Rosaura. (Son piena di sospetti.) Aspettate, Signori miei. Corallina. (*chiama*.)

SCE-

SCENA XII.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. SIgnora.
Rosaura. Porta una bottiglia di Canarie, e de' bicchierini.
Corallina. Sì, Signora. (Scrocconi!) (*parte.*)
Rosaura. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.
Lelio. Il Conte non è ancora venuto a casa?
Rosaura. No certamente.
Lelio. Ah? Sarà ancora lì. (*a Florindo.*)
Florindo. Buon pro li faccia.
Rosaura. Ma che credete voi, ch'egli faccia?
Lelio. Niente; leggerà un libro come fate voi.
Florindo. Oh, non pensate, che vi sia male.
Rosaura. Così credo. Che male vi può essere fra un Cavaliere ammogliato, ed una Dama onorata?
Lelio. Voi, che vi dilettate di leggere saprete qualche cosa.
Florindo. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

SCENA XIII.

CORALLINA COL VINO, E BICCHIERI, E DETTI.

Corallina. ECco serviti questi Cavalieri. (*con ironia.*)
Lelio. Oh! brava ragazza.
Florindo. Avete il Tirabuson? (*a Lelio.*)
Lelio. Sì; lo porto sempre addosso.
Corallina. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
Lelio. Come sarebbe a dire?
Corallina. Eh, dico per servir Dama. (*con ironia.*)
Lelio. Spiritosa davvero.
Rosaura. Corallina, ritirati.
Corallina. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i Confetti ai Porci. (*parte.*)
Lelio. Amico, tenete. Viva la nostra Contessina.

Flo-

Florindo. Viva; prego il Cielo, che la renda un poco più contenta.
Rosaura. Obbligatissima alle vostre grazie.
Lelio. Ehi amico: vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
Florindo. Sì. E di quelle occhiate furtive? (*bevendo*.)
Lelio. Cose da crepar da ridere. (*bevendo*.)
Rosaura. Parlate ora di mio marito?
Lelio. E poi tutto in un tempo: tanto di grugno.
Florindo. Tuoni, lampi, saette.
Lelio. Avete veduto mordersi le labbra?
Florindo. Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra' denti
Rosaura. (Assolutamente parlano di mio marito.)
Lelio. Oh che vino! oh che vino!
Florindo. Non ho bevuto il meglio.
Lelio. Da capo. (*torna a empiere i bicchierini*.)
Rosaura. Cari Signori, vi supplico, per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete, ch'io parli. Son donna, ma so tacere.
Lelio. Eh non sono poi cose da farne stato. (*bevendo*.)
Florindo. Un poco di parzialità. (*bevendo*.)
Lelio. Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (*bevendo*.)
Florindo. Amicizia. (*bevendo*.)
Lelio. Amor Platonico. (*bevendo*.)
Florindo. Oh, oh, amor Platonico! (*ride, e beve*.)
Rosaura. Ma parlatemi chiaro.
Lelio. Chiarissimo.

SCENA XIV.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. Signora, è il vostro Signor Padre, che gli preme dirvi una parola.
Rosaura, Perchè non viene?
Corallina. Lo sapete; quando vi è gente non viene volentieri.
Lelio. Signora vi leveremo l'incomodo.
Florindo. Che prezioso Cimerie!
Rosaura. E volete lasciarmi piena di curiosità?

Le-

Lelio. Eh ſtate quieta. Leggete il voſtro libro, e non penſate più in là.

Florindo. Già è tutt' uno. Felice voi, che ſiete docile, e virtuoſa.

Lelio. Domani ſarò a riverirvi. Parleremo, diſcorreremo.

Florindo. Sentirete, ſentirete. Feliciſſima notte.

Roſaura. Serva loro.

Lelio. Ripoſi bene. O che Canarie! Madama. (*s' inchina, e parte.*)

Florindo. Madama. (*parte.*)

Roſaura. Fa che venga mio Padre.

Corallina. Li conoſcete quei Signorini?

Roſaura. Perchè mi dici queſto?

Corallina. Perchè ſe non li conoſcete, vi dirò in due parole chi ſono. Scrocconi, adulatori, maldicenti, e Cicisbei affamati.

Roſaura. Dubito, che coſtei dica il vero. Non credo capace mio marito d' indegni affetti; nè la Marcheſa Beatrice può eſſere capace di alimentare un sì triſto fuoco.

SCENA XV.

PANTALONE, E DETTA.

Roſaura. OH, Signor Padre, a queſt' ora?

Pantalone. Siben, cara fia, me giera ſta dito, che gieri ſola, e ſon vegnù a farve un poco de compagnia.

Roſaura. Braviſſimo, vi ringrazio di cuore.

Pantalone. Coſſa fava quà quei do Martuffi?

Roſaura. Sono venuti pieni di allegrìa, ed hanno voluto bevere una bottiglia.

Pantalone. Zà i xè della bona lega. Cara fia, no i pratichè.

Roſaura. Io gli tratto in una maniera, che non gli obbligherà a frequentarmi.

Pantalone. E voſtro mario (*a*) dove xelo?

Roſaura. Ma! (*ſoſpira.*)

Pantalone. El ſarà al logo ſolito.

Roſaura. Sì, ha cenato colla Marcheſa.

Pantalone. L'ha cenà? come lo ſaveu?

Ro-

(a) *Marito.*

Rosaura. Me l'hanno detto quei due Signori. Sono stati a cena ancor'essi.

Pantalone. I ha cenà anca lori? Lori i xè vegnui via, e vostro mario xè restà là? Ho inteso.

Rosaura. E per questo, che cosa pensate voi?

Pantalone. Gnente. I zogherà a pichetto. (*ironicamente*.)

Rosaura. Caro Signor Padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.

Pantalone. Ah pazienza!

Rosaura. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

Pantalone. Povera desfortunada!

Rosaura. Sapete, ch'io mi sono maritata per obbedirvi.

Pantalone. Ah pur troppo xè vero. Questo xè el mio rimorso. Questo xè el mio dolor. Veder una fia (*a*) sacrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, sì m'arrecordo, che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion, che ti gh'avevi per sto partìo. Me son anca mi lassà acciecar dall'ambizion, credendo, che el farte Contessa bastasse per far la toa, e la mia felicità. Me son lusingà, che col tempo te podesse piaser el marìo, e ho credesto, che dovesse in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh poveretto mi! Ho pensà mal; adesso me ne accorzo, ch'ho pensà mal. Doveva preveder, che un Signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l'ama fin tanto, che nol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa, se no quando l'è sazio dell'amor, e co l'è sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe lo ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xè sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi, che el mio dolor xè tanto più grando del too, quanto xè più grando d'ogn'altro amor quello del Pare, che supera tutti i amori del Mondo.

Rosaura. Non mi fate piangere per carità.

Pantalone. Rosaura, vien quà, fia mia, e ascolteme, e resolvi. Son ancora to Pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To marìo te pol comandar, ma to Pare te pol consegiar; e se el marìo te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover, buttandote in brazzo d'un Pare, che te ajuterà con amor.

Vien

(a) *Figlia*.

Vien con mi, fia mia, vien a ſtar con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh' ho caſa, e negozio. Se là el Sior Conte ne vorrà (a) tetar de Mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh' ho caſa, parenti, e capitali. Fin che vivo ti ſtarà con mi. Co ſarò morto ti ſarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti ſarà una Regina.

Roſaura. Ah, Signor Padre, prima di conſigliarmi ad una ſimile riſoluzione, penſateci meglio. Avete confeſſato voi ſteſſo aver errato nel darmi lo ſpoſo; nello ſtaccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pantalone. No, fia mia, no fazzo mal a far ſta reſoluzion, a levarte dalle man d' una beſtia indomita, che tratta con ti, come ſe ti fuſſi una ſo nemiga.

Roſaura. Io ſono ſtata ſempre raſſegnata, e obbediente ai voſtri volerl. Non ho mai oppoſto ragioni ai voſtri comandi. Ma ora permettetemi, che vi dica, ciò che mi detta il mio cuore, e la preſente mia condizione. Io ſon moglie del Conte Ottavio, ed ho acquiſtato quel grado di Nobiltà, che ha ſaputo innamorare voi ſteſſo. Queſta nobiltà deve eſſere un bene aſſai grande; ſe voi ſiete ſtato ſollecito in procurarmelo, e avete arriſchiato tutto, per queſta ſola ragione. Io per altro conſidero un bene maggiore nell' acquiſtata nobiltà, che forſe voi non conſiderate. Se il Cielo mi concederà dei figliuoli, ſaranno nobili veramente, ed io averò la conſolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in eſſi il maggior frutto delle voſtre premure. Dovrei dunque perder io queſto bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il ſolo motivo di non ſoffrire? Ditemi, Signor Padre, chi è al Mondo, che qualche male non ſoffra? Figuratevi i diſagi della povertà; i dolori dell' infermità. Il Cielo, che mi libera da tai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà ſegno, che io non merito di eſſere amata. Segno, che il Cielo mi vuol oppreſſa per queſta ſtrada, forſe perchè non m' inſuperbiſca ſoverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i Numi per il ben, che mi fanno, e non irritarli, ricuſando l' amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie, e delle voſtre conſolazioni.

Pantalone. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so coſſa reſponder.

SCE-

(a) *Diſturbare*.

SCENA XVI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. SChiavo ſuo. (*a Pantalone con ſerietà.*)
Pantalone. Patron mio.
Roſaura. Oh conſorte, ben venuto. (*ilare.*)
Ottavio. Comanda qualche coſa? (*a Pantalone.*)
Pantalone. Gnente, Patron, fava compagnia a mia fia, perche no la ſtaſſe ſola.
Ottavio. Perchè non andare a letto? (*a Roſaura.*)
Roſaura. Aſpettavo voi.
Ottavio. Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio ſoggezione. Andate a letto. (*a Roſaura.*)
Roſaura. Ma ſe ho piacere d' aſpettarvi.
Ottavio. Eh ſeccature. (*con diſprezzo.*)
Pantalone. Ma, caro Sior Conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben,
Ottavio. Non voglio ragazzate.
Pantalone. Le finezze, che ſe fa marìo, e muggier, non le xè ragazzade.
Roſaura. Via, mio marito ſo come è fatto. Non vuol carezze. E' uomo ſerio. Vuol bene a ſua moglie, ma non lo dice. Non è così, Signor Conte?
Ottavio. Signora mia, favoriſca d' andare a letto.
Roſaura. Voi non venite?
Ottavio. Verrò quando vorrò.
Pantalone. (El me fa una rabbia, che lo ſcannerìa.)
Ottavio. Ehi. (*chiama.*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. SIgnor.
Ottavio. Da ſcrivere.
Brighella. La ſervo. (E a letto mai.) (*parte.*)
Roſaura. Caro Signor Conte, è tardi; ſcriverete domani.

Ottavio. Non mi rompete la testa.

Pantalone. (Oh che bestia!) (*Brighella ritorna con tavolino da scrivere*.)

Rosaura. Dunque anderò a letto. Marito, v'aspetto. Non dormo, se non venite. (*vezzosa*.)

Ottavio. Brighella.

Brighella. Signor.

Ottavio. Preparami il letto nella stanza terrena. (*Brighella parte*.)

Rosaura. Volete che vada nell'appartamento terreno. Anderò.

Ottavio. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.

Pantalone. (Oh siestu maladetto!)

Rosaura. Solo!

Ottavio. Signora sì. (*scrivendo*.)

Pantalone. (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)

Rosaura. Ma perchè questa novità?

Ottavio. Andate. (*come sopra*.)

Rosaura. Avete male?

Ottavio. Ho il Diavolo, che vi porti. Andate via.

Pantalone. Ma questa, Sior Conte, non xè la maniera.... (*alterato*.)

Ottavio. Come c'entrate voi?

Pantalone. La xè mia fia.

Rosaura. Zitto. Vado a letto. (*a Pantalone*.)

Ottavio. In casa mia comando io.

Pantalone. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.

Ottavio. Oh! Un gran sangue!

Pantalone. Onorato, civil, e senza macchie.

Rosaura. Zitto per amor del Cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor Padre, andate a casa.

Ottavio. Maladetto quando vi ho conosciuto! (*a Pantalone*.)

Pantalone. Sia pur maladetto co son vegnù in sto paese.

Ottavio. Tant'è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

Pantalone. E mi la torò su, e la menerò via.

Ottavio. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro Padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato*.)

Pantalone. Vien, vien, fia mia, andemo.

Rosaura. Eh via quietatevi, non facciamo scene.

Ottavio. Andate, andate. (*come sopra*.)

Rosaura. Son vostra moglie.

Otta-

Ottavio. Pur troppo, per mia disgrazia.
Rosaura, Non dicevate così una volta.
Ottavio. Pazzo, pazzo, ch' io sono stato!
Rosaura Ma! Vi ha illuminato la Marchesina.
Ottavio. Giuro al Cielo! (*alza la mano*.)
Pantalone. Olà, Patron, se alza la man? (*si frappone*.)
Ottavio. Andate via di quì, Vecchio insensato.
Pantalone. Andemo via. (*a Rosaura*.)
Rosaura. Ah Signor Conte . . .
Ottavio. Andate, andate.
Rosaura. No, marito mio . . .
Ottavio. Sì, andate, non mi seccate. V' odio, v' abborrisco, non vi posso vedere. (*parte*.)
Rosaura. Pazienza! (*piange*.)
Pantalone. Andemo, fia mia.
Rosaura. No, Signor Padre; lasciatemi andar a letto.
Pantalone. Ti te ne pentirà.
Rosaura. Il Cielo mi assisterà.
Pantalone No ti vedi? El xè un basilisco.
Rosaura. Si ravvederà.
Pantalone. El te bastonerà.
Rosaura. Non lo ha ancora fatto.
Pantalone. El lo farà.
Rosaura. Se lo farà . . . basta: E' Cavaliere, non lo farà.
Pantalone. Oh ghe ne xè dei altri, che (*a*) petuffa le muggier.
Rosaura. Signor Padre, lasciatemi andare a letto.
Pantalone. Va là, fia mia, el Ciel te benedìga. Penseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo parte*.)
Rosaura. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito convien pensarvi moltissimo. L' onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerìe, alle critiche, alle derisioni del modo. (*parte*.)

(a) *che bastonano*

SCENA XVIII.

ALTRA CAMERA CON PORTA IN PROSPETTO, LUME SUL TAVOLINO. BRIGHELLA PASSEGGIANDO.

Brighella. ME pareria, che foſſe ora d'andar a letto. Tolì a ſt'ora el Padron ſcrive, e mi ſtago quà a goder el freſco. Ho un ſonno, che caſco, ma ſe m'adormento, povero mi. Se el me chiama, e che no ſia pronto a reſponder, el me magna vivo. Oh ecco quà mia mujer! Coſſa diavolo fala in quella Camera? Ghe zogo, che la vien a gridar. Sempre la brontola de qual coſſa. Oh la ſtaria pur ben a ſervir la Siora Beatrice! Ma mi ſon troppo bon, ſon troppo minchion. Biſogneria qualche volta, che imparaſſe dal Padron a tegnir baſſa la mujer. No digo ſtrapazzarla come el fa lù, ma mortificarla; e mi ghe n'averia ben raſon. La Padrona l'è un Agnellin, e Corallina l'è.... Eccola quà, ſe la me ſentiſſe povero mi! Ma non l'anderà ſempre cusì; un dì, o l'altro me metterò i muſtacci; imparerò dal Padron.

SCENA XIX.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. ECosì queſta ſera non ſi viene a letto?
Brighella. Signora no. (*con ſuſſiego.*)
Corallina. Oh bella riſpoſta! Signora no!
Brighella. Signora no. (*paſſeggiando.*)
Corallina. (Coſtui ha qualche coſa per il capo.) Il Padrone è a letto?
Brighella. Signora no. (*come ſopra.*)
Corallina. Si potrebbe dirlo con un poco più di buona grazia. (*Brighella prende tabacco, e non riſponde.*) (Che diavolo ha coſtui queſta ſera? Dubito, che ſia briaco.) Avete cenato?
Brighella. Signora sì. (*come ſopra.*)
Corallina. Dove?

Bri-

Brighella. Non lo so.

Corallina. Non lo so? A me si dice non lo so?

Brighella. Oh bella? Siora sì. A vù se dise, non lo so.

Corallina. (Oh è briaco senz' altro, non mi ha mai risposto così.)

Brighella. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)

Corallina. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?

Brighella. No conto i fatti del me Padron.

Corallina. Me li avete detti tante altre volte.

Brighella. Ho fatto mal, e no i dirò più.

Corallina. Sì, non li direte più, perchè siete d' accordo, perchè siete un briccone, un discolo, come lui; gli farete il mezzano; la Marchesina avrà qualche Cameriera. Il Padrone colla Padrona, il Servitore colla Serva. Ma se me n' accorgo, giuro al Cielo, se me n' accorgo, povero voi, povero voi.

Brighella. (Adesso el saria el tempo de principiar.)

Corallina. Non lo so! Non conto i fatti del Padron! Pezzo d' asino.

Brighella. A mi?

Corallina. A voi.

Brighella. Porteme respetto, sà, pettegola impertinente.

Corallina. A me pettegola? Ah infame! Ah maladetto! A me pettegola?

Brighella. Zitto, che el Padron no senta.

Corallina. Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

Brighella. Cosa farala, Patrona, cosa farala?

Corallina. Come? Minacce? A me? Temerario! A me? (*forte*.)

Brighella. Zitto, che el Padron no senta.

Corallina. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

Brighella. E così? Cosa sarà?

Corallina. Te n' accorgerai.

Brighella. (Oh diavolo! Custia l'è una bestia, capace de scannarme in letto.)

Corallina. A me pettegola?

Brighella. Oh via mo, no l'è una gran cosa!

Corallina. Bestiaccia! A me impertinente?

Brighella. Le son cose, che se dise tra marì, e mujer.

Corallina. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

Brighella. Ma zitto, che el Padron sente.

Corallina. Non me n'importa. Sei un briccone, m'hai ſtrapazzata, e mi voglio ſfogare: Ma niente, niente, a letto!

Brighella. A letto?

Corallina. Sì, t'aſpetto.

Brighella. Eh via.

Corallina, Che via? Perdermi il riſpetto? Strapazzarmi? Dirmi pettegola? Inſolente?

SCENA XX.

IL CONTE OTTAVIO DI DENTRO NELLE CAMERE, E DETTI.

Ottavio, BRrighella. (*lo chiama, e non ſente.*)

Brighella. Via, taſi.

Corallina. A una Donna della mia ſorta, pettegola, inſolente?

Brighella. Mo taſi.

Ottavio. Brighella. (*chiama di dentro.*)

Corallina, Non te la perdono più.

Brighella. (Sia maladetto quando ho parlà.)

Corallina. Pettegola? Impertinente? A me? Aſino! Aſinaccio! (*Il Conte Ottavio in veſte da camera apre l'uſcio di fondo, ed eſce.*)

Brighella, L'è quà el Padron. (*a Corallina.*)

Corallina. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto! A letto briccone! Inſolente! Temerario! A letto. (*parte.*)

Brighella, Stago freſco.

Ottavio. Chiamo, chiamo, e non riſpondi.

Brighella. La compatiſſa, Luſtriſſimo, no l'ho ſentido.

Ottavio. Ti romperò le braccia ſai; aſino! Quando chiamo voglio eſſere ſentito. Se non riſponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

Brighella, Luſtriſſimo ghe domando perdon. Quella maladettiſſima de me mujer l'è vegnuda a tormentarme anca quà.

Ottavio. Che coſa voleva? Che coſa faceva?

Brighella, Al ſo ſolito; gridar, e ſtrapazzarme.

Ottavio, E non la baſtoni?

Bri-

Brighella. La vede ben . . . .
Ottavio. Pezzo d'asino. Dagli, bastonala.
Brighella. Ma bastonar la mujer!
Ottavio. Un uomo ordinario, un Servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.
Brighella. Se alzo le man, la me coppa.
Ottavio. Tieni questo Biglietto, e domattina per tempo portalo alla Marchesa Beatrice, aspetta, ch'ella si levi e daglielo in proprie mani.
Brighella. La sarà servida.
Ottavio. Avverti, ch'ella si leva presto.
Brighella. Anderò a bon ora. Za debotto l'è l'alba.
Ottavio. Va a riposare un poco, e fra due ore al più, trovati dalla Marchesa.
Brighella. No la vol che la serva?
Ottavio. No, non voglio altro. Va a letto.
Brighella. Eh non importa, dormirò quà su una carega.
Ottavio. Ma perchè non a letto? Per dire, ch'io ti faccio fare una vita da bestia?
Brighella. Ghe dirò. Lustrissimo . . . . ho gridà con me mujer . . . .
Ottavio. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto, che si possa fare alla Moglie, è quello di non andar con essa a dormire. (*va in camera, e chiude*.)
Brighella. Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se no vado pol esser pezzo; no so quala far.

SCENA XXI.

ROSAURA, E BRIGHELLA.

Rosaura. EHi, Brighella. (*sotto voce*.)
Brighella. Lustrissima.
Rosaura. Dì piano. E'a letto il Padrone?
Brighella. L'è andà in camera giusto adesso.
Rosaura. Oh, che non mi vedesse!
Brighella. No gh'è pericolo. Perche el letto l'è dentro in quell'altra stanza. L'aspetta. (*va a vedere da buco della chiave*.) L'ha serrà, no se vede più el lume.
Rosaura. Ha detto niente di me?

Brighella. Gnente.

Roſaura. (Pazienza!) Dove ſiete ſtati jeri ſera?

Brighella. Dalla Signora Marcheſa Beatrice.

Roſaura. Ha cenato mio Marito?

Brighella. Signora sì. I ha cenà, i è ſtadi allegri. Gh' era el Signor Lelio, e el Signor Florindo; ma vedela? I è andadi via preſto, lori, e l'è reſtà el Padron colla Signora Marcheſa; capiſſela?

Roſaura. Bene. Averanno giocato.

Brighella. Eh Signora .... Altro, che zogar! .... baſta ....

Roſaura. Via, voi altri ſempre penſate al male. Vergogna! Un Cavaliere con una Dama, impegnato nel gioco, non deve piantarla.

Brighella. Mi no ſo, ſe i zoga, o coſa che i fazza, ma ſe la voleſſe ſaver quel che paſſa tra de lori, mi gh' averia la maniera.

Roſaura. Come?

Brighella. El Padron za un poco el m'ha dà ſto biglietto da portar domattina a bon ora alla Signora Marcheſa; el bolin l'è ancora freſco, ſe la voleſſe, la ſe poderia ſodisfar.

Roſaura. (Coſtui mi tenta.)

Brighella. So che fazzo una mala azion verſo al me Padron, ma gh' ho tanta compaſſion del ſo ſtato, Luſtriſſima Padrona, che me faria impiccar per vederla quieta, e contenta.

Roſaura. Ti ringrazio dell' amor tuo, ma non acconſento, che tu tradiſca il Padrone. Fa il tuo dovere. Obbediſci chi ti dà il pane. Siccome giudico oneſta l'amicizia di mio marito colla Marcheſa, non ho curioſità di vedere il loro carteggio.

Brighella. E pur Signora....

Roſaura. Vattene. Penſa meglio a te ſteſſo, e impara a non formar giudizj del tuo Padrone.

Brighella. Baſta .... la perdoni .... (No ghe digo più gnente. Vado .... Ma dove? In letto? Per ſta notte mia mujer (*a*) no me cucca.) (*parte*.)

Roſaura. Sarebbe ſtata imprudenza aprir quel Biglietto. Avrei accreditati i ſoſpetti del Servitore; gli avrei dato cattivo eſempio, e avrei forſe trovati de' nuovi motivi di rattriſtarmi. Baſtami eſſere aſſicurata, che l'amicizia

(a) *non mi piglia*.

zia continua, e si rende più frequente, e impegnata. Studierò qualche via ragionevole, e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il Cielo mi assisterà. Il Cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERE DELLA MARCHESA BEATRICE.

ARLECCHINO.

SOn curios de ſaver coſſa diavol aveva ſta notte la me Padrona. La trava ſoſpiri, che la pareva un manteſe. Mi no cred che l' abbia mai dormido, perchè me ſon ſvejà tre volte, e ſempre l'ho ſentida a ſmaniar. La s' è levada dal letto verde come un cogumero, ma da quà una mezz' oretta la vegnirà fora del Camerin bianca, e roſſa come una roſa.

SCENA II.

BRIGHELLA, E DETTO.

Brighella. PAeſan, ho trovà la porta averta, e mi ſon vegnudo innanzi.

Arlecchino. Ti ha fatto ben. Subito, che ſon levà averzo la porta; perchè tra viſite, e ambaſſade, ſe no la fuſſe averta, ghe vorrìa un battaor al zorno.

Brighella. Anca mi gh' ò un' ambaſſada da far alla voſtra Patrona.

Arlecchino. A bon' ora; per el freſco.

Brighella. El me Padron m' ha dà ſta lettera da portarghe.

Arlecchino. Magnemio gnente ſu ſto negozio?

Brighella. Gnente affatto. Ti ſa, che al mio Padron no ghe caſca gnente.

Arlecchino. Prego el Cielo, che ghe caſca qualcoſſa.

Brighella. Coſſa mo?

Arlecchino. La teſta.

Bri-

Brighella. Perche tanto mal?

Arlecchino. Perche el fa deventar matta la me Padrona.

Brighella. L'è la to Padrona, che fa deventar matto el me Padron.

Arlecchino. Via, giuſtemola; concludemo, che i è matti tutti do.

Brighella. Bravo; ti m'ha dà guſto da galant'omo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jerſera?

Arlecchino. A caſa ti ghe ne beverà quanto, che ti vuol.

Brighella. Oibò; no ghe n'avemo nù de quel vin.

Arlecchino. E sì alla me Patrona ghe l'ha mandà el to Patron.

Brighella. Sì, el meggio a ela, e a caſa ſe beve el vin mezzo guaſto.

Arlecchino. No fazzo per dir, perchè mi no ſon de quei Servitori, che parla; ma el gh'à mandà un fornimento de' merli ſulla giuſta (*a*).

Brighella. E la mia Padrona, poverazza, l'è tanto, che la ghe n'ha biſogno, che l'ho ſentida mi a pregarlo, che el ghe li compra; e in vezze de darli alla mujer, el li porta quà . . . . Le ſon de quelle coſſe, che me faria dir . . . . Ma dei Patroni no voi mormorar.

Arlecchino. Ti fa ben, vè. Anca mi vedo, e taſo. L'altro zorno la me Patrona l'ha perſo vinti zecchini, e el to Patron ghe li ha impreſtadi; ma no gh'è dubbio, che mi diga gnente.

Briglella. Come mi, che ſo, che el Patron ha impegnà le zoggie della muggier, ſenza, che ela lo ſappia, e nol diria a niſſun, ſe i me daſſe la corda.

Arlecchino. Oh la ſecretezza l'è una bella coſſa!

Brighella. El noſtro mazor capital l'è la fedeltà.

Arlecchino. E cusì; vot darghe la lettera alla Patrona?

Brighella. Ridi, che l'è da rider; no me recordava più della lettera.

Arlecchino. Anca mi, quando ſon co i amici, me ſcordo tutto. Dame la lettera, che ghe la porterò.

Brighella. No; biſogna, che ghe la daga mi; in proprie man.

Arlecchino. At paura, che mi? . . . .

Brighella. No, caro Paeſan. El me Patron vol cusì.

Arlecchino. Anderò a veder, ſe ſe pol, ma ho paura.

Brighella. Perchè?

Arle-

(a) *de pizzi belliſſimi*.

Arlecchino. Perche l'è drio adeſſo a menar la man.
Brighella. A ſcriver furſi? A metter el negro ſul bianco?
Arlecchino. No; a metter el bianco ſul negro. (*fa cenno, che ſi belletta, e parte*.)

SCENA III.

BRIGHELLA, poi ARLECCHINO.

Brighella. MA! L'è cusì; le donne le ha ſta bella felicità, che ſe le ſon brutte, le ſe fa belle. No ſo coſſa dir; le compatiſſo; anca a mi me piaſerìa una bella donna, bella naturalmente; ma ſe aveſſe da ſcieglier tra una brutta natural, e una bella depenta; torìa ſempre una bellezza artifizial, più toſto, che una bruttezza, che ſtomega.
Arlecchino. L'è quà che la vien.
Brighella. Gh'at dito, che gh'ò la lettera?
Arlecchino. Siguro. E ſe non era per la lettera, no la vegniva.
Brighella. L'è la calamita, che tira.
Arlecchino. Ma l'è una gran calamita rabbioſa; i grida ſempre.
Brighella. Eh qualche volta po i farà paſe.

SCENA IV.

LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. VA' a preparare la Cioccolata. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. (Anca queſta l'ha mandada el to Patron.) (*piano a Brighella, e parte*.)
Beatrice. Sei tu, che mi deve dare una lettera?
Brighella. Illuſtriſſima sì; eccola.
Beatrice. Chi la manda?
Brighella. El me Padron.
Beatrice. Ha dormito bene?
Brighella. Ho paura de no.

Boa-

Beatrice. Perchè.

Brighella. L'ha ſmanià tutta notte.

Beatrice. Come lo ſai? Tu dormi lontano dalla ſua Camera.

Brighella. Sta notte l'ha dormido da baſſo, e mi me ſon buttà ſu un Canapè cusì veſtido in una Camera veſina, che ſentiva tutto.

Beatrice. Ha dormito in altro letto? Perchè queſta novità?

Brighella. Perchè l'ha volſudo dormir ſolo.

Beatrice. Non ha dormito con ſua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Brighella. Mi no sò gnente; ma credo, che i abbia un poco gridà.

Beatrice. (Roſaura è inſoffribile, lo tormenta ſempre. Non lo laſcia mai ſtare.)

Brighella. Gh'era el Padre della Padrona, i ſe ſon taccadi de parole .... baſta, el Padron l'ha dormido ſolo.

Beatrice. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Brighella. Oh mi no ſo gnente .... e pò anca ſe lo ſaveſſe ....

Beatrice. A me lo potreſti dire.

Brighella. Ah! Un Servitor no par bon ....

Beatrice. Già ſe non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni coſa.

Brighella. Lù l'è Padron de dirlo, ma mi ....

Beatrice. Se me lo dici, ti fai merito, ed io poſſo farti del bene.

Brighella. Ghe dirò, Luſtriſſima, per quel poco, che ho poſſudo capir, me par, che tanto el Padre, che la Fiola, i ſe lamentaſſe ....

Beatrice. Di che?

Brighella. Della condotta del Padron, delle amicizie, delle converſazion .... Che ſoja mi?

Beatrice. Forſe, perchè egli pratica in caſa mia?

Brighella. Me par .... me par ....

Beatrice. Hai ſentito nominarmi?

Brighella. Me par de sì.

Beatrice. Sì, sì lo ſo; quella temeraria parla male di me. Giuro al Cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Brighella. Per amor del Cielo, Luſtriſſima ....

Beatrice. Va via ti dico.

Brighella. (Tolè, ho ſquaquarà no volendo; ſubito, che ſe mette la livrea, ſe pia ſto vizio de ſquaquarar.) (*parte*.)

Bea-

Beatrice. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende, che il Conte stia ad adorarla. Non è poco, ch' egli l' abbia sposata. Sentiamo, che cosa scrive il caro Signor Conte. Si è partito da me con una bella grazia! M' immagino, che mi chiederà scusa. (*apre, e legge*.)

Signora Marchesa gentilissima.

Il gentilissima è scritto con altro inchiostro; ve l' ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra .... Casa*. Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma..la..de..ta*. Sì, sì, aveva scritto, *dalla vostra maladetta casa*. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra Casa arrabbiato come un Cane*. Suo danno; grida sempre. *Quando penso all' alta stima, che ho di voi, parmi impossibile, che voi siate meco così crudele*. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be....sti....a....le*. Oh maladetto! Diceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l' ho quasi sfogata alle spalle di mia Moglie*. Sì? L' ho caro. Un giorno, o l' altro glie le dà certo. *Ah se mi potessi sfogar con voi*. Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo vi vorrei sfidare alla Spada*. Pazzo! E perchè sono Donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie*. O di grazia l' avrò stroppiato! *Dite avere della propensione per me, ma siete una .... una .... una*. Diavolo è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*... Indegno! Finisce con un' *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*, a me bugiarda? Ma l' ha cassato, e dice: *Siete una spietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver inteso le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi*. Anche qui un' altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi*. Bestia! Nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah nel *mandarvi i miei sentimenti*; dopo il mandarvi, evvi un punto, che non vi doveva essere, e *frattantanto sono*; poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto; vostro Servidore obbligato*. *Il Conte Ottavio*. Serva sua divotissima. Oh che bella lettera da mettere in una Commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene.

SCE-

SCENA V.

SERVITORE, E DETTA, POI LELIO, E FLORINDO.

Servitore, SIgnora, il Signor Lelio, ed il Signor Florindo vorrebbero riverirla.

Beatrice. Paſſino. (*Servitore parte*.) Vorrei poter riſpondere a queſta lettera.

Lelio. Servo della Signora Marcheſa.

Florindo. Ben levata la Signora Marcheſa.

Beatrice. Serva di lor Signori. Preſto, da ſedere. (*Servitore porta le ſedie*.) Avete bevuto la cioccolata?

Lelio, No Signora, ſiamo venuti a berla da voi.

Florindo. Sappiamo, che ne avete della perfetta.

Beatrice. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del Caffettino. (*al Servitore*.)

Lelio. E bada bene, non fallare. (*al Servitore*.)

Florindo. E' con vainiglia? (*a Beatrice*.)

Beatrice. Sì, con vainiglia. (*al Servitore*.)

Florindo. Avverti, di quella con la vainiglia. (*al Servitore*.)

Servitore. (Non dubiti, che gli farò ſpender bene il ſuo denaro.) (*via*.)

Beatrice. Jeri ſera ſiete partiti preſto.

Lelio. Avevamo un cerro impegnetto.

Florindo. Già Lelio non può tacere.

Beatrice. Ditemi, ditemi, dove ſiete ſtati?

Lelio. Da una, che conoſcete ancor voi.

Beatrice. E chi è?

Florindo. Una voſtra Amica.

Beatrice. Ma ditemi, chi ella è.

Florindo. La Conteſſina Roſaura.

Beatrice. Conteſſina delle zucche! E dite, che è mia amica?

Florindo. Mi pare di sì.

Beatrice. Vada al Diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

Lelio. Baſta; ſiamo ſtati un poco da lei.

Beatrice. A che fare a quell'ora?

Lelio. A bere una bottiglia di Canarie.

Beatrice. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

Lelio. Oh scusatemi! Non per questo.

Florindo. Via; l'avete fatta. (*a Lelio*.)

Lelio. Vi dirò; eravamo invitati.

Beatrice. Da chi?

Lelio. Da lei, non è vero? *a Florindo*.

Florindo. Sì, da lei.

Beatrice. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti, quando non vi è suo Marito. Se il Conte lo sa ...

Florindo. Di grazia non glielo dite.

Lelio. No per amor del Cielo.

Beatrice. No, no, non parlo. (Ma lo saprà.)

(*Servitore con tre Cioccolate; le dispensa, e parte*.)

Beatrice. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

Lelio. Oh! Belli. (*bevendo*.)

Florindo. Bellissimi! (*lo stesso*.)

Beatrice. Ha parlato di me?

Lelio. Non mi ricordo. Ah? Florindo, vi ricordate voi?

Florindo. Ho poca memoria. (*ridendo*.)

Beatrice. Già quell'impertinente l'ha sempre meco.

Lelio. Che dite Florindo di questa cioccolata?

Florindo. Preziosa.

Beatrice. Vorrei saper, che cosa ha detto.

Lelio. Cose, che non hanno verun fondamento.

Florindo. Parla da pazza.

Lelio. Avete sentito quando io le ho detto: Signora, parlate bene? (*a Florindo*.)

Florindo. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.

Beatrice. Parlava dunque di me con poco rispetto?

Florindo. Io non dico, che parlasse di voi.

Lelio. Noi non mettiamo del male.

Beatrice. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente, che quella temeraria ha sparlato di me. (*Servitore esce di nuovo*.)

Servitore. Signora, è quì la Signora Contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere*.)

Beatrice. Non la voglio ricevere. (*s'alza*.)

Lelio. (Quest'incontro vuol essere un imbroglio per noi.) (*a Florindo*.)

Florindo. (Al ripiego.) Fate dire, che non siete in casa. (*a Beatrice*.)

Bea-

Beatrice. No. Dille, che paſſi. (*Servitore via*.) Vo' vedere che coſa pretende da me, e con qual ardire mi compariſce dinanzi.

Lelio. Amico, leviamo l'incomodo alla Signora Marcheſa.

Florindo. Sì, laſciamola in libertà.

Beatrice. Anzi vi prego reſtare.

Lelio. Signora, permetteteci.

Florindo. Torneremo.

Beatrice. Se partite, mi diſguſtate. Due Cavalieri, come voi ſiete, non mi daran queſto diſpiacere. Deſidero, che ſiate teſtimonj di queſta viſita, e del mio ricevimento.

Lelio. (Siamo in un bell'impegno.) Signora, per obbedirvi reſterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate ſcene colla Signora Roſaura. Se le dite qualche coſa in noſtra preſenza, crederà, che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

Florindo. Eh, la Marcheſina è una Dama prudente.

Lelio. E poi in caſa voſtra, che coſa le volete dire?

Florindo. Biſogna riflettere, che anche il Conte ſe ne dorrebbe. Finalmente è ſua moglie.

Beatrice. Baſta; ſentirò come parla, e mi regolerò ſul fatto.

SCENA VI.

La Contessa Rosaura, e detti.

Roſaura. SErva della Signora Marcheſa.

Beatrice. Riveriſco la Signora Conteſſa. (*con i denti ſtretti*.)

Lelio. Signora Conteſſa.)

Florindo. Signora Conteſſa.) (*s' inchinano a Roſaura*.)

Roſaura. Serva loro.

Beatrice. Ehi, da ſedere. Accomodatevi. (*Siedono, e il Servitore parte*.) Volete la cioccolata? (*a Roſaura*.)

Roſaura. Obbligatiſſima. L'ho bevuta.

Beatrice. Che prodigio è queſto, che voi venghiate a favorirmi?

Roſaura. Signora Marcheſa, ſono venuta ad incomodarvi, perchè ho biſogno di voi.

Beatrice. Che cosa posso fare per compiacervi? (*con simulazione*.) (Mi aspetto qualche bella scena.)

Rosaura. Sentite: con licenza di lor Signori. (*alli due, poi s' accosta all' orecchio di Beatrice*.) (Desidero parlarvi da sola, a sola.)

Beatrice. Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due Cavalieri? (*a Rosaura*.)

Rosaura. (L' affare è delicato, bramo esser sola; altrimenti non parlo.) (*a Beatrice*.)

Lelio. Amico. (*Fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì*.)

Beatrice. (Basta, aspetteremo, che se ne vadano.) *a Rosaura*. (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)

Lelio. Signora Contessa, ha riposato bene?

Rosaura. Benissimo.

Lelio. Che buon Canarie!

Rosaura. E' vostra bontà.

Florindo. Il vino di Canarie della Contessa Rosaura, e la cioccolata della Marchesa Beatrice sono due cose preziose.

Beatrice. Ma pare, che la bottiglia riesca migliore quando si vuota mormorando.

Rosaura. Così si dice della cioccolata.

Lelio. Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi ch' io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s' alza*.)

Florindo. Anch' io devo andar coll' amico.

Beatrice. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura.)

Lelio. Servo di lor Signore.

Florindo. Mi umilio a lor Signore.

Rosaura. Serva.

Beatrice. Serva.

Lelio. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.) (*a Florindo*.)

Florindo. (Così non entreremo in alcun impegno.) (*partono*.)

SCE-

SCENA VII.

LA MARCHESA BEATRICE, E LA CONTESSA ROSAURA, POI IL SERVITORE.

Beatrice. (SE mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)
Rosaura. (M'ajuti il Cielo, mi dia valor la prudenza.)
Beatrice. Ebbene, che volete voi dirmi?
Rosaura. Cara Signora Marchesa, io sono la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.
Beatrice. In quel, ch'io posso, vi servirò.
Rosaura. Voi, che siete una Dama saggia, e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio Padre istesso fatta non ho la confidenza, che son per farvi, e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima, ch'io di voi faccio, e della vostra virtù.
Beatrice. (Costei mi adula.)
Rosaura. Sarete ben persuasa, che non si dia in questo Mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene, che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio Marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca, che compiacerlo. Il Conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che fatichò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile Sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica. (*piange.*)
Beatrice. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?
Rosaura. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So, che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi suppli-

co pertanto, quanto ſo, e quanto poſſo, vi ſupplico colle lagrime agli occhi, ſpremute dal più caſto, dal più ſincero amor conjugale, pariategli voi per me. Ditegli, che un Cavaliere onorato non dee maltrattare la Moglie oneſta; che il ſagro vincolo del Matrimonio dee eſcludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coſcienza, le Leggi del Cielo, quelle della Natura, inſegnano amar chi ama, comandano amar chi ſi deve, minacciano i traditori, gl'ingrati. Ditegli.... Oh Dio! Voi ſaprete dire, e immaginare ragioni, di queſte mie più forti, e convincenti. Voi direte cento migliori coſe, che a me non poſſono eſſere dall'ignoranza mia ſuggerite. (*piange.*)

Beatrice. (Mi confonde; non la capiſco.) Ma.... Voſtro Marito ſe non aſcolta voi, non aſcolterà nè anche me.

Roſaura. Tal'ora fanno colpo i conſigli de' buoni amici.

Beatrice. Credete voi, ch'io ſia buon'amica di voſtro Marito?

Roſaura. Sì. Di lui, di me, e di tutta la noſtra Caſa.

Beatrice. Come credete, ch'egli pratichi in caſa mia?

Roſaura. Come praticare ſi può, e ſi deve con una Dama ſavia, onorata, e diſcreta quale voi ſiete.

Beatrice. Amica; ho piacer, che mi conoſciate. Non ſono capace di operare diverſamente.

Roſaura. E' vana queſta voſtra giuſtificazione. So chi ſiete, e per queſta ragione vengo a gettarmi nelle voſtre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della Dama ſavia, della femmina oneſta. A voi non è ignoto, che una Donna, che turbi la pace di una Famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta ſedurre i Mariti altrui, merita uno ſfregio ſul viſo. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie ſoſpette, converſazioni pericoloſe, è un'indegna, una perfida, una ſcellerata. Cara Marcheſa Beatrice, a voi mi raccomando.

Beatrice. (Fremo di ſdegno, e non mi poſſo ſfogare.)

Servitore. Signora, una parola. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Con voſtra permiſſione. (*a Roſaura, e s'alzano.*)

Roſaura. Accomodatevi. (Parmi d'averle detto abbaſtanza.)

Servitore. (E' quì il Signor Conte Ottavio.) (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. (Digli, che ſe ne vada, che è quì ſua Moglie.)

Ser-

Servitore. Sì Signora. (Oh i bei paſticci !) (*parte*.)
Beatrice. Eccomi da voi. (*a Roſaura*.)
Roſaura. Ebbene, Signora Marcheſa, ſiete voi diſpoſta a favorirmi ?
Beatrice. Gli parlerò.
Roſaura. Che coſa gli direte ?
Beatrice. Gli dirò tutte le voſtre ragioni.
Roſaura. Gli direte qual ſia l' obbligo di un Marito ?
Beatrice. Sì, glielo dirò.
Roſaura. Qual ſia l' impegno di un Cavaliere onorato ?
Beatrice. Sì ancora.
Roſaura. Se mai ſcopriſte, ch' egli aveſſe qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, ſoggiungetegli quel, che v' ho detto.
Beatrice. Sì, non dubitate.
Roſaura. Ditegli, che ſe qualche bella lo ſeduceſſe, ſarebbe una ſcellerata, un' indegna. Marcheſa, compatitemi, e vi ſon ſerva.
Beatrice. Addio, Conteſſina, addio. (*un poco confuſa*.)
Roſaura. (Si vede, che la coſcienza la rimorde. Il roſſore le verrebbe ſul viſo, ſe un altro roſſo non l' impediſſe.) (*da ſe, e parte*.)

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice sola.

CHe diſcorſo ! Che maniera ! Che miſto di rimproveri, e di buone grazie ! Coſtei mi ha confuſa, mi ha avvilita. Una Donna, che tratta i Mariti altrui, è un' indegna, una perfida, una ſcellerata ? Ah queſte eſpreſſioni vengono a me ! E ora me ne avvedo ? E non ho ſaputo riſpondere ? Ah giuro al Cielo, non ſon chi ſono, ſe non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno, ch' ella mi ha fatto a mio diſpetto ingojare. (*parte*.)

SCENA IX.

CAMERA IN CASA DEL CONTE OTTAVIO.

CORALLINA, E PANTALONE.

Corallina. NO, Signore, non è in casa.
Pantalone. Dove xela andada?
Corallina. Non lo so in verità.
Pantalone. Con chi xela andada?
Corallina. Col suo bracciere, e con i suoi Servitori.
Pantalone. Xè un pezzo?
Corallina. Un'ora in circa.
Pantalone. Credeu, che la possa star un pezzo a vegnir?
Corallina. Non lo so in verità.
Pantalone. Ma dove mai porla esser andada?
Corallina. Bisogna dire, che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.
Pantalone. So Marìo l'alo vista? Salo, che la xè fora de casa?
Corallina. Egli è partito due ore prima. Non credo, che lo sappia.
Pantalone. Elo andà via senza saludarla?
Corallina. Oh, si sa.
Pantalone. E ela non la xè andada a trovarlo?
Corallina. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.
Pantalone. (*a*) Boazzo! Cossa disevela mia fia?
Corallina. Sospirava.
Pantalone. Poverazza! (*si asciuga gli occhi.*) Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?
Corallina. Non la guarda mai.
Pantalone. Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?
Corallina. Lo guarda sott'occhio, e piange.
Pantalone. Povera creatura! (*con qualche lagrima.*) Ghe crielo? (*b*)
Corallina. Sempre le mangia gli occhi.
Pantalone. Ah can! E ela?

Co-

(*a*) *Samaraccio!* (*b*) *la Sgrida?*

Corallina. Tace, e ſoſpira.
Pantalone. Sieſtu benedetta! (*piangendo*.)
Corallina. E' tanto buona!
Pantalone. Me (*a*) ſchioppa el cuor.

SCENA X.

OTTAVIO, E DETTI, POI BRIGHELLA.

Ottavio. (IL Vecchio è ſempre quì.)
Corallina. Il Padrone. (*a Pantalone poi fa una riverenza, e parte*.)
Pantalone. La compatiſſa, ſe vegno a importunarla; ſon vegnù per dir una parola a mia fia. (*con voce baſſa*.)
Ottavio. La voſtra cara figliuola non c'è. (*ironico*.)
Pantalone. La ſarà andada poco lontan.
Ottavio. Eh! So io dov'è.
Pantalone. Ho piaſer, che la lo ſappia. Tornela preſto?
Ottavio. Così il Diavolo non la faceſſe tornare.
Pantalone. Ma, caro Sior Conte, coſſa gh'ala fatto mia fia? Coſſa gh'ala fatto?
Ottavio. Io non la poſſo vedere.
Pantalone. Mo perchè?
Ottavio. Perchè non la poſſo vedere.
Pantalone. Queſto xè un odiarla ſenza raſon.
Ottavio. L'ho amata ſenza ragione, non ſarebbe ſtrano, che ſenza ragione l'odiaſſi.
Pantalone. Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.
Ottavio. I miei motivi li ho.
Pantalone. La li diga.
Ottavio. Li dirò quando ſarò coſtretto doverli dire.
Pantalone. Che vol dir mo, quando?
Ottavio. Quando vi rimanderò a caſa la voſtra Figliuola.
Pantalone. La me la vuol mandar a caſa?
Ottavio. Sì, col braccio della Giuſtizia.
Pantalone. Zitto, la vegna quà. Senza tanti ſtrepiti, ſenza ricorrer alla Giuſtizia, la me daga mia fia, e mi d'amor, e d'accordo me la togo, e me la meno a caſa.

(*a*) *ſcoppia, crepa*.

Ottavio. Volentieri. In queſta maniera ſaremo amici piucchè mai. Come volete, che noi facciamo?

Pantalone. Vorla reſtituir la dota, o vorla paſſarghe i alimenti?

Ottavio. Quanto vorreſte, ch' io le paſſaſſi all' anno?

Pantalone. All' anno... tre, e do cinque, e do ſette.... Sie, o ſettecento ducati all' anno.

Ottavio. Ebbene le aſſegnerò dugento zecchini all' anno, ſiete contento?

Pantalone. Contentiſſimo, e mi penſerò a mantegnirla decentemente, in maniera, che no la fazza deſonor gnanca a ſo Mario.

Ottavio. Sì, bravo, avrò piacere, che mia Moglie ſia ben trattata, che ſtia bene, che ſtia ſana, e che compariſca decentemente.

Pantalone. Gh' importa ſe la meno a Roma?

Ottavio. Oh non m' importa. Conducetela dove volete. Quando è con ſuo Padre, ſon contento.

Pantalone. Quando vorla che principiemo?

Ottavio. Oggi ſe volete. Quando ella vien a caſa, ve la conſegno.

Pantalone. Vorla, che femo do righe de ſcritturetta?

Ottavio. A che motivo?

Pantalone. Per l' obbligo dei duſento zecchini.

Ottavio. Volentieri ſubito. Chi è di là?

Brighella. Signor.

Ottavio. Porta da ſcrivere.

Brighella. Subito. (*via*.)

Ottavio. Avvertite; quando ſiete a Roma, ſcrivetemi. Voglio aver nuova di mia Moglie.

Pantalone. No vorla? Ghe ſcriveremo. Eh te cognoſſo!)

(*Brighella porta il Tavolino da ſcrivere, e parte*.)

Ottavio. Sedete ancora voi.

Pantalone. Quel, che la comanda. (*ſiedono*.)

Ottavio. Come volete, che io dica?

Pantalone. La ſaverà far meggio de mi.

Ottavio. Diremo così. (*ſcrive*.) *Deſiderando il Signor Pantalone de' Biſognoſi avere in ſua compagnia la Signora Roſaura ſua Figlia, Moglie di me Conte Ottavio di Montopoli, ho io condeſceſo alle di lui premure, accordando, che la Conteſſa mia Moglie ſtia con eſſo lui fino, ch' ei viverà, e per non aggravare il detto Signor Pantalone di tutto il ſuo mantenimento, m' obbligo io ſottoſcritto pagarle ogni anno*

zec-

zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti, e futuri. Vi par che così vada bene?

Pantalone. Va benissimo. Ma chi ne darà sti dusento zecchini, se son a Roma?

Ottavio. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di Monte, che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la Cartella.

Pantalone. Benissimo.

Ottavio. Siete contento?

SCENA XI.

LA CONTESSA ROSAURA, CHE OSSERVA, E DETTI.

Pantalone. SOn contentissimo.

Ottavio. Saremo buoni amici?

Pantalone. Seguro.

Ottavio. Vi lagnerete più di me?

Pantalone. No ghe sarà pericolo.

Rosaura. (Mio Padre, e mio Marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il Cielo.)

Pantalone. No vedo l' ora che vegna a casa mia fia.

Ottavio. Quando verrà, la consolerete.

Rosaura. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.

Pantalone. Fia mia vegnì quà. (*s' alza.*)

Ottavio (Mi si leverà dagli occhi.)

Rosaura. Via, che avete a dirmi? Marito mio siete voi di buona voglia?

Ottavio. Sì; non vedete? (*mostra ilarità.*)

Rosaura. Sia ringraziato il Cielo.

Pantalone. Rosaura, vù sè sempre stada una fia obbediendiente, una Muggier rassegnada. Adesso bisogna, che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Quà ghe xè vostro Pare, là ghe xè vostro Marìo. Tutti dò d' accordo i ve parla, e coll' autorità, che i gh' à sora de vù i ve comanda, che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el Consorte. (*Rosaura piange.*) De uniformarve in questo alla volontà del Cielo, e far cognoscer al Mondo, che sè una Donna de garbo, che sa superar le passion. Cossa me diseu?

Otta-

Ottavio. Non crediate già, ch'io vi abbandoni. Vi mando con voſtro Padre a divertirvi in una Città magnifica. Non vi laſcerò mancare il voſtro biſogno. Vi aſſegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. (*dà la Carta a Roſaura.*)

Pantalone. Via, coſſa reſpondeu?

Roſaura. Che ſono Moglie del Conte Ottavio, che ſol la morte mi potrà da lui ſeparare, e ch'io non accetto patti ingiuſti, obbligazioni ſcandaloſe. (*ſtraccia la carta e parte.*)

Ottavio. Maladetta! Te ne pentirai! (*parte.*)

Pantalone. Oh poveretto mi! Oh poveretto mi! Oh poveretto mi! (*parte.*)

SCENA XII.

BRIGHELLA, poi CORALLINA.

Brighella. MI reſto attonito, reſto maravejà! Coſs'è ſte coſſe? Che caſa è queſta? Dove ha d'andar a fenir ſte ſmanie, ſti gridori, ſte male grazie? E per coſa grideli? E per coſa ſe dali al Diavolo? Per una Donna. Oh Donne, Donne! Baſta, anca mi per una Donna gh'ò la mia parte de caſa del Diavolo. Se la fuſſe una Moroſa, la manderia a far ſquartar, ma l'è Mujer, e biſogna ſoffrirla, e biſogna, che me la goda. Vela quà, vela quà, che la me vien a favorir.

Corallina. Signor Conſorte, le ſon ſerva.

Brighella. Padrona mia riverita.

Corallina. Poſſo aver l'onore di dirle una parola.

Brighella. Son quà, la comandi.

Corallina. Vedo che la mi sfugge, che la ſi naſconde, e da jeri ſera in quà, non ho l'onore di riverirla.

Brighella. Son ſtà impedio per el Patron...

Corallina. Anche la notte per il Padrone?

Brighella, Anca la notte.

Corallina. So però, che ella ha dormito ſopra una ſedia.

Brighella. Eh! un pochetto.

Corallina. Non ha favorito di venire a letto.

Brighella. Ho fatto per non incomodarla.

Corallina. L'hai fatto perchè tu ſei una beſtia.

Bri-

Brighella. (Dal *Lei* semo sbalzadi al *Tu*, senza passar per il *Voi*.

Corallina. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?

Brighella. (Se fusse stà minchion andarghe.)

Corallina. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.

Brighella. (Mi no ghe rispondo certo.)

Corallina. Asinaccio!

Brighella. (La se comodi.)

Corallina. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la Moglie? Maladetto!

Brighella. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)

Corallina. Bell'amore, bella carità!

Brighella. (Oh adesso, che el so, ho imparà a castigarla.)

Corallina. Se me la fai un'altra volta, meschino di te.

Brighella. (Oh se te la fazzo.)

Corallina. Ma bestia maladetta, almeno rispondi.

Brighella. Parlela con mi.

Corallina. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

Brighella. Me despiase, in verità.

Corallina. Stassera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.

Brighella. Comodeve.

Corallina. E ci hai da venire ancor tu.

Brighella. Oh mi ho da servir el Padron.

Corallina. Fingiti ammalato. (*con più dolcezza*.)

Brighella. Oh! Figurarse!

Corallina. Eh via. (*come sopra*.)

Brighella. No certo.

Corallina. Caro Brighella. (*amorosa*.)

Brighella. Ma andè in letto quando volì, cossa v'importa de mi?

Corallina. Sola non posso addormentarmi.

Brighella. Oh bella! Ve despiase star sola, e pò me tratè così pulito?

Corallina. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. (*irata*.)

Brighella. Orsù, dormo sulla carrega.

Corallina. Via, via, ho burlato, sei il mio caro Marito.

Brighella. (Oh sta medesima no la lasso più.)

SCE-

SCENA XIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. OH de caſa, gh'è niſſun? (*di dentro*.)
Corallina. Chi è coſtui?
Brighella. Un me amigo...
Corallina. Voglio ſaper chi è.
Brighella. Laſsè, che anderò mi... (*a Corallina*.)
Corallina. Come? Voglio ſaper chi è, e voglio ſentire ancor io.
Brighella. L'è un Servitor della Marcheſa Beatrice.
Corallina. Che coſa vuole?
Brighella. Adeſſo anderò à ſentir,
Corallina. Signor no. Fallo venir quì. Voglio ſentir ancor io.
Brighella. (Oh che pazienza!) Vegnì avanti Compare Arlecchin.
Arlecchino. Bondì Paeſan. (*eſce*.)
Brighella. Te ſaludo. Coſa gh'è da novo?
Arlecchino. Chi è ſta bella maſchiotta. (*verſo Corallina*.)
Brighella. No ti la cognoſſi? Me Mujer.
Arlecchino. To Mujer?
Brighella. Sì, me Mujer.
Arlecchino. L'è ſo Mujer? (*a Corallina*.)
Corallina. Signor sì ſua, Moglie
Arlecchino. Sia maladetto!
Brighella. Coſſa gh'è?
Arlecchino. Me deſpiaſe.
Corallina. Perchè vi diſpiace!
Arlecchino. Me deſpiaſe non averlo ſavudo prima.
Brighella. Mo perchè?
Arlecchino. Perchè ſarìa vegnù a farghe converſazion, a ſervirla de Cicisbeo.
Corallina. Io non ho biſogno di voi.
Arlecchino. Grazie infinite. Padrona de tutto. (*con ironia*.)
Brighella. Caro Paeſan, sè un omo curioſo.
Arlecchino. La ſarìa bella; ſemo paeſani; avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la Mujer.

Co-

Corallina. Orsù, che cosa siete venuto a far quì, Padron mio?

Arlecchino. A reverirla devotamente.

Corallina. E non altro?

Arlecchino. E anca qual cosa altro. Gh' elo el to Padron? (*a Brighella.*)

Brighella. El gh' è, ma l' è sulle furie; no se ghe pol parlar.

Arlecchino. Averia da farghe un' imbassada.

Brighella. Per parte de chi?

Arlecchino. Per parte della me Padrona.

Corallina. (Oh che caro mezzano!)

Brighella. Dimel a mi, che vedrò, se ghe posso parlar.

Arlecchino. Senti. Con grazia Padrona bella. (*a Corallina tirando Brighella in disparte.*) (La me Padrona, me manda a dir al to Padron, che sta mattina... Ma no, prima che la lo reverisse.) (*piano a Brighella.*)

Brighella. Za' el se gh' intende.

Corallina. Con sua licenza, voglio sentire ancor' io. (*s' accosta.*)

Arlecchino. Padrona, la se comoda. Me manda la me Padrona...

Corallina. La Signora Marchesa?

Arlecchino. La Signora Marchesa, a reverir el Sior Conte.

Corallina. Il Signor Conte; non la Signora Contessa?

Arlecchino. Il Signor Conte, non la Signora Contessa. E la ghe manda a dir... (*verso Brighella.*)

Corallina. Parlate con me.

Arlecchino. E la ghe manda a dir che stamattina...

Corallina. Brighella, senti. (Va a dire alla Padrona segretamente, che venga quì.) (*piano a Brighella.*)

Brighella. Ma se no la vol... (*a Corallina.*)

Corallina. (Va là, fa a mio modo.) (*come sopra.*)

Brighella. (No la vol sentir...)

Corallina. (Va, che ti caschi la testa.)

Brighella. (Guarda ben, che dormirò sulla carrega.)

Corallina. (Via, caro Marito, fammi questo piacere, va a chiamar la Padrona.)

Brighella. Ti me lo disi colle bone, anderò. (Oh che bel segreto!) (*parte.*)

Arlecchino. La favorissa, dove ala imparà la creanza?

Corallina. Compatite. Son quì da voi. Ho mandato mio Marito a chiamar il Padrone.

Ar-

Arlecchino. Brava, così farò a lù l' ambassada.
Corallina. Ma ditemi. Che cosa vuole la Signora Marchesa dal mio Padrone?
Arlecchino, La ghe vol parlar.
Corallina. Viene spesso il Signor Conte a ritrovarla?
Arlecchino. Oh! Spesso.
Corallina, E Brighella viene con lui?
Arlecchino. Seguro.
Corallina. In casa vostra starete allegri. Vi saranno delle bella Cameriere.
Arlecchino. Ghe n'è una, che no l'è el Diavolo.
Corallina. (Ah maladetto! Per questo va volentieri.)

SCENA XIV.

La Contessa Rosaura, e detti.

Rosaura. CHi è costui? (*a Corallina*.)
Corallina. Il Servo della Signora Marchesa Beatrice.
Rosaura. Che fai in questa casa?
Arlecchino. La perdona... ero vegnudo...
Rosaura. Che fai colla mia Cameriera? Va via di quà, non voglio, che i Servitori trattino colle mie Donne di casa.
Arlecchino. Ma mi son vegnudo...
Rosaura. Lo so, m'ha detto Brighella, che sei venuto a far il grazioso colla di lui Moglie.
Corallina. Eh no Signora...
Rosaura. Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.
Arlecchino. Eh anderò per la scala. Ma mi, Signora...
Rosaura. Va via, e se ci torni più, ti farò romper le braccia.
Arlecchino. Obbligatissimo dell' avviso. (Quà no i me vede più.) (*parte*.)
Corallina. Ma egli, Signora mia...
Rosaura. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio, ch' egli sappia il perchè. Vieni meco. (*parte*.)
Corallina. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh questa sì è una Moglie savia, e prudente! (*parte*.)

SCE-

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DELLA MARCHESA.

LA MARCHESA BEATRICE, POI IL SERVITORE.

Beatrice. Più che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo; ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare, e non viene. Anch'io con un Viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi? (*chiama.*)

Servitore. Signora, è quì il Signor Conte Ottavio.

Beatrice. Venga, venga, (che viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. (*Serv. parte.*) Venga, ma per l'ultima volta.

SCENA XVI.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTA.

Ottavio. Signora mia...

Beatrice. Conte, in casa mia non ci venite più.

Ottavio. Come!...

Beatrice. Non voglio più rimproveri da quell'impertinente di vostra moglie.

Ottavio. Indegna! N'è ella forse...

Beatrice. Tant'è, non ci venite più.

Ottavio. Ma ditemi...

Beatrice. M'avete inteso.

Ottavio. Giuro al Cielo, ascoltatemi. (*con voce alta.*)

Beatrice. Che cosa vorreste dire?

Ottavio. Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

Beatrice. Ha detto, ch'io sono una scelerata un'indegna,

una

una ribalda, che ſeduce gli altrui Mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ottavio. E voi le avete laſciato dir tutte queſte coſe? Con tutta la voſtra furia pare, che vogliate conquaſſare il Mondo, e poi vi laſciate ſtrappazzare così?

Beatrice. Ah! Non ſo che mi dire... Ha legato il diſcorſo in una maniera, che ſolo dopo mi ſono avveduta de' ſuoi rimproveri.

Ottavio. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.

Beatrice. La ſarebbe bella! Se aveſſe avuto tanto ardire, meſchina di lei.

Ottavio. Dunque chi ſa? Può eſſere, che non abbia inteſo parlar di voi. Roſaura non è di tal coſtume.

Beatrice. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al Diavolo, non mi venite più dintorno.

Ottavio. Eh via, Signora...

Beatrice. Sono riſolutiſſima. La noſtra amicizia è finita.

Ottavio. Ma io, in che coſa ho mancato?

Beatrice. Indegna! Son io, che vi ſeduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

Ottavio. E per cauſa di queſta pazza mi diſcacciate da voi?

Beatrice. Sì Signore, andate a caſa, e ringraziatela.

Ottavio. Sì, la ringrazierò. (*alterato*.)

Beatrice. La ringrazierete di cuore?

Ottavio. La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato*.)

Beatrice. Come?

Ottavio. Lo ſentirà quell' indegna, e ſe ne ricorderà per tutto il tempo di vita ſua.

Beatrice. Eh via! (*ſchernendolo*.)

Ottavio. Non lo credete?

Beatrice. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni coſa.

Ottavio. Delle ſue carezze ſono meſi, che io non ne voglio. La batterò.

Beatrice. Sì, acciò dica, che l' avete battuta per cauſa mia.

Ottavio. La caccerò via.

Beatrice. Peggio. Tutto il Mondo contro di me.

Ottavio. Ma che ho da fare?

Beatrice. Tralaſciar di vedermi.

Ottavio. Ed avrete voi tanto core.

Beatrice. Ah Conte! La mia riputazione vuole così.

Ottavio. Ah maladetta Roſaura!

Bea-

Beatrice. Voſtro danno; l'avete voluta.

Ottavio. Farò una riſoluzione beſtiale.

Beatrice. No, no, allontanatevi da queſta caſa, e tutto anderà bene. Privatevi delle converſazioni, e tornerete ad amare la cara ſpoſa.

Ottavio. Ah! voi ſempre più m'inaſprite. Se quì foſſe colei, le caccerei queſta ſpada nel petto ... baſta ... Il Cielo mi tenga le mani. Sono fuor di me ſteſſo.

Beatrice. Paſſerà, paſſerà. (*ſchernendolo.*)

Ottavio. Voi mi mettete al punto.

Beatrice. Paſſerà, paſſerà. (*come ſopra.*)

Ottavio. Mi porti il Diavolo, s'io non ſo le voſtre, e le mie vendette. (*parte.*)

Beatrice. L'ita del Conte ſcema in parte la mia. Apprende con ſenſo nobile l'ingiurie recatemi da ſua moglie. Qualunque riſentimento egli faccia, non dirà, che da me ſtato gli ſia ſuggerito, ma non potrò mirar, che con giubilo mortificata, e punita la mia nemica. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DEL CONTE CON TAVOLINO.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ottavio. TEmeraria! Indegna! Andar dalla Marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell'unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella?

Brighella. Lustrissimo.

Ottavio. Ha desinato colei?

Brighella. Chi, Lustrissimo?

Ottavio. Rosaura.

Brighella. Ah la Padrona? L'ha magnà do bocconi de soppa. L'ha rotto un' ala de Colombin, e appena la se n'ha messo un boccon alla bocca, gh'è vegnù da pianzer; la sè alzada dalla tavola, e l'è andada via.

(*s'asciuga gli occhi*.)

Ottavio. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov'è?

Brighella. La farà in te la so camera.

Ottavio. Vi è suo padre?

Brighella. Lustrissimo no.

Ottavio. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Brighella. Sì Signor, ghe l'ha ordenada el Medego.

Ottavio. L'hai ancora fatta per oggi?

Brighella. Lustrissimo sì; l'ho fatta, e l'è quà in Tinello in fresco in te la so caraffina.

Ottavio. E perchè non gliela porti?

Brighella. Me pareva ancora presto.

Otta-

Ottavio. Dirà, che la ſervitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio, che ſia ſervita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Preſto, portale la limonata.

Brighella. La ſervo ſubito. (Che premura eſtraordinaria.) Biſogna, che el voja far paſe. (*parte, poi ritorna*.)

Ottavio. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Te n'avvedrai.

(*Brighella con ſottocoppa, ſu cui evvi la caraffina, ed un bicchiere*.)

Brighella. Vado ſubito a portarghe la limonada. (*ad Ottavio paſſando*.)

Ottavio. Aſpetta. Vammi a prendere la mia Tabacchiera.

Brighella. Dove, Luſtriſſimo?

Ottavio. Nella camera dove ho dormito.

Brighella. Ma .... e la limonada?

Ottavio. Mettila lì; e vammi a prendere la Tabacchiera.

Brighella. Preſto fazzo a portarla alla Padrona ....

Ottavio. Pezzo d'aſino. Io voglio eſſer ſervito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la Tabacchiera.

Brighella. La ſervo ſubito. (Oh che caſa rabbioſa! Oh che caſa del Diavolo!) (*mette la ſottocoppa coperta ſul tavolino, e parte; poi ritorna*.)

Ottavio. (*guarda quà, e là ſe è veduto*.) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per ſempre. (*Cava una cartuccia di taſca*.) Ecco la vendetta mia, e quella della Marcheſa. (*leva il coperchio alla caraffina*.) Sciolto, ch'io ſarò dall'odiato legame, ſpoſerò la Marcheſa, e queſta polvere lo ſcioglierà ben preſto; e lo zucchero con cui è meſcolata naſconderà l'amaro col dolce. Vien gente; non vo' dar ſoſpetto. (*ſi ſcoſta dal tavolino, e laſcia ſcoperta la caraffina*.)

Brighella. Eccola ſervita. (*gli dà la Tabacchiera*.)

Ottavio. Via, porta ſubito la limonata alla Conteſſa! (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhi.) (*parte*.)

SCENA II.

BRIGHELLA SOLO.

SEmpre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri, che el Padron. Bevù nol ghe n' ha certo. La me par torbidetta. Oh cosa che el Diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada nol l' ha più avuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme .... No vorria . . . basta. A mi no me tocca . . . Sior sì, che me tocca . . . Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubio in corpo no voi metter a rischio la vita della Padrona, e la mia riputazion. (*prende la sottocoppa, e vuol partire.*)

SCENA III.

CORALLINA, E DETTO.

Corallina. SAi, che cosa t' ho da dire? Che in casa della Marchesa Beatrice non voglio, che tu ci vada più.

Brighella. Ben, ben, no gh' anderò. (*vuol partire.*)

Corallina. (*lo trattiene*). Se il Padrone ci va, o conduca un altro Servitore, o ce n' andremo di questa casa.

Brighella. Via, sì ve digo. (*ansante per partire.*)

Corallina. (*lo trattiene*). Ho saputo che vi è una bella Cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.

Brighella. Eh gh'ò altro in testa. (*come sopra.*)

Corallina. Dove con questa furia?

Brighella. No vedè? Porto la limonada alla Padrona.

Corallina. E' presto. Non è l' ora solita.

Brighella. Cossa voleu da mi?

Corallina. Staffera andremo a buon ora?

Brighella. Sì, a bon ora... (*vuol partire.*)

Corallina. Sentite.

Brighella. Lasseme portar sta limonada.

Co-

Corallina. Date quì, la porterò io.
Brighella. Siora no, voi portarla mi.
Corallina. La mia Padrona è nel ſuo gabinetto, glie la voglio portar io.
Brighella. O gabinetto, o altto vojo andar mi.
Corallina. Aſinaccio!
Brighella. Staſera la diſcorreremo.
Corallina. Sempre a ſuo modo.
Brighella. (Adeſſadeſſo ghe fazzo bever ſta limonada.)
Corallina. Me la pagherai.
Brighella. La carrega. (*minacciandola.*)
Corallina. Maladetto!
Brighella. Se no ti gh'à giudizio vago a dormir in un camerin de ſoffitta. (*parte.*)
Corallina. Ah! converrà andar colle buone; qualche volta ſono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, ſon così di natura. (*parte.*)

SCENA IV.

CAMERE IN CASA DELLA MARCHESA.

LA MARCHESA BEATRICE, LELIO, E FLORINDO.

Lelio. EH via, Signora Marcheſa, calmate la voſtra collera.
Florindo. In verità fate torto a voi ſteſſa.
Beatrice. Non vi è rimedio; ho riſoluto così.
Lelio. Ma che coſa mai vi ha detto la Conteſſina Roſaura?
Beatrice. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.
Florindo. E che colpa ha per queſto il povero Conte Ottavio?
Lelio. Il povero galantuomo ſi è ſfogato meco, e credetemi, è appaſſionatiſſimo per cagion voſtra.
Florindo. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi perſuada rimetterlo nella voſtra grazia.
Beatrice. Non voglio eſſere maltrattata da quella impertinente di Roſaura.
Lelio. Ma ſi può ſapere, che coſa vi ha detto?
Beatrice. Mi ha detto tanto, che baſta per farmi fare una ſimile riſoluzione.

Florindo. Ci ha raccontato il Conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della Signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.

Beatrice. Vedete, se il Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.

Florindo. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

Beatrice. Che cosa vuol fare?

Lelio. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

Beatrice. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?

Florindo. Ma anderanno a Roma, sapete.

Beatrice. A Roma?

Lelio. Sì; il Signor Pantalone anderà a star a Roma.

Beatrice. E anderà seco Rosaura?

Lelio. Così dicono.

Beatrice. Non lo credo.

Florindo. In ogni modo, io dico, che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

Beatrice. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

Florindo. Le ingiurie sono ideali.

Beatrice. Ho fondamento di crederle a me dirette.

Lelio. Ditemi un poco: Se la Contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

Beatrice. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

Lelio. Lo farà senz'altro.

Florindo. Siamo noi mallevadori, che lo farà.

Beatrice. Vi potete impegnare?

Florindo. So quel, ch'io dico. Il punto è, che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il Conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Beatrice. E come s'ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lelio. Facciamo venir quì la Signora Rosaura.

Beatrice. No....

Florindo. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lelio. Dunque come pensereste voi? (*a Florindo*.)

Flo-

Florindo. Favoritemi, Signora, come vi siete separata colla Contessa?

Beatrice. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

Florindo. Benissimo; nè la Contessa Rosaura sa finora, che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica, e indifferente. Direi, che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

Beatrice. Oh questo poi...

Florindo. Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla. Far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni, che voi desiderate.

Lelio. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.

Florindo. Poi sul fatto, si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuole venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

Beatrice. Rosaura non si piegherà.

Lelio. La faremo piegare.

Beatrice. Come potete compromettervi?

Lelio. Noi abbiamo il segreto.

Florindo. Fidatevi di noi.

Lelio. Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

Beatrice. Poverino! (*deridendolo.*)

Florindo. Non siate così crudele.

Beatrice. Mi fate ridere.

Lelio. Animo, animo, presto andiamo.

Florindo. Via, prima, che si raffreddi.

Lelio. Andiamo a far questa pace.

Beatrice. Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte.*)

SCENA V.

LELIO, E FLORINDO.

Lelio. SE queſte genti ſi dividono, abbiamo perſa la più bella converſazione del noſtro paeſe.

Florindo. Se qualchedun ci ſentiſſe, direbbe, che facciamo i mezzani.

Lelio. Meſtiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Florindo. Come riuſciremo nel noſtro impegno?

Lelio. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giocare a noſtro modo; e poi quando una volta hanno queſte Donne parlato inſieme, ancorchè la Conteſſa non ſi diſdica, tutto ſi accomoderà.

Florindo. E noi rideremo.

Lelio. E vin di Canarie.

Florindo. E Cioccolata. (*ridendo partono.*)

SCENA VI.

CAMERA IN CASA DEL CONTE CON TAVOLINO, E SEDIE.

IL CONTE OTTAVIO, POI CORALLINA.

Ottavio. MA! finalmente, forz'è, che l'umanità ſi riſenta. Roſaura ſarà un perpetuo rimorſo al cuor mio. Ma il bene, che oneſtamente io ſpero dal cuor di Beatrice, farà ſcordarmi, e l'amore, e l'odio, che per Roſaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le ſue lagrime, e la ſteſſa mia crudeltà. (*ſiede penſoſo.*)

Corallina. Signore.

Ottavio. Che coſa vuoi?

Corallina. La mia Padrona....

Ottavio. Che fa Roſaura?

Corallina. Mi manda la Padrona... (*piangendo.*)

Ottavio. Perchè piangi? Che hai? (*alterato.*)

Corallina. No Signore, non piango. (*s'aſciuga gli occhi.*)

Man-

Manda la mia Padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ottavio. Ditele . . . che sono occupato.

Corallina. E' una parola sola.

Ottavio. Sai tu, che mi voglia dire?

Corallina. Signor no, in verità.

Ottavio. Al tardi sarò da lei.

Corallina. Signore, non andate in collera. Ha detto, che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Ottavio. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno!) (*s' alza furioso.*)

Corallina. Via, se non volete, non verrà; che serve, che v' infuriate?

Ottavio (Povera sventurata!) (*da se agitato.*)

Corallina. Le dico, che venga?

Ottavio. (Negherò d' ascoltarla?) (*come sopra.*)

Corallina. Sì, o no?

Ottavio. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) (*come sopra.*)

Corallina. Oh io le dirò di sì; buona notte.) (*da se, e parte.*)

Ottavio. Fuggasi un tale incontro. Corallina . . . è andata senza dirmi nulla? Presto, presto; me n' andrò fuori di casa. Dov' è la spada? Dov' è il cappello? Brighella. Non v' è nessuno? (*agitato.*)

SCENA VII.

LA CONTESSA ROSAURA, E DETTO, POI CORALLINA.

Rosaura. SE avete bisogno di chi vi serva, son quà io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra Sposa.

Ottavio. (Oh incontro fatale!)

Rosaura. Marito mio, non temete, ch' io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di no.

Ottavio. (E' molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

Rosaura. Veglio esservi odiosa, voglio, che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la mia pace?

Otta-

Ottavio. Per acquistar la mia pace!

Rosaura. Sì; per questo solo motivo, vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ottavio. Volete partire con vostro Padre?

Rosaura. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi, ch'io sieda per un momento. (*siede.*)

Ottavio. Avete voi qualche male?

Rosaura. No, per grazia del Cielo.

Ottavio. Dacchè bevete le limonate, parmi, che stiate meglio della salute.

Rosaura. E' vero, mi fan del bene.

Ottavio. Oggi l'avete bevuta?

Rosaura. Non ancora.

Ottavio. (Respiro.)

Rosaura. Via, sedete, ed ascoltatemi, che resterete contento.

Ottavio. Parlate. Sono ed ascoltarvi. (*siede.*)

Rosaura. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amaste in tempo, ch'io non sapeva, che fosse amore....

Ottavio. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

Rosaura. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m'insegnaste ad amare.

Ottavio. Per dedurne poi che?

Rosaura. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

Ottavio. Tutto ciò vuol concludere, che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro Padre, non è egli vero?

Rosaura. Non siete ancora arrivato al punto. Corallina. (*Corallina colla sottocoppa colla Limonata.*)

Corallina. Comanda la Limonata?

Rosaura. Sì, lasciala quì, e vattene. (*Ottavio si turba.*)

Corallina. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) (*parte.*)

Ottavio. Che è questo? (*alterato.*)

Rosaura. Questa è la solita mia Limonata.

Ottavio. E perchè la venite a bevere quì? (*alterato.*)

Rosaura. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ottavio. *S'alza* (*agitato.*)

Rosaura. Fermatevi. (*lo tiene per la veste.*)

Ottavio. Lasciatemi.

Rosau-

Rosaura. No, Conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

Ottavio. Che volete voi dirmi?

Rosaura. Sedete.

Ottavio. Eccomi. (*siede*.)

Rosaura. Conte mio, quì nessuno ci sente; siam soli, e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la Marchesa Beatrice; il nostro vincolo v'impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, Conte mio, voi me l'avete preparata entro di quest'ampolla. Non voltare la faccia, non isfuggite mirarmi. So, che quest'è un veleno; so so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.

Ottavio. Eh chi vi narra tai fole? Non credete.... Non è.... (*vuol prender la caraffina*.

Rosaura. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio, che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi che voi foste il primo, ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze, che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh Cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da Cavaliere. Allora solo, che i vezzi della Marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa, che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa a'vostri occhi. E voi vi lusingate, che sciolto dell'odiata catena, che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto, per l'amore, che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Oditemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatela

la novella della mia morte, Conte mio, Spoſo barbaro, ecco, ch' io bevo .... (*in atto di prendere la caraffa*.)

Ottavio. Ah no, fermate, Roſaura mia .... Vi domando perdono .... Oimè .... conoſco il fallo .... compredo il torto .... Spoſa, compatitemi per pietà.

Roſaura. Oh cielo! E ſarà vero, che voi di cor mi parliate?

Ottavio. Ah! Che mi ſento mille furie in ſeno, che mi sbranano il cuore.

Roſaura. Deh calmatevi.

Ottavio. Odiatemi, che ben lo merito.

Roſaura. No caro, Vi amerò piucchè mai.

Ottavio. Sono un barbaro, ſono un traditore.

Roſaura. No, ſiete il mio caro Spoſo.

Ottavio. Qual pena mi ſi conviene per un sì nero delitto?

Roſaura. Io vi darò la pena, che meritate.

Ottavio. Sì; ſtudiate la più crudele.

Roſaura, Abbandonate la converſazione di Beatrice.

Ottavio. Vada al Diavolo. Sì lo conoſco: ella è cagion di tutto. L' abborrirò, l' odierò in eterno.

Roſaura. Baſtami, che non l' amiate.

Ottavio. Andiamo via di Montopoli.

Roſaura. Sì; ecco la maniera di non vederla mai più.

Ottavio. Perchè non s' apre la terra, perchè non mi fulmina il Cielo?

Roſaura. Non date in queſti traſporti.

Ottavio. Arroſſiſco in mirarvi.

Roſaura. Amatemi, e ciò mi baſta.

Ottavio. Oh Cielo! Come ſcopriſte voi il veleno?

Roſaura. Il povero Brighella, s' inſoſpettì; m' avvisò. Perdonategli per pietà.

Ottavio. Sì cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.

Roſaura. Eccola.

Ottavio. (*L' abbracia ſtretta con tutte due le mani*.) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.

Roſaura. Amatemi. (*piange*.)

SCE-

SCENA VIII.

PANTALONE (VEDE LI DETTI ABBRACCIATI,) E DETTI.

Pantalone. OLà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Roſaura! Sior Zenero! Sieu benedetti? Oh cari! Oimei! Muoro dalla conſolazion. (*piange*.)

Roſaura. Conſolatevi, Signor Padre, mio marito mi ama.

Pantalone. Diſtu da ſenno?

Roſaura. E' tutto mio.

Pantalone. Oh caro! (*bacia il Conte*.) Com'ela? Come vala? Alo laſsà l'amiga? (*a Roſaura*.)

Roſaura. (Sì è tutto mio.) (*a Pantalone*.)

Ottavio. Ah! Signor Pantalone, ſon confuſo. Troppe coſe ſi uniſcono a rendermi ſtordito.

Roſaura. Via, non parliamo di coſe tetre. Signor Padre, volete, che andiamo a Roma?

Pantalone. Come? A Roma? Senza to Marìo?

Roſaura. Oh! ha da venire anch' egli. E' vero Signor Conte?

Ottavio. Sì andiamoci quanto prima.

Pantalone. Oh magari! Tutti inſieme. Pare, fia, Muggier, Marìo, oh che compagnia! Oh che converſazion! Torno dies'anni più zovene.

SCENA IX.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. SIgnori, è quì la Signora Marcheſa Beatrice col Signor Lelio, e il Signor Florindo.

Ottavio. Vadano al Diavolo.

Pantalone. Bravo. Che i vaga al Diavolo.

Ottavio. Ma no, di' loro, che paſſino.

Pantalone. (Tolè, ſemo da capo.)

Ottavio. Roſaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte riſoluzione.

Roſaura. Mi fido della voſtra virtù.

Corallina. Che paſſino?

Ottavio. Sì, t' ho detto.

Roſau-

Rosaura. Porta la limonata nella mia camera, e avverti non me la tocchino.

Corallina. Oh non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. (*ritira il tavolino indietro*.)

Ottavio. (Perchè non farla gettare?) (*a Rosaura*.)

Rosaura. (Lo farò senza dar sospetto.) (*ad Ottavio*.)

Corallina. (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei Signori coll'ampolla in mano?) (*da sè, e parte*.)

Ottavio. Rosaura, ritiratevi con vostro Padre.

Pantalone. (No lo lassar solo con culìa.) (*piano a Rosaura*.)

Rosaura. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pantalone. (La lo farà zo.) (*come sopra*.)

Rosaura. Seguitatemi, se mi amate. (*a Pantalone*.)

Pantalone. (Oh povera gnocca! Ti vederà.) (*parte con Rosaura*.)

Ottavio. Gli uomini, quando sono arrivati all'estremo dell'iniquità, o devono perire, o devono tornar in dietro. Io era già sul punto di precipitare. Il Cielo mi ha illuminato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X.

La Marchesa Beatrice, Lelio, Florindo, e detto.

Lelio. AMico! Eccomi quì da voi. (*al Conte*.)

Florindo. Ed eccomi con una bella compagnia.

Beatrice. (Appena mi guarda. Pretenderà, ch'io sia la prima a parlare.)

Ottavio. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.

Lelio. Volentieri, servitevi pure. (*parte*.)

Florindo. Sì, senza cirimonie. (*parte*.)

Beatrice. Aspettatemi. (*vuol seguirli*.)

Ottavio. Vi supplico, ascoltatemi Signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.

Bea-

Beatrice. Che ragionamento mi fate voi?
Ottavio. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi ſuccintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.
Beatrice. Perchè una tale riſoluzione?
Ottavio. Per diſtaccarmi da voi.
Beatrice. Per diſtaccarvi da me? Chi ſono io?
Ottavio. Una Donna, che mi aveva rapito il cuore.
Beatrice. Un Diavolo, che vi porti.
Ottavio. Non vi alterate.
Beatrice. Indegno! Cavaliere mal nato.
Ottavio. Non alzate la voce.
Beatrice. Sì, ſiete un villano.
Ottavio. Ma giuro al Cielo ....
Beatrice. Che giuro al Cielo? Che direte? Che farete?
Ottavio. Dirò .... farò .... Eh .... La riveriſco.
(*parte*.)

SCENA XI.

BEATRCE SOLA.

COsì mi laſcia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari ſcherniſce? Ecco dove mi hanno condotto quei ſavi giovani. Ecco a qual impegno mi hanno ſagrificata. Miſera me! Ottavio mi fugge; ma queſto è il meno; il perfido mi deride, m'inſulta, e la ſua Moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi ſa, ch' ella non ſia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh Cielo! Il dolore mi opprime, il furore m' aſſale, moro, non poſſo più.
(*cade ſopra una ſedia ſvenuta*.)

SCENA XII.

LELIO, FLORINDO, E DETTA.

Lelio. LE coſe vanno male. (*a Florindo*.)
Florindo. Torniamola a condurre a caſa, (*a Lelio*.)
Lelio. Signora Marcheſa?

Flo-

Florindo. Oh diamine! Ella è svenuta.
Lelio. Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.
Florindo. Avete niente da farla rinvenire?
Lelio. Niente a proposito; non ho altro in tasca, che il Tirabusson.
Florindo. Andiamo ad avvisare il Conte, e la Contessa.
Lelio. Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l' ampolla*.)
Florindo. Pare acqua.
Lelio. E' limonata. (*odorandola*.)
Florindo. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte*.)
Lelio. Animo. Signora Marchesa. (*spruzzandola*.)
Beatrice. Oimè!
Lelio. Che cosa è stato?
Beatrice. Niente. Torniamo a casa.
Lelio. Volete bere una limonata, che vi farà bene?
Beatrice. Sì, date quì. Muojo dalla sete. (*beve*.)
Lelio. Ma, che cosa è stato?
Beatrice. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII.

FLORINDO, IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. E' Rinvenuta?
Lelio. Sì.
Ottavio. Che cosa le avete dato?
Lelio. Ha bevuto un poco di limonata.
Ottavio. Che limonata?
Lelio. L' abbiamo ritrovata sul tavolino.
Ottavio. Oimè. Presto un Medico. (*a Florindo*.)
Florindo. Perchè?
Ottavio. La Marchesa è avvelenata.
Beatrice. Io avvelenata? (*s' alza furiosa*.)
Ottavio. Sì, presto. Soccorretela.
Lelio. Ma come?
Ottavio. In quell'ampolla vi era il veleno.
Beatrice. Ah scellerato, a me il veleno?
Florindo. Presto un Medico. (*parte*.)
Ottavio. Non era preparato per voi. (*a Beatrice*.)
Lelio. Ma per chi dunque? (*ad Ottavio*.)

Otta-

Ottavio. A! Giacchè il Cielo non vuole, che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera Moglie. Voi, Signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il Cielo lo ha destinato.

Beatrice. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. (*a Lelio*.)

Lelio. Che cosa sapevo di quest'imbrogli?

Ottavio. Ah Signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un'innocente.

Beatrice. Ah sì, il Cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA.

La Contessa Rosaura, Florindo, Pantalone, e detti.

Ottavio. Viene il Medico!

Rosaura. Il Medico sarò io.

Beatrice. Sarete vendicata. Io morirò. (*a Rosaura*.)

Rosaura. No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato; ho fatto il cambio con un'altra limonata innocente, ed ho mostrato d'avvelenarmi, per osservare fin dove giungesse la crudeltà del mio Sposo. Mi condannate voi per un simile inganno? (*ad Ottavio*.)

Ottavio. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al Cielo di cuore.

Pantalone. Vedeu, Siori? Queste xè le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta, e prudenza.

Beatrice. Ah Contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto de' dispiaceri. L'amicizia mia col Conte vostro Marito è stata onestissima; tutta volta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al Mondo di osservazione. Addio per sempre.

Lelio. Vi serviremo a casa.

Beatrice. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto, che eccitare il mio sdegno contro la Contessina.

Rosaura. E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. (*a Beatrice*.)

Lelio. Servitor umiliſſimo di lor Signore.

Florindo. Servo divoto.

Ottavio. Amici falſi, doppj, ſimulatori.

Lelio. (Con un uomo beſtiale non ci cimentiamo.)

Florindo. (Andiamo, è fuori di ſe.) (*partono*.

Roſaura. Deh permettetemi, che in ſegno di vera, e riſpettoſa amiciza vi dia un abbraccio. (*a Beatrice*.) Che vi aſſicuri con queſto, eſſermi di tutto dimenticata, e che non mi reſta un' ombra di ſdegno, un' ombra di ſoſpetto contro di voi. Signor Padre, andiamo ſubito a Roma, e voi, caro Spoſo, continuatemi l'amor voſtro, e abbiate compaſſione di me, che pianſi tanto, che tanto per voi ſofferſi, e penai. Conſolatemi in avvenire, e quantunque io non ſia nè vezzoſa, nè amabile, amatemi perchè ſon voſtra; e aſſicuratevi, che qualunque amore di Donna, non arriverà mai a quello di Moglie, poichè in tutti gli altri, ſiccome vi è il delitto, vi può eſſere facilmente l'inganno; ma in queſto vi è l'oneſtà, l'innocenza, la tranquillità, la conſolazione, la pace.

Fine della Commedia.

L A

VEDOVA SCALTRA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano nell' Estate dell' Anno MDCCXLVIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

NICCOLO' BALBI

FU DI S. E. TOMMASO

NOBILE PATRIZIO VENETO.

COme le obbligazioni, che profeſſo all' E. V. ſono preſſochè innumerabili, e derivano da tutti que' generi di beneficenza, co' quali un ragguardevole, e liberal Protettore può vincolar la divozione d' un umiliſſimo Servidore; così

per contraſſegnarle nel modo, che per me ſi poteva, una piena riconoſcenza, avrei dovuto non di una ſola, ma di tutte le mie povere Fatiche Teatrali fare al voſtro veneratiſſimo Nome riverentiſſima offerta, e tributo.

Ma tra i moltiſſimi debiti contratti da me colla generoſa bontà di V. E. la quale nel lungo corſo di circa ſedici anni, dacchè ho fatto il prezioſo acquiſto del di Lei ſtimatiſſimo Patrocinio, non mi ha giammai mancato o di conſiglio, o di aſſiſtenza, o di favore ſecondo le mie varie occorrenze, principalmente rimarcar dovendo a ſingolar benefizio la ſervitù, che per grazia voſtra ebbi l' onor d' incontrare con molti de' voſtri degniſſimi Amici, Soggetti tutti pari a Voi non men nell' illuſtre Patrizio carattere, che nella virtù, e nel merito: penſo che malamente avrei corriſpoſto a sì gran benefizio, defraudando di una pubblica teſtimonianza di riſpetto, e di riconoſcimento quei medemi benefici Protettori, e Padroni, che mi ha procurati l' amoroſiſſimo voſtro favore.

Eccomi pertanto ridotto dalla forza delle ſteſſe voſtre Beneficenze alla neceſſità di umiliarvi una delle mie Commedie ſoltanto. Queſta è quella povera SCALTRA VEDOVA, *che ſin dalla ſua prima comparſa ſulle Venete Scene ebbe la fortuna d' incontrare la Protezion voſtra, col mezzo cred' io certamente della ſua pura innocenza, giacchè accoſtumata ne' ſupremi giudiciarj conſeſſi della Repubblica, la mente, e l' animo voſtro a' giuſti, e retti giudizj, e alla tutela degl' innocenti egualmente, che al gaſtigo de' rei non avete potuto non favorevolmente accogliere la cauſa di queſta povera perſeguitata Vedova.*

E ben Voi ſiete poi tale, e per la diſtinta condizion de' talenti, e per la cultura di tutte le buone Lettere, e per iſquiſitezza di guſto nelle coſe Poetiche, da perfettamente conoſcere il merito di ogni fatta di Compoſizioni, e da formarne irreprenſibil giudizio; coſicchè ricorrendo eſſa povera Vedova nuovamente all' ombra del favor voſtro, può prometterſi ogni maggior ſicurezza anche nel metterſi in pubblica viſta col mezzo de' Torchi. Nè la nobiltà antichiſſima del voſtro Caſato, che ha dati tanti ottimi Senatori alla Patria, può non accreſcerle gran confidenza: mentre ſi ſa, che l' autorità de' Padroni conciliar ſuole univerſalmente riſpetto anche per chi gode l' onore della lor dipendenza.

Fate

Fate dunque, ECCELLENTISS. SIGNORE, *a queſta mia XIII. Commedia quel buon volto, che ſolete far ſempre con tanta benignità al di lei Autore, e vi ſo dire, che rallegrandoſi tutta di così buona fortuna, comparirà Ella più brillante; e avvenente agli occhi del Mondo, il che aggiugnerà nuova partita all' infinito numero di quelle obbligazioni, che mi faran eſſere perpetuamente con diſtintiſſimo profondo oſſequio*

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

AVendo io diviſato, e promeſſo in queſta mia novella edizione di correggere, e riformare le mie Commedie per renderle meno indegne del pubblico gradimento, dovrei nella *Vedova Scaltra* impiegarvi maggiore ſtudio, che in molte altre, avendone eſſa maggior biſogno, per eſſere a buone regole, e a miglior lettura ridotta. Ella è la ſeconda Commedia di carattere, che io ho compoſto, ſendo *La Donna di garbo* la prima, e tutte, e due ſentono ancora non poco del cattivo Teatro, con cui confinavano, ed hanno quel ſorprendente, e maraviglioſo, che ho poi col tempo a verità, e natura condotto. Ciò non oſtante io non ardiſco alterare l'intreccio, ed il ſiſtema qualunque ſiaſi di queſta Commedia, poichè imperfetta, come ella è, ha avuto la buona ſorte di piacere al Pubblico eſtremamente, e dura tuttavia ſono quindici anni la ſua Fortuna, onde crederei far un torto alla pubblica approvazione, cangiandola eſſenzialmente, e arriſchierei di sfigurarla, e di farle perdere l'acquiſtato concetto. Così parimenti ſi è regolato *Cornelio* riſpetto al *Cid delle Spagne*, così *Moliere* intorno alle ſue *Preziose ridicole*. Furono queſte due opere criticate in particolare, ma piacevano al Pubblico eſtremamente, e non ardirono di migliorarle.

Schiamazzino pure i Critici a loro poſta, perchè nella Vedova Scaltra un Ingleſe, un Franceſe, uno Spagnuolo parlano ben l'Italiano; che gran maraviglia? come ſe il noſtro linguaggio non foſſe coltivato in tutte le più polite Corti di Europa da tutte quaſi le perſone di merito, e non foſſe coſtume di parlar il Linguaggio della Nazione, tra la quale un ſi trova, quando adeguatamente parlar quello ſappia; o come s'io foſſi il primo Autore di azioni Teatrali, che introducendo nelle ſue Favole attori foreſtieri, parlar gli faccia nella lingua del Paeſe, e non nella nativa, o vogliaſi creder tradotta la Fa-

Favola ſteſſa, o voglianſi ſupporre gli Attori periti dell' Idioma, che parlano. L'Arlecchino, il Dottore parlano Franceſe, per queſte ragioni a Parigi: Plauto, Terenzio han le lor Commedie la maggior parte di perſonaggi Greci compoſte, e per queſto gli fan eſſi parlar Greco o Latino? E nelle Tragedie ſarebbe una delizia per gl' Italiani il ſentir parlar Turco, od Arabo un Orbecche, un Solimano; Parlare Scita un Oronte, Caldeo una Semiramide, Perſiano un Ciro. Si dee ſupporre, che gli uditori ſi figurino di ſentir parlare gli Attori la loro lingua nativa, benchè di fatto parlino la paeſana; toſto che al carattere ne conoſcano la nazione, e ciò con ragione, e per una ſpezie di neceſſità; perciocchè le lingue ſtraniere non ſarebbono inteſe dalla maggior parte dell' Uditorio, di eſſe ignorante; e ſarebbe facile, che i Comici le ſtorpiaſſero parlandole, onde gl' imperiti non goderebbono la Commedia, per non intenderne il linguaggio, ed i periti ſi ſdegnerebbono in ſentir maltrattati gl' Idiomi.

Ma è vano, ch'io cerchi ſu queſta, ed altre imputazioni giuſtificarmi. La Commedia è piaciuta al Pubblico, il Pubblico la difende, e ſu tal difeſa m'acquieto. Si acchetino i Critici ancora, ſe loro piace; quando no, ſi aſſicurino ch'io faccio il ſordo.

PER-

PERSONAGGI.

ROSAURA Vedova di Stefanello de' Biſognoſi, e Figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA ſua Sorella.

PANTALONE de' Biſognoſi Cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.

Il DOTTORE Lombardi Bologneſe, Padre delle ſuddette due Sorelle.

Milord RUNEBIF Ingleſe.

Monſieur le BLAU Franceſe.

Don ALVARO de Caſtiglia Spagnuolo.

Il CONTE di Boſco nero Italiano.

MARIONETTE Franceſe, Cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO Cameriere di Locanda.

BIRIF Cameriere di Milord.

FOLETTO Lacche del CONTE.

Servi di PANTALONE.

Un Caffettiere, e ſuoi Garzoni.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

LA VEDOVA SCALTRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Locanda con Tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie Bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, o due Tondi con salviette, candellieri con candele.

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLAU, DON ALVARO, IL CONTE DI BOSCO NERO.

TUTTI A SEDERE ALLA TAVOLA ROTONDA, CON BICCHIERI IN MANO PIENI DI VINO, CANTANDO UNA CANZONE ALLA FRANCESE, INTUONATA DA MONSIEUR LE BLAU, E SECONDATA DAGLI ALTRI, DOPO LA QUALE.

Monsieur. Evviva la Bottiglia, evviva l'allegria.
Tutti. Evviva.
Conte. Questo nostro Locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
Monsieur. E' stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.
Conte. Abbiamo anche noi de' Cuochi Francesi.
Monsieur. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la

la buona maniera di cuocere. Oh ſe ſentiſte come ſi mangia a Parigi! Là è, dove ſi raffinan le coſe.

Milord. Voi altri Franceſi avete queſta malinconia in capo, che non vi ſia altro Mondo, che Parigi. Io ſono un buono Ingleſe, ma di Londra non parlo mai.

Alvaro. Io rido, quando ſento eſaltar Parigi. Madrid è la Reggia del Mondo.

Conte. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il Mondo è Paeſe, e per tutto ſi ſta bene, quando s' ha dei quattrini in taſca, e dell' allegrìa in cuore.

Monſieur. Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a converſazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del Sole, potremo riſparmiare d' andare a letto. Ma che dite di quella bella Vedova, che abbiamo avuto l'onore di ſervire alla feſta di ballo la ſcorſa notte?

Milord. Molto propria, e civile.

Alvaro. Aveva una gravità, che rapiva.

Monſieur. Pareva una Franceſe; aveva tutto il brio delle Madamoiſelles di Francia.

Conte. Certo la Signora Roſaura è Donna di molto garbo, riverita, e riſpettata da tutti, (e adorata da queſto cuore.)

Monſieur. Alon: Viva Madama Roſaura.

(*verſa del vino a tutti*.)

Alvaro. Viva Donna Roſaura.

Milord.)
Conte.) Viva.

(*Monſieur le Blau intona nuovamente la medeſima Canzone Franceſe, e dopo, tutti replicano la ſtrofa*.)

SCE-

SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

ARLECCHINO SI FERMA CON AMMIRAZIONE AD ASCOLTAR LA CANZONE. TERMINATA, CHE L'HANNO, S'ACCOSTA ALLA TAVOLA, SI EMPIE UN BICCHIERE DI VINO, CANTA ANCH'EGLI LA CANZONE STESSA, BEVE, POI COL BICCHIRE SE NE VA.

Conte. BRavo Cameriere! Lodo il suo spirito.

Alvaro. Voi altri ridete di simili sciocchezze? In Ispagna un Cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Monsieur. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Milord. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Monsieur. Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi sta nel cuore.

Alvaro. Io già sospiro per lei.

Conte. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Monsieur. Perchè?

Conte. Perchè la Signora Rosaura è una Donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Monsieur. Eh sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di que' nostri concetti, fatti apposta per incantare le Donne, vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alvaro. Sarebbe la prima Donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Conte. Eppure con questa, nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola, potrà ottenere cosa alcuna. So quel, che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Monsieur. Sta notte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben-

ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i mie occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo Minuè, mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

Alvaro. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle Donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

Conte. (Ardo di gelosìa.)

Monsieur. Monsieur Pantalone di lei Cognato, è mio bon amico. Non lascerà d' introdurmi.

Alvaro. Il Dottore suo Padre, è mio dipendente. Mi farà egli di scorta.

Conte. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Milord. Ehi? (*chiama, e s' alza da sedere.*)

SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTI; POI ALTRI CRMERIERI DI LOCANDA.

Arlecchino. Ustrissimo, cossa comandela?

Milord. Vieni quì (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*)

Arlecchino. Son quì.

Milord. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arlecchino. La Vedova? La cognosso.

Milord. Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei Milord Runebif. Dille, che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Arlecchino. Ma, Signor, la vede ben...

Milord. Tieni, sei zecchini per te.

Arlecchino. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el Sior Pantalon...

Milord. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arlecchino. Coll' è cusì, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i Camerieri delle Locande. (*parte.*)

Milord. Ehi? (*Vengono tre Servitori di Locanda.*) Prendi il lume. (*ad uno de' Servitori, il quale porta un candellie-*

delliere per ſervire il Milord.) Amici, un poco di ripoſo.
(*parte ſervito dal Cameriere, come ſopra.*)

Monſieur. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento, anche noi. Credo non vi ſarà biſogno di lume.
(*tutti s' alzano.*)

Conte. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al Caffè.

Monſieur. Queſta mattina forſe non mi vedrete.

Conte. Siete impegnato?

Monſieur. Spero di eſſer da Madama Roſaura.

Conte. Queſto è impoſſibile. Ella non riceve veruno.
(*parte ſervito da un Servitore col lume.*)

Monſieur. Sentite, come ſi riſcalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forſe gode quella corriſpondenza, che noi andiamo cercando.

Alvaro. Se foſſe così, ſarebbe molto geloſo.

Monſieur. E' Italiano, e tanto baſta. (*parte ſervito da un altro, come ſopra.*)

Alvaro. Sia pur geloſo quanto vuole; ſia pur Roſaura fedele. I Dobloni di Spagna fanno fare de' gran prodigj.
(*parte anch' egli ſervito da un altro.*)

SCENA IV.

GIORNO.

CAMERA DI ROSAURA CON SEDIE.

ROSAURA, E MARIONETTE VESTITA ALL' USO DELLE CAMERIERE FRANCESI.

Roſaura. CAra Marionette, dimmi tu, che ſei nata Franceſe, e ſei ſtata allevata a Parigi, che figura farei io, ſe foſſi colà fra quelle Madame?

Marionette. Voi avete dello ſpirito, e chi ha dello ſpirito in Francia fa la ſua figura.

Roſaura. Eppure io non ſono delle più diſinvolte; in Italia ne troverai moltiſſime di me più brioſe, pronte di lingua, e ſciolte nel coſtume.

Marionette. Volete dire di quelle, che in Italia ſi chiamano ſpiritoſe, e noi le diremmo ſpiritate. A Parigi piace i

brio

brio compoſto ; una diſinvoltura manieroſa , una prontezza corretta , ed un coſtume ben regolato .

Roſaura . Dunque colà le Donne ſaranno molto modeſte .

Marionette . Eh non ſi piccano poi di tanta modeſtia . Tutto paſſa per galanterìa , quando è fatto con garbo .

Roſaura . Ma dimmi , per eſſere ſtata tutta la notte al ballo , ſono io di cattivo colore ?

Marionette . Siete roſſa naturalmente , ma queſto in Francia non baſterebbe . Colà le donne per comparire hanno d' adoperare il belletto .

Roſaura . Queſto poi non l' approverei . Non vi ſo vedere una giuſta ragione .

Marionette . Parliamoci quì tra noi . Qual è quella delle mode di noi altre Donne , che ſia regolata dalla ragione ? Forſe il tagliarci i capelli , ne' quali una volta conſiſteva un pregio ſingolare delle Donne ? Il Guardinfante , che ci rende deformi ? Il tormento , che diamo alla noſtra fronte per ſradicare i piccoli peli ? Tremar di freddo l' inverno , per la vanità di moſtrare quello , che dovremmo tener naſcoſto ? Eh tutte pazzìe , Signora Padrona , tutte pazzìe .

Roſaura . Baſta , io non mi voglio fare riformatrice del ſecolo .

Marionette . Fate bene ; ſi va dietro agli altri . Se vi rendeſte ſingolare , forſe non fareſte conſiderata .

Roſaura . Anzi da quì avanti voglio ſfoggiar le mode con un poco più d' attenzione . Sin' ora fui nelle mani d' un vecchio riſico ; ma giacchè la ſorte me ne ha liberata colla ſua morte , non vo' perdere miſeramente la mia gioventù .

Marionette . Sì , trovatevi un giovinotto , e riſatevi del tempo perduto .

Roſaura . Converrà , ch' io faccia ſpeditamente . E' vero , che il Signor Pantalone mio Cognato mi tratta con civiltà , ma finalmente non poſſo più dire di eſſere in caſa mia , e vivo con della ſoggezione .

Marionette . Ma non vi mancheranno partiti : ſiete giovane , ſiete bella , e quello , che più importa , avete una buona dote .

Roſaura . In grazia di quel povero vecchio , che l' ha aumentata ,

Marionette . Ditemi la verità , avete niente per le mani ?

Roſaura . Così preſto ? Sono Vedova di pochi meſi .

Ma-

Marionette. Eh le Mogli giovani de' Mariti vecchi ſogliono penſar per tempo a ſcegliер quello, che deve loro raſciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo ſteſſo anch'io col primo marito, che ne aveva ſettanta.

Roſaura. Mi fai ridere. Il Conte non mi diſpiace.

Marionette. Non ſarebbe cattivo partito, ma è troppo geloſo.

Roſaura. Segno, che ama davvero.

Marionette. Io vi conſiglierei ſtar a vedere, ſe vi capita qualche coſa di meglio. Oh ſe poteſte avere un Franceſe! Beata voi!

Roſaura. Che vantaggio avrei a ſpoſar un Franceſe?

Marionette. Godereſte tutta la voſtra libertà, ſenza timore di dargli una minima gelosìa; anzi con ſicurezza, che quanto più foſte diſinvolta, tanto più gli dareſte nel genio.

Roſaura. Queſta è una bella prerogativa.

Marionette. I Mariti Franceſi ſono troppo comodi per le Donne. Credetelo a me che lo dico per prova.

Roſaura. Mia ſorella ancor non ſi vede.

Marionette. Sarà alla tavoletta.

Roſaura. Non la finiſce mai.

Marionette. Poverina. Anch'ella cerca marito.

Roſaura. Biſognerà, che lo provediamo anche a lei.

Marionette. Se non ci penſaſte voi, voſtro Padre la laſcerebbe invecchiare fanciulla.

Roſaura. Per queſto la tengo meco.

Marionette. E' poi una buona ragazza.

Roſaura. Mi pare, che mio Cognato la miri di buon occhio.

Marionette. S'ella ſperaſſe, ch'egli moriſſe tanto preſto, quanto ha fatto il voſtro, forſe lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cera di volerlo giovane, bello, e di buona compleſſione.

Roſaura. Chi è coſtui, che viene alla volta della mia camera?

Marionette. Un Cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conoſco, perchè vi ſono ſtata alloggiata. E' molto faceto.

Roſaura. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che coſa vuole.

Marionette. Laſciatelo venire, che n'avrete piacere.

SCENA V.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. CON grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Rosaura. Bel complimento!

Marionette. Se ve lo dico; è grazioſissimo.

Arlecchino. Se la se contenta, gh' ò da far un' ambassada.

Rosaura. Dite pure, che io vi ascolto.

Arlecchino. Milord Runebif la reveriſſe.

Rosaura. Questi è un Cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette.*)

Marionette. Lo conosco. E' un Cavalier generoso.

Arlecchino. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata; e per segno della verità, el ghe manda sto anello.

Rosaura. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è Padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arlecchino. Come! La ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? Al dì d' ancuo (*a*) Donne, che recusa regali ghe ne son pochc.

Rosaura. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l' ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Arlecchino. Mi rest attonito, stupefatto, maravià! El me par un insonio. Una Donna recusa un anello? L' è un miracolo contro natura.

Marionette. Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

Arlecchino. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Marionette. Ma come è bello! Varrà almeno trecento Doppie. E voi lo volete lasciar andare?

Rosaura. Ti pare, che una Donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Ma-

(a) *al giorno d' oggi.*

Marionette. Sì sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La Padrona ne fa più di me.

Arlecchino. Anderò, ghe lo dirò, raconterò a tutta Venezia, che una Donna ha ricusà un anello, ma son figuro, che tutti la crederà una favola. (*parte*.)

Rosaura. Alcuni foreſtieri hanno di noi altre Italiane una peſſima prevenzione. Credono, che l'oro, e le gioje, che portano da i loro paeſi, abbiano a dirittura a renderci loro ſchiave. In quanto a me, ſe ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio, che l'averlo accettato ſia tutta la mercede di chi lo porge.

Marionette. Brava, Signora Padrona! Queſto è un belliſſimo ſentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porſi in eſecuzione. Ma torna il Cameriere.

Rosaura. E ſeco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

Marionette. Gl' Ingleſi hanno poche parole, e molti fatti.

Rosaura. La loro troppa ſerietà non mi piace.

Marionette. Sì: Ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Rosaura. Introduci l'Ingleſe, e poi va a frullare la cioccolata.

Marionette. Intanto paſſerò il tempo con Arlecchino.

Rosaura. Non gli dar confidenza.

Marionette. Eh, ſo vivere anch' io. Sono Franceſe, e tanto baſta. (*parte*.)

SCENA VI.

ROSAURA, POI MILORD.

Rosaura. SE Milord avrà per me de' ſentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuſerò d'ammetterlo alla mia converſazione. E forſe, forſe col tempo ... Ma eccolo, che viene.

Milord. Madama.

Rosaura. Milord, vi ſon ſerva.

Milord. Perchè non vi ſiete compiaciuta di ricever queſto picciolo anello? Mi diceſte jerſera, che vi piaceva.

Rosaura. Tutto quello che piace, non è lecito di conſeguire.

Milord. Anzi ſi deſidera quello che piace.
Roſaura. Deſiderare, e prendere non è il medeſimo.
Milord. Madama, non replicherò per riſpettare le voſtre propoſizioni.
Roſaura. Accomodatevi.
Milord. Tocca a voi.
Roſaura. Favorite.
Milord. Non mi tormentate con cerimonie. (*ſiedono*.)
Roſaura. Come avete ripoſato bene il reſto della notte?
Milord. Poco.
Roſaura. Vi piacque il Feſtino d' jerſera?
Milord. Molto.
Roſaura. Vi erano delle belle Donne?
Milord. Sì, belle.
Roſaura. Milord, qual più vi piace fra quelle, che ſi potevan dir belle?
Milord. Voi, Madama.
Roſaura, Oh volete ſcherzare.
Milord. Credete, lo dico di cuore.
Roſaura. Io non merito una diſtinzione sì generoſa.
Milord. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.
Roſaura. Non accetto, per non eſſere obbligata a concedere.
Milord. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; ſe l' aggradite, ſon ſoddisfatto.
Roſaura. Quando è così, non voglio uſare atto villano con ricuſare le voſtre grazie.
Milord. Prendete. (*ſi cava l' anello, e lo dà Roſaura*.)
Roſaura. Vi ringraziarei, ſe non temeſſi di diſpiacervi.
Milord. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

MARIONETTE CON DUE CHICCHERE DI CIOCCOLATA SULLA GUANTIERA, E DETTI.

Roſaura. ECco la Cioccolata.
Milord. Madama (*prende una tazza, e la dà a Roſaura*.)
Roſaura. (Che ſtile laconico!) (*beve*.)
Mi-

Milord. Marionette, tu ſei Franceſe? (*bevendo*.)
Marionette. Sì Signore. (*fa una riverenza*.)
Milord. Madama dee ſervirſi con attenzione.
Marionette. Fo quel ch' io poſſo.
(*Milord rimette la tazza ſulla Guantiera, e ſotto vi pone una moneta*.)
Marionette. (Queſta è per me. Una Doppia!)
(*guardandola da ſe*.)
Roſaura. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l' anello*.)
Marionette. Mi rallegro dell'anello. (*piano a Roſaura*.)
Roſaura. Sta cheta. (*piano a Marionette*.)
Marionette. Non parlo. (*porta via la Guantiera*.)
Milord. Voi ſiete Vedova, non è così?
Roſaura. Lo ſono, e ſe trovaſſi un buon partito, tornerei forſe...
Milord. Io non ho intenzione di prender moglie.
Roſaura. Perchè?
Milord. Mi piace la libertà.
Roſaura. E amore non vi moleſta?
Milord. Amo, quando vedo una Donna amabile.
Roſaura. Ma il voſtro è un amor paſſeggiero.
Milord. Che? ſi deve amar ſempre?
Roſaura. La coſtanza è il pregio del vero amante.
Milord. Coſtante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.
Roſaura. Non vi capiſco.
Milord. Mi ſpiegherò. Io amo voi, vi ſarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi ſarete vicina.
Roſaura. Dunque partito, che ſarete di Venezia, non vi ricorderete di me?
Milord. Che importa a voi, ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi ſarebbe inutile, ed io penerei ſenza frutto.
Roſaura. Qual frutto ſperate finchè mi ſiete vicino?
Milord. Vedervi, ed eſſere ben veduto.
Roſaura. Siete un Cavaliere diſcreto.
Milord. Una Dama d'onore non fa ſperare di più.
Roſaura. Siete adorabile.
Milord. Son tutto voſtro.
Roſaura. Ma finchè ſtate a Venezia.
Milord. Così penſo.
Roſaura. (Che bell' umore!)

Milord. (Quanto mi piace!)
Marionette. (*torna*.) Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita.
Rosaura. Il Conte di Bosco Nero?
Marionette. Per l'appunto.
Rosaura. Porta un' altra sedia, e fallo venire.
Marionette. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte*.)
Milord. Madama, il Conte è vostro amante?
Rosaura. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII.

IL CONTE, E DETTI.

Conte. RIverisco la Signora Rosaura. (*sostenuto*.)
Rosaura. Addio, Conte. Sedete.
Conte. Mi rallegro della bella conversazione.
Milord. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconìa questa bella Signora.
Conte. Anzi l'avrete molto ben divertita.
Milord. Sapete il mio naturale.
Rosaura. Marionette, con vostra permissione. (*s'alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano*.) (Dirai ad Eleonora mia sorella, che venga quì; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.) (*parte Marionette*.)
Conte. Non mi credevo così di buon ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.
Rosaura. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la Cioccolata da me.
Conte. Eh sì, siete generosa con tutti.
Rosaura. Conte, voi mi offendete.
Milord. (Costui è geloso come una bestia.)
Conte. Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità, desiderabili in un Cavaliere. (*ironico*.)
Milord. (Sono annojato.)

SCE.

SCENA IX.

ELEONORA, E DETTI.

Eleonora. E' Permesso il godere di sì gentile conversazione?

Rosaura. Venite, Eleonora, venite.

Milord. Chi è questa Signora? (*a Rosaura*.)

Rosaura. Mia sorella.

Elenora. E sua divotissima serva.
(*Milord la saluta senza parlare*.)

Rosaura. Sedete presso a Milord. (*ad Eleonora*.)

Eleonora. Se me lo permette.

Milord. Mi fate onore. (*senza mirarla*.)

Eleonora. Ella è Inglese, non è vero?

Milord. Sì, Signora. (*come sopra*.)

Eleonora. E' molto tempo, che è in Venezia?

Milord. Tre mesi. (*come sopra*.)

Eleonora. Gli piace questa Città?

Milord. Certamente. (*come sopra*.)

Eleonora. Ma, Signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Milord. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)

Eleonora. Non vorrei turbare i vostri pensieri....

Milord. Vi sono schiavo. (*s' alza*.)

Rosaura. Dove, dove, Milord?

Milord. Alla Piazza.

Rosaura. Siete disgustato?

Milord. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.

Rosaura. Permettete, ch' io almeno.... (*vuol alzarsi*.)

Milord. No no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo, ch' egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte*.)

SCENA X.

ROSAURA, ELEONORA, E IL CONTE.

Eleonora. SOrella, bella converſazione, che mi avete fatta godere, vi ſon tenuta davvero!

Roſaura. Compatite. Quegli è un uomo di buoniſſimo cuore, ma ha le ſue ſtravaganze.

Eleonora. Per me non lo tratterò più certamente.

Conte. Milord ha 'l belliſſimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corriſpoſto.

Roſaura. Di che vi lagnate?

Conte. Di vedervi far parte delle voſtre grazie ad un Foreſtiero.

Roſaura. Ma che! Sono io coſa voſtra? Mi avete forſe comprata? Sono voſtra Moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello, che voi penſate, ma non voglio per queſto ſagrificarvi la mia libertà. La converſazione quand'è oneſta, è degna delle perſone civili. La Donna di ſpirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto fin'ora, e ſe alcuno ho diſtinto, voi ſiete quegli, ma ſe ve ne abuſate, io vi rimetterò nella maſſa degli altri, e forſe vi sbandirò affatto dalla mia caſa. (*parte*.)

SCENA XI.

ELEONORA, ED IL CONTE.

Eleonora. SIgnor Conte, ſiete rimaſto molto ſconſolato. Ma, voſtro danno; la maladetta geloſìa è il flagello delle povere Donne. Fa bene mia Sorella a levarvi queſta pazzia dal capo. In quanto a me, ſe mi toccaſſe un Marito geloſo, lo vorrei far morir diſperato. (*parte*.)

Conte. Come ſi può fare a non eſſer geloſo? Amo una bella Donna, e la trovo a ſedere accanto d'un altro. Oh! La converſazione è oneſta, e civile. Sarà, non lo nego.

nego. Ma ſi comincia colla civiltà, e ſi termina colla tenerezza. Anch'io mi ſono innamorato poco alla volta. Sia maladetto chi ha introdotto il coſtume di queſto modo di converſare. (*parte*.)

SCENA XII.

STRADA CON LA CASA DI ROSAURA,

IL DOTTORE, E PANTALONE.

Pantalone. LA xè cuſsì, el mio caro amigo, e parente. Mio fradello Stefanelo xè morto ſenza fioi, e aciò no periſſa la noſtra caſa ſenza eredi, me ſon reſolto de maridarme mì.

Dottore. La maſſima non è cattiva. Tutto ſta, che vi rieſca d'aver figliuoli.

Pantalone. Ve dirò, ſon avanzà in età; ma ſiccome m'ho ſparagnà in zoventù, euſsì ſpero de valer qualcoſſa in vecchiezza.

Dottore. Avete ſtabilito, e fiſſato con chi accompagnarvi?

Pantalone. Mio fradelo ha tiolto per muggier Siora Roſaura, e mi inclinerave a Siora Eleonora, e cuſsì tute do le voſtre putte le ſaria in caſa mia, quando che vù, cola ſolita voſtra corteſìa, no me dixè de no.

Dottore. Io per me ſarei contentiſſimo; e vi ringrazio della ſtima, che fate di me, e delle mie figlie. Baſta, che Eleonora ſia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.

Pantalone. Ve dirò, la xè avezza a ſtar in caſa mia, in compagnia de ſo ſorella, onde ſpereria, che no la diſeſſe de no, e me par, che no la me veda de mal occhio.

Dottore. Io, ſe vi contentate ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Roſaura, e fra voi, e me col conſiglio della ſorella, ſpero la coſa riuſcirà in bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti ſera ci rivedremo. (*parte*.)

SCE-

SCENA XIII.

PANTALONE, poi MONSIEUR LE BLAU.

Pantalone. EPpur è vero, ſe mi no gh'aveva quela putta in caſa, mi no me inſuniava de maridarme. Gh'ò (*a*) chiapà a voler ben, e no poſſo viver ſenza de ela.

Monſieur. Monſieur Pantalone, voſtro ſervitor di buon cuore.

Pantalone. Servitor obbligatiſſimo, Monsù le Blò.

Monſieur. Voi tenete in molto prezzo la voſtra perſona.

Pantalone. Perche dixela cuſsì?

Monſieur. Perchè vi laſciate poco godere da' voſtri amici.

Pantalone. Oh la vede; ſon vecchio. No poſſo più far (*a*) nottolae, el goto me piaſe, ma biſogna che vaga lizier, e co le Donne ho batuo la retirada.

Monſieur. Eppure io non mi batterei con voi a far all' amore con una bella Donna. Siete vecchio, ma li portate bene i voſtri anni.

Pantalone. Certo, che ſchinele mi no ghe n'ho.

Monſieur. Evviva Monſieur Pantalone de' Biſognoſi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio, che ce la beviamo inſieme.

Pantalone. Perchè no? Per una botiglia (*c*) ghe ſtago.

Monſieur. E voi come ſtate di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla voſtra caſa.

Pantalone. Gh'ò una barila prezioſa, con una (*d*) mare cuſsì perfetta, che ſarave deventar bone anca le lavaure dei fiaſchi.

Monſieur. Buono, buono. Lo ſentiremo.

Pantalone. Quando volè.

Monſieur. Alon; chi ha tempo non aſpetti tempo.

Pantalone. Adeſſo non xè tempo. In caſa ghe xè della ſuggezion. Laſſemo che le Donne le vaga fuora de caſa, e po ſtaremo colla noſtra libertà.

Mon-

(a) *Preſo*. (b) *Nottate*. (c) *Ci ſto*.

(d) *La feccia del vino, che nel moſcato ſi conſerva, e lo rende migliore*.

Monſieur. Le Donne non mi mettono in ſoggezione. Andimo, andiamo.

Pantalone. Biſogna averghe ſta poca de convenienza.

Monſieur. Eh Madama Roſaura avrà piacere, che le andiamo a far un poco di converſazione. E' una Donna di grande ſpirito: avete una gran cognata, Signor Pantalone.

Pantalone. (Adeſſo ho capìo, che ſorte de vin ch'el vorave bever; ghe xè anca in caſa quela putta. No vorave... No, no, alla larga.) Certo, la xè una Vedoa propria, civil, e modeſta. (*a Monſieur*.)

Monſieur. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pantalone. Oh la fala, mi gh'ho nome Pantalon, no gh'ho nome (*a*) conduſi.

Monſieur. Voi, che ſiete il Padrone di Caſa potete farlo.

Pantalone. Poſſo farlo, ma no devo farlo.

Monſieur. Perchè?

Pantalone. Perchè? Ghe par a ela, ch'el? *b*) Cugnà abbia da (*c*) bater el canafio alla Cugnada?

Monſieur. Eh laſciate queſti pregiudizj. Siate amico, ſiate galantuomo. Farò io lo ſteſſo per voi.

Pantalone. Mi la ringrazio infinitamente, no gh'ò biſogno de ſti ſervizj, e no ſon in ſtato de farghene.

Monſieur. O io ſon pazzo, o non mi capite. Mi piace la Signora Roſaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l'introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran coſa?

Pantalone. Eh una bagatela. A chi non patiſce le (*d*) gatorigole, no vol dir gnente.

Monſieur. Ma io poi vi anderò ſenza di voi.

Pantalone. La ſe comoda.

Monſieur. Ella è Vedova. Voi non le comandate.

Pantalone. La dixe ben.

Monſieur. Volevo aver a voi queſt'obbligazione.

Pantalone. Non m'importa gnente.

Monſieur. Un altro ſi pregerebbe di potermi uſare una tal finezza.

Pantalone. E mi ſon tuto el contrario.

Monſieur. Non è galantuomo chi non ſa ſervire all'amico.

Pan-

(a) *Conduſi, dal verbo condurre, s'intende per mezzano.*

(b) *Cognato.* (c) *Battere il canafio, per metafora far il mezzano.* (d) *Il Solletico.*

Pantalone. In tele cosse lecite, e oneste.
Monsieur. Io sono un oness' uomo.
Pantalone. Lo credo.
Monsieur. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.
Pantalone. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh' ò bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso (*a*) sofegar vù, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, no a Pantalon de i Bisognosi. M' avè inteso. Ve serva de regola; per vù in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia.
(*parte*.)

SCENA XIV.

MONSIEUR LE BLAU, poi MARIONETTE.

Monsieur. AH, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. E' un buon uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m' importa, s' ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di queste mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa. (*batte*.)
Marionette. Chi batte? (*alla finestra*.)
Monsieur. Vi è madama .... oh! Marionette!
Marionette. Monsieur le Blau!
Monsieur. Tu quì?
Marionette. Voi in Venezia?
Monsieur. Sì. Madama Rosaura è in casa?
Marionette. Salite, salite, che parleremo con comodo.
(*chiude la finestra ed apre la porta*.)
Monsieur. Oh questo è il vero vivere. (*entra in casa*.)

SCENA XV.

ROSAURA A SEDERE, LEGGENDO UN LIBRO, poi MARIONETTE.

Rosaura. BElla erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro l' ha fatto con animo di farsi ben volere delle Donne. (*legge*.) *Il Padre deve provvedere alla Figlia il marito, ed ella deve provvedersi del Cicisbeo*

(a) *Affogare*.

cisbeo. Questo sarà l'intimo Segretario della Signora, e di esso avrà più soggezione, che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il Cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra. Questo Autore incognito non ha scritto per me. In fin che fui maritata, non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha Cicisbei è soggetta ad un solo, chi ne ha, moltiplica le sue catene.

Marionette. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Rosaura. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Marionette. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle Donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Rosaura. Ed in che modo?

Marionette. Vi è un Cavalier Francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Rosaura. Come si chiama questo Cavaliere?

Marionette. Monsieur le Blau.

Rosaura. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al Festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Marionette. Ciò non importa, è un Cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire, che sia Francese.

Rosaura. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Marionette. Ma se dico la verità. In somma egli è nell'anticamera che aspetta la permissione di entrare.

Rosaura. E' tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

Marionette. E' mio Paesano.

Rosaura. Che importa a me, che sia tuo Paesano? Devo saperlo anch'io.

Marionette. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.

Rosaura. Eh non mi fare l'impertinente, che poi poi....

Marionette. Burlo, burlo, Signora Padrona. Se non volete ch'ei passi....

SCENA XVI.

MONSIEUR LE BLAU, E DETTI.

Monſieur. MArionette, dorme Madama?
Marionette! No, Signore, ma per ora non può ....
Monſieur. Eh, ſe non dorme, dunque permetterà, ch'io m' avanzi. (*entra nella camera*.)
Marionette. Che avete fatto? (*a Monſieur*.)
Roſaura. Signore; quì non ſi coſtuma sì francamente ....
Monſieur. Eccomi a' voſtri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il voſtro volto, ſpero non me lo ſaprete negare. (*s' inginocchia*.)
Marionette. (Bravo, Monſieur le Blau!)
Roſaura. Alzatevi: l'error voſtro non è sì grave, che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.
Monſieur. Oh Cielo! Le voſtre parole mi hanno riccolmo il cuore di dolcezza.
Roſaura. (Ancorchè vi ſia un poco di caricatura, queſta maniera obbliga infinitamente.)
Monſieur. (Marionette, di te non ho più di biſogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)
Marionette. Mi comanda, Signora Padrona?
Roſaura. Avanza due ſedie.
Marionette. Eccole. (Ricordatevi, Monſieur, del coſtume del noſtro Paeſe.) (*a Monſieur*.)
Monſieur. Sì, i guanti per la Cameriera. Vi ſaranno.
Marionette. (In quanto a queſto poi mi piace l'uſanza Ingleſe. Quel ſubito è la bella coſa. (*parte*.)

SCE-

SCENA XVII.

ROSAURA, e MONSIEUR LE BLAU.

Monſieur. AH Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla voſtra bellezza argomento la voſtra pietà.

Roſaura. Siccome ſo di non eſſer bella, così non mi vanto di eſſer pietoſa,

Monſieur. La baſſa ſtima, che volete aver di voi medeſima, proviene dalla voſtra gran modeſtia. Ma viva il Cielo! Se Apelle doveſſe ora dipinger Venere, non potrebbe fare, che il voſtro ritratto.

Roſaura. La troppa lode, Monſieur, degenera in adulazione.

Monſieur. Io vi parlo col cuore ſincero, del miglior ſenno, ch'io m'abbia, da Cavaliere, da vero Franceſe, voi ſiete bella ſopra tutte le belle di queſta Terra.

Roſaura. (E ſeguita di queſto paſſo.)

Monſieur. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente aſſettarvi il capo, che mi ſembrate una Flora. Chi vi ha friſato, Madama? La noſtra Marionette?

Roſaura. Ella per l'appunto.

Monſieur. Conoſco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello inſolente vorrebbe deſertare dal voſtro Tuppè.

Roſaura. Non ſarebbe gran coſa.

Monſieur. Oh perdonatemi, ſta male. Lo leverò, ſe vi contentate.

Roſaura. Chiamerò la cameriera.

Monſieur. No; voglio io aver l'onore di ſervirvi: aſpettate. (*Tira fuori di taſca un Aſtuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Roſaura; poi dal medeſimo Aſtuccio cava uno ſpillone, e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un'altra taſca tira fuori un piccolo pettine nella ſua cuſtodia, e accomoda il Tuppè. Da una ſcattola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere, dove manca; poi dall'Aſtuccio cava il col-*

tellino

tellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmeute tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo, sedendo, seguita.) In verità ora state perfettamente.

Rosaura. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto dalla galanteria.

Monsieur. Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I Sarti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.

Rosaura. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Monsieur. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s'alza, e passeggia.*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio, in cui son'eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Rosaura. (Non si potea far peggio.)

Monsieur. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente; che v'amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza, per unico refrigerio delle mie pene.

Rosaura. Signore, che io vi piaccia, è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Monsieur. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Rosaura. La Vedova è soggetta alla critica più d'altra Donna. Se mi dichiaraffi per voi, non si farebbe che parlare di me.

Monsieur. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle Donne prudenti.

Rosaura. La Donna prudenre, o deve vivere a sè, o deve accompagnarsi con uno Sposo.

Monsieur. Questa propoſizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno Sposo.

Rosaura. E chi è questi, o Signore?

Mon-

Monſieur. Le Blau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Roſaura. Datemi qualche tempo a riſolvere.

Monſieur. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi laſciate morire.

(*s'accoſta per prenderla per la mano*.)

Roſaura. Eh, Monſieur, un poco più di modeſtia.

Monſieur. Non ſi permette alcuna piccola coſa ad uno, che deve eſſere il voſtro Spoſo?

Roſaura. E' ancor troppo preſto.

Monſieur. Ma io ardo, e non poſſo vivere.

(*torna come ſopra*.)

Roſaura. (Convien finirla.) (*s'alza*.)

Monſieur. Non mi fuggite. Abbiate pietà. (*le va dietro*.)

Roſaura. Modeſtia, vi dico. Siete troppo importuno.

Monſieur. (*s'inginocchia*.) Vi domando perdono.

Roſaura. (E ſiamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in ſimili debolezze.

Monſieur. Madama, un affanno di cuore m'impediſce levar da terra ſenza il ſoccorſo della voſtra mano.

Roſaura. Via, v'ajuterò a ſollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia*.)

Monſieur. Non è buon amante chi non ſa commetter de' furti.

Roſaura. Ah! Monſieur, ſiete troppo accorto.

Monſieur. E voi troppo bella.

Roſaura. Orsù non mi è permeſſo goder più a lungo le voſtre grazie.

Monſieur. Sarei indiſcreto, ſe pretendeſſi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per laſciarvi in tutta la voſtra libertà.

Roſaura. Mi riſerbo ad altro tempo il riſpondere alla voſtra propoſizione.

Monſieur. Queſta mano è impegnata per voi.

Roſaura. Ed io non ſon lontana dall'accettarla. (Ci penſerò molto bene prima di farlo.)

Monſieur. Addio, mia Regina, governatrice del mio cuore, e de' miei penſieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato, che non ſiate nata a Parigi! (*parte*.)

SCENA XVIII.

ROSAURA SOLA.

CErto! se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del Mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell'Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa Città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell'amor mio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

IL DOTTORE, E ROSAURA.

Roſaura. PAre, che il mio Genitore ſi ſia ſcordato di me; non venite mai a vedermi.

Dottore. Figliuola mia, lo ſapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei ſudori.

Roſaura. Se avete biſogno di qualche coſa, comandate.

Dottore. No non voglio caricarvi di maggiori peſi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora voſtra ſorella, mi ſollevate dal maggior faſtidio del Mondo.

Roſaura. Biſognerebbe procurar l'occaſione di maritarla.

Dottore. Per queſto ſono venuto da voi. Sappiate, che il Signor Pantalone voſtro cognato inclinerebbe a ſpoſarla.

Roſaura. Oh! non le date un vecchio.

Dottore. Un vecchio l'avete preſo anche voi.

Roſaura. E per queſto vi dico, che non lo diate a lei.

Dottore. Baſta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la ſua fortuna.

Roſaura. Se v' inclina lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dottore. E voi Roſaura, volete rimaritarvi?

Roſaura. Perchè no? Se mi capitaſſe una buona occaſione, forſe l'abbraccerei.

Dottore. Vi è un Cavaliere Spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.

Roſaura. Come ſi chiama?

Dottor. Don Alvaro di Caſtiglia.

Roſaura. Lo conoſco. Era jer ſera alla feſta di ballo.

Dottore. Egli m' ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco ſin quì. So che è un Cavaliere pieno

di civiltà, e di oneſtà, onde ſe non avete coſa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più che può darſi non ſia inutile per voi la ſua inclinazione.

Roſaura. Quando mio Padre me lo preſenta, non ricuſo ricevere il Cavaliere Spagnuolo.

Dottore. Figliuola mia, ſarrebbe bene, che vi rimaritaſte. Compatitemi, ſe ve lo dico. Una Vedova ſu i Feſtini non fa la migliore figura di queſto Mondo. (*parte*.)

SCENA II.

ROSAURA, POI DON ALVARO.

Roſaura. MI mortifica gentilmente. Ma gran conquiſte, che ho fatte io jeri ſera! Tutti rimaſero incantati. Non ſo, che coſa aveſſi di ſtraordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con paſſo geometrico. Solita gravità della ſua nazione.

Alvaro. Riveriſco Donna Roſaura de' Biſognoſi.

Roſaura. M'inchino a D. Alvaro di Caſtiglia.

Alvaro. Voſtro Padre mi ha obbligato, ch'io venga a darvi il preſente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Roſaura. Mio Padre è ſtato troppo indiſcreto a dare a voi un sì gran diſturbo, e condurvi ad annojarvi della mia ſtucchevole converſazione.

Alvaro. Voi ſiete una Dama di molto merito, e però trovo bene ricompenſata qualunque pena per voi mi prendo.

Roſaura. Vuol favorire? S'accomodi.

Alvaro. (E' ancor più bella di giorno, che di notte.) (*ſiede*.)

Roſaura. (Mi mette in una gran ſoggezione.) (*ſiede*.)

Alvaro. Eccovi una preſa del mio Tabacco. (*le dà il Tabacco*.)

Roſaura. Veramente prezioſo.

Alvaro. Queſto l'ebbi jeri con una ſtaffetta, ſpeditami dalla Ducheſſa mia Madre.

Roſaura. Certo non può eſſer migliore.

Alvaro. Eccolo al voſtro comando.

Roſaura. Non ricuſerò l'onore di metterne un poco nella mia Tabacchiera.

Al-

Alvaro. Servitevi della mia.

Roſaura. Non permetterei, che doveſte reſtarne ſenza.

Alvaro. Ebbene, datemi in cambio la voſtra.

Roſaura. Ma la mia è d'argento, e la voſtra è d'oro.

Alvaro. Che oro! Che oro! Noi ſtimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una preſa del mio Tabacco, che di cento ſcatole d'oro. Favorite.

Roſaura. Per compiacervi. (*fa il cambio della Scatola*.) D. Alvaro, come vi piace la noſtra Italia?

Alvaro. E' bella, ma non ci vedo quell'aria maeſtoſa, che ſpira per tutti gli angoli della Spagna.

Roſaura. E delle Italiane, che ne dite?

Alvaro. Non conoſcono la loro bellezza.

Roſaura. Perchè?

Alvaro. Perchè? S'avviliſcono troppo; e non ſanno ſoſtenere baſtantemente il decoro del loro merito.

Roſaura. Ma che? Le vorreſte ſuperbe?

Alvaro. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Roſaura. Ma, il noſtro coſtume è tale.

Alvaro. Piano, non parlo di voi. Voi non ſembrate Italiana. La ſcorſa notte mi ſorprendeſte. Vidi sfavillare da' voſtri occhi un raggio di luminoſa maeſtà, che tutto mi empiè di venerazione, di riſpetto, e di maraviglia. Voi mi ſembraſte per l'appunto una delle noſtre Dame, le quali malgrado la ſoggezione in cui le teniamo hanno la facoltà d' abbattere, ed atterrare co' loro ſguardi.

Roſaura. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alvaro. Uno Spagnuolo non è capace di reſtare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Roſaura. Lo credo; ma qualche volta la paſſione fa travedere.

Alvaro. No, no, non è poſſibile, che gli Spagnuoli amino per una paſſione brutale. Prima d' accenderſi, vogliono conoſcer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appreſſo di noi non è il più forte motivo de' noſtri amori.

Roſaura. Ma di che dunque vi ſolete invaghire?

Alvaro. Del contegno, e della gravità.

Roſaura. (Genio veramente particolare della Nazione.)

Alvaro. Non vorrei eſſervi di ſoverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Roſaura. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alvaro. Vediamo, che dice il noſtro infallibile. (*tira fuori l' Orologio* .) Queſta è l' opera più perfetta del *Quarè* Ingleſe.

Roſaura. In Iſpagna non fanno Orologj?

Alvaro. Eh penſate! In Iſpagna pochi travagliano.

Roſaura. Ma come vivono le genti baſſe?

Alvaro. In Iſpagna non vi è gente baſſa.

Roſaura. (Oh queſto è originale!)

Alvaro. (*mentre vuol guardare le ore, gli caſca in terra l' Orologio* .) Va al Diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo alla Scena*.)

Roſaura. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alvaro. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Roſaura. Dice bene.

Alvaro. Ma voi in mezz' ora che ſiete meco, non mi avete ancora richieſto coſa veruna.

Roſaura. Non ſaprei di che pregarvi, oltre l' onore della voſtra grazia.

Alvaro. La grazia d' uno Spagnuolo non ſi acquiſta sì facilmente; ſiete bella, ſiete maeſtoſa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad eſſer voſtro, vi mancano ancora delle circoſtanze.

Roſaura. Favorite dirmi che coſa manca.

Alvaro. Sapere in qual grado di ſtima teniate la nobiltà.

Roſaura. Eſſa è il mio Nume.

Alvaro. Conoſcere ſe ſapete ſprezzare l' anime baſſe, ed ignobili.

Roſaura. Le odio, e le abborriſco.

Alvaro. Sperimentare ſe avete la virtù di preferire un gran ſangue ad una vana bellezza.

Roſaura. Di ciò mi pregio coſtantemente.

Alvaro. Or ſiete degna della mia grazia. Queſta è tutta per voi. Diſponetene a piacer voſtro. (*s' alza*.)

Roſaura. Volete di già laſciarmi? (*s' alza ella pure*.)

Alvaro. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Roſaura. (Voglio provarmi ſe ſo dargli guſto all' uſanza del ſuo Paeſe) (*ſi mette in gravità*.) Da me non ſperate uno ſguardo men che ſevero.

Alvaro. Così mi piacete.

Roſaura. Vi laſcerò penare prima d' uſarvi pietà.

Alvaro. Lo ſoffrirò con diletto.

Ro-

Rosaura. Ad un mio cenno, dovrete trattenere fino i sospiri.

Alvaro. Che bel morire, per una Dama, che sa sostenere la gravità!

Rosaura. Principiate ora a temermi. Partite.

Alvaro. Sono costretto a ubbidirvi.

Rosaura. Non mi guardate.

Alvaro. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel sofferire la maggior pena del mondo. (*Si volta un poco, e con un sospiro parte.*)

SCENA III.

ROSAURA SOLA.

OH! questo è il più ameno caratterre di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto de i disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L' Italiano è fedele, ma troppo geloso: l' Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suo sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi Paesano; privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte.*)

SCENA IV.

CAMERA NELLA LOCANDA.

MONSIEUR LE BLAU, ED ARLECCHINO.

Monſieur. TU ſei un uomo ſpiritoſo; è peccato che ti perdi in una Locanda, ove non può ſpiccare la tua abilità.

Arlecchino. Ghe dirò, Patron; ſiccome la mia gran abilità la conſiſte in magnar, no me par de poder trovar mejo d'una Locanda.

Monſieur. No, amico; non è queſta la tua abilità. Conoſco io dalla tua bell'idea, che ſei un capo d'opera per fare un'ambaſciata amoroſa.

Arlecchino. In verità l'è un cattivo aſtrologo, perche mi non ho mai fatt'el mezan.

Monſieur. Ecco, come in Italia ſi cambiano i termini a tutte le coſe. Che cos'è queſto mezzano? Un Ambaſciatore di pace, un Interprete de'cuori amanti, un Araldo di felicità, e contenti, merita tutta la ſtima, ed occupa i più onorati poſti del Mondo.

Arlecchino. Ambaſciator de paſe, Araldo de felicità, e contenti in bon Italian vol dir batter l'azzalin.

Monſieur. Orsù, io farò quello, che metterà in luminoſo proſpetto la tua perſona. Conoſci Madama Roſaura Cognata di Pantalone de' Biſognoſi?

Arlecchino. Signor sì, la conoſſo.

Monſieur. Hai tu coraggio di preſentarti ad eſſa in mio nome, e recarle in dono una prezioſſima gioja, ch'io ti darò?

Arlecchino. Elo furſi qualche anello?

Monſieur. Oh altro, che anello! E'una gioja, che non hà prezzo.

Arlecchino. Perche ſe l'era un anello, no la lo toleva figuro. Baſta me proverò, ma la ſe arrecorda, che ogni fadiga merita premio.

Monſieur. Eſeguiſci la commiſſione, e ſarai largamente ricompenſato.

Arlecchino. La me diga cara ela, Vuſioria el mai ſtà in Inghil.

Inghilterra? Salo l'uſanza de quel Paeſe?

Monſieur. Non ci ſono ſtato; e non ſo di qual uſanza tu parli.

Arlecchino. La ſappia, che in Inghilterra ſe uſa regalar avanti.

Monſieur. Queſtò da noi non ſi coſtuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arlecchino. Baſta; mi ſtagh ſulla voſtra parola.

Monſieur. Non voglio però, che tu dica eſſer un ſervitore di Locanda, che non mi conviene mandarti con queſto titolo.

Arlecchino. Chi ojo da dir che ſon?

Monſieur. Devi paſſar per il mio Cameriere, giacchè come tu ſai ſono tre giorni, che l'ho licenziato dal mio ſervizio.

Arlecchino. Ghe vorìa mo i abiti a propoſito. La vede ben...

Monſieur. Vieni nella mia camera. Ti veſtirò alla Franceſe.

Arlecchino. Alla Franzeſe! Oh magari! Anca mi deventerò Monsù.

Monſieur. Dovrai porti ſul guſto della noſtra nazione, dritto, ſvelto, ſpiritoſo, pronto. Cappello in mano, riverenze ſenza fine, parole ſenza numero, e inchini ſenza miſura.

(*Arlecchino ſi va provando, e non gli rieſce.*)

Monſieur. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Queſto è il mio Ritratto; e ſon ſicuro, ch'ella apprezzerà la delicatezza di queſta effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del Mondo.

Arlecchino. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Monſieur. Odi mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuſo un miſtero.

Arlecchino. No la ſe dubita, la diga pur, che l'aſcolto.

Monſieur. Tu le devi dire così: Madama, chi aſpira a farvi l'intiero dono del riſpettoſo, ed umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroſo depoſito fin tanto, che la ſorte gli conceda l'onore....

Arlecchino. Baſta, baſta, per amor del Cielo. Non me ne recordo più una parola.

Mon-

Monſieur. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arlecchino. Qualche volta.

Monſieur. Vieni nella mia camera, che lo regiſtrerò ſopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti reſti nel capo.

Arlecchino. Se l'ho da lezer fin che el me reſta nella memoria, ho paura d'averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Monſieur. Caro Arlecchino, ſeguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di ſentir la riſpoſta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a miſura della riſpoſta ſarai ricompenſato. Avverti di cuſtodire con ogni eſattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto ſoſpirare le prime Principeſſe d'Europa. (*parte*.)

Arlecchino. Gioja, che faria ſoſpirar un pover om dalla fame. (*parte*.)

SCENA V.

Il Conte, poi Foletto Lacchè.

Conte. Roſaura reſtò meco ſdegnata, chiamandoſi offeſa da' miei geloſi ſoſpetti. Convien placarla. Finalmente conoſco, che la gelosìa è un tormento dell'amante, è un'ingiuria all'amata. Spero con queſta lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce poſſeſſo della ſua grazia. Lacchè.

Foletto. Illuſtriſſimo.

Conte. Sai dove ſtia di caſa il Signor Pantalone de' Biſognoſi?

Foletto. Illuſtriſſimo sì.

Conte. Conoſci la Signora Roſaura ſua Cognata?

Foletto. Illuſtriſſimo sì, la conoſco.

Conte. Devi andare alla di lei caſa, e portarle queſta mia lettera.

Foletto. Voſignoria Illuſtriſſima ſarà ſervita.

Conte. Procura farti dar la riſpoſta.

Foletto. Illuſtriſſimo sì.

Conte. Con queſta occaſione, oſſerva ſe vi è neſſuno a converſazione.

Folet-

Foletto. Voſignoria Illuſtriſſima laſci fare a me.
Conte. Fallo con buona maniera.
Foletto. Non abbia timore, Illuſtriſſimo, che queſto è il noſtro meſtiere. Si ſtima più un Lacchè, che ſappia portare una lettera, che uno, che ſappia correr la poſta. (*parte*.)
Conte. Convien poi dire la verità, i noſtri Servitori Italiani ſon tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo luſtrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una mineſtra, che piace a tutti. (*parte*.)

SCENA VI.

MILORD, POI BIRIF.

MILORD PASSEGGIA DA SE SOLO SENZA PARLARE SU, E GIU' PER LA SCENA, POI TIRA FUORI UNO SCRIGNETTO DI GIOJE, E LE GUARDA, INDI LO CHIUDE, E CHIAMA.

Milord. Birif.
Birif. *Viene, e ſi cava il cappello ſenza parlare.*)
Milord. Prendi queſti diamanti, portali a Madama Roſaura; la conoſci?
Birif. Sì Signore.
Milord. Dille, che mando te, non potendo andar io.
Birif. Sì Signore.
Milord. Portami la riſpoſta.
Birif. Sì Signore. (*parte*.)
Milord. Mille Ducati, ah! Coſtan poco. Merita più. Si farà, ſi farà. (*parte*.)

SCENA VII.

ARLECCHINO CON UN FOGLIO IN MANO AVUTO DAL FRANCESE, POI D. ALVARO.

Arlecchino. STa volta pol eſſer, che arriva a far la me fortuna, aboncont el Frances me veſtirà, e ſpe-

e ſpererìa de avanzar l'abit, ſe l'è galantomo, come i altri Franzeſi, che ho cognoſsù. No vorave ſcordarme el complimento, che ho da far a Siora Roſaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo ſerra, e lo ripone.*)

Alvaro. Galantuomo?

Arlecchino. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*) Con chi parlelo?

Alvaro. Amicó, parlo con te.

Arlecchino. La ringrazio della bona opinion.

Alvaro. Dimmi, conoſci Donna Roſaura, cognata di D. Pantalone?

Arlecchino. Signor sì, la conoſco. (Diavolo tutti intorno cuſtìa!)

Alvaro. Tu avrai l'onore di preſentarle in mio nome un teſoro.

Arlecchino. Un teſoro? una bagatella! Lo preſenterò; ma la ſe recorda, che ogni premio vol la ſo fadiga.

Alvaro. Prendi, portale queſto foglio, e ſarai largamente rimunerato.

Arlecchino. Elo queſto el teſoro?

Alvaro. Sì, queſto è un teſoro ineſtimabile.

Arlecchino. Cara ela, la perdona la curioſità, coſs'elo mo ſto teſoro.

Alvaro. Queſto è l'Albero del mio Caſato.

Arlecchino, (*Se ne ride.*) (L'è un teſoro compagno della zoggia del Franzeſe.)

Alvaro. Lo darai a Donna Roſaura, e le dirai così: Gran Dama, ſpecchiatevi ne i glorioſi Antenati di D. Alvaro voſtro ſpoſo, e conſolatevi, che avrete l'onore di paſſare fra l'Eroine Spagnuole.

Arlecchino. La ſenta, el teſoro lo porterò, ma tutte ſte parole è impoſſibile, che mi le diga. Se la vol, che me le areccorda, biſogna, che la le ſcriva.

Alvaro. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e ſe mi porti una lieta riſpoſta, aſſicurati, che vi ſarà un piccolo teſoretto ancora per te.

Arlecchino. No vorave, che el piccolo teſoretto, fuſſe qualche piccolo alberetto. (Ma co ſte do incombenze ſpero de far una bona zornada.)

(*parte con D. Alvaro,*)

SCE-

SCENA VIII.

CAMERA DI ROSAURA CON TAVOLINO, CARTA, CALAMARO, E SEDIE.

IL DOTTORE, ED ELEONORA.

Dottore. FIgliuola mia, il partito, ch'io vi propongo delle nozze del Signor Pantalone è molto avvantaggioso per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Eleonora. Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell' età : io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dottore. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da Regina.

Eleonora. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll'unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dottore. Brava, la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pantalone, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d'assicurar la vostra fortuna. (*parte*.)

SCENA IX.

ELEONORA, POI MARIONETTE.

Eleonora. E' Una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò Padrona. Ma quell' esser vecchio il Marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la Sposa.

Marionette. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo Sposo?

Eleonora. Il Signor Pantalone.

Ma-

Marionette. E queſta la chiamate una buona nuova? E ne ſiete allegra, e contenta?

Eleonora, Perchè no? Non è egli forſe un buon partito?

Marionette. Sì, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi, che ſiete una giovanetta.

Eleonora. Anch'io penſava prima così; ma poi in riguardo della ſua ricchezza, l'eſſer vecchio mi pare, che poco importi.

Marionette. Importa moltiſſimo, importa tutto. Domandatelo a voſtra Sorella, che coſa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se foſſe lecito il dirvi tutto, ve ne farei paſſare la voglia. Io non ſon vecchia, e dei Mariti ne ho avuti tre, ma ſe doveſſi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Eleonora. Certamente, ſe lo trovaſſi, anch'io non direi di no.

Marionette. Per voi, che ſiete una giovane di buon garbo, diſinvolta, e di ſpirito, vi vorrebbe per l'appunto un Franceſe.

Eleonora. Trovarlo un Franceſe, che mi voleſſe.

Marionette. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Eleonora. Ma oltre l'eſſer giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Marionette. Di queſti non ne mancano in Francia.

Eleonora. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Marionette. No, mia Signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne ſarebbe uno a propoſito, il quale moſtra eſſere inclinato per voſtra Sorella, ed eſſa pare che poco gli corriſponda. Potrebbe darſi che ſi dichiaraſſe per voi.

Eleonora. Se ama mia Sorella, non ſi curerà di me.

Marionette. Eh, facilmente poi queſti Parigini ſi cambiano. Con due ſoſpiri lo fate cader in terra.

Eleonora. Tu me lo dipingi per incoſtante.

Marionette. Che importa a voi? Quando ſiete maritata, vi baſta.

Eleonora. E l'amor del marito?

Marionette. Oh ne ſapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere queſto Franceſe?

Eleonora. Lo vedrò volentieri.

Marionette. Laſciate condurre l'affare a me. Già voſtra Sorella è perduta per il geloſo, e non fa ſtima di verun' altro:

altro: peggio per lei. Sarà la voſtra fortuna. Un Franceſe! Oh che matrimonio felice!

Eleonora. Ma la parola, che ho dato a mio Padre di ſpoſar il Signor Pantalone?

Marionette. Ditegli che avete cambiata opinione.

Eleonora. Mi chiamerà volubile.

Marionette. Scuſatevi, con dir: ſon Donna.

Eleonora. Mi ſgriderà.

Marionette. Laſciatelo dire.

Eleonora. Minaccerà.

Marionette. Non vi ſpaventate.

Eleonora. Vorrà obbligarmi per forza.

Marionette. La feſta non ſi può fare ſenza di voi, battete ſodo.

Eleonora. Ho paura di non reſiſtere.

Marionette. Lo dirò a voſtra Sorella; tutte due vi aſſiſteremo.

Eleonora. Cara Marionette; mi raccomando.

SCENA X.

ROSAURA, E DETTI.

Marionette. VEnite, Signora Roſaura, venite in ſoccorſo della voſtra cara Sorella. Suo Padre la vorrebbe dare in Iſpoſa al Signor Pantalone voſtro Cognato; ella apprende ciò per una diſgrazia, ma non ha coraggio di opporſi ai comandi del Genitore.

Eleonora. Cara Roſaura, mi raccomando a voi.

Roſaura. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una ſicura diſperazione. Il Signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio Padre gli abbia date buone ſperanze, io ho poſta in campo la libertà, che vi ſi conviene nella elezion dello ſtato, della quale mi ſono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Eleonora. Quanto vi devo! Giuro, che il voſtro amore per me non è inferiore a quello di Madre.

Roſaura. Ritiratevi nella voſtra ſtanza.

Eleonora. Se mio Padre viene a ſollecitarmi, che coſa mi conſigliate, ch'io gli riſponda?

Ro-

Rosaura. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

Eleonora. Mi dirà, che è Padre.

Rosaura. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.

Eleonora. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette ricordati del Francese.)

(*piano a Marionette, e parte*.)

SCENA XI.

ROSAURA, E MARIONETTE.

Marionette. CErtamente una Madre non farebbe tanto per la Signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Rosaura. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Marionette. V' è in sala qualcuno che chiama. Permettemi, ch' io vada a vedere chi è. (*parte*.)

SCENA XII.

ROSAURA, POI MARIONETTE, POI ARLECCHINO, VESTITO ALLA FRANCESE.

Rosaura. E' Troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle Donne a costo della loro rovina.

Marionette. Signora, vi è un Cameriere di Monsieur le Blau, che desidera farvi un' ambasciata.

Rosaura. Fa che passi.

Marionette. Sapete per altro chi è costui? E' il Cameriere della Locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere Francese è stato fatto suo Cameriere. (*parte*.)

Rosaura. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Marionette. Venite, venite, Signor Cameriere Francese.

Arlec-

Arlecchino. (*viene facendo molti inchini carizati a Rosaura*.)

Rosaura. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio. Parla se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo Padrone.

Arlecchino. Madama, per parte del mio Padrone devo presentarvi una zoggia. (*parla con linguaggio alterato*.)

Rosaura. A me una gioja?

Arlecchino. A voi Madama, ma prima di darla, o per dir meglio di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro, che no me arecordo una parola.

Marionette. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Rosaura. Se non te lo ricordi sarà difficile, che io lo senta.

Arlecchino. L'arte dell'omo supliſſe alle aventure del caſo. (Belle parole!) Ecco il gran complimento regiſtrato nel candido depoſito di queſta carta.

Rosaura. Bravo!

Marionette. Evviva.

Arlecchino. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non ſo nè lezer, nè ſcriver. (*preſenta il foglio a Rosaura*.)

Rosaura. Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti coſe ſa dire il noſtro Franceſe. (*legge*.) *Madama, la poca memoria del nuovo mio Servitore, mi obbliga ad accompagnare con queſte righe un pegno della mia ſtima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e aſſicuratevi, ch'ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore*.

Marionette. Che bello ſtile Franceſe!

Rosaura. Ebbene, qual'è la coſa, che mi devi tu preſentare?

Arlecchino. Una zoggia prezioſa; una zoggia Franzeſe. Eccola. (*le dà il Ritratto*.)

Rosaura. E' queſta la gioja?

Marionette. Vi par poco? Il Ritratto di un Parigino?

Rosaura. E' qualcoſa di particolare.

Arlecchino. Madama; vi prego della riſpoſta, dalla qual dipende la conſolazion del Padron; e l'intereſſe del Servitor.

Rosaura. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento ſono da te. (*va al Tavolino a ſcrivere*.)

Marionette. Caro Arlecchino, qual Nume tutelare ti ha provveduto di queſta buona fortuna?

Arlecchino. Za, che la ſorte me va beneficando ſul guſto

Franzeſe, vago ſperando de poderme infranzeſar colla grazia de Marionette.

Marionette. Se coltiverai queſto ottimo guſto, credimi farò qualche conto di te.

Arlecchino. Vedo adeſſo, che gho della bona diſpoſizion, e ſe non ho fatto fin adeſſo la mia figura e ſtà cauſa, no ſo ſe diga el fato, la ſorte, la fortuna, o il deſtino.

Marionette. Grazioſo, grazioſo!

Roſaura. Prendi, ecco la breve riſpoſta, che dovrai recare a Monſieur le Blau. Non eſſendo una lettera, non la chiudo, e non le ſo la ſopraſcritta.

Arlecchino. Sarala una riſpoſta conſolatoria?

Roſaura. Mi par di sì.

Arlecchino. Poſſo ſperar l'effetto delle belle promeſſe?

Roſaura. Ciò dipende dalla generoſità di chi ti ha mandato.

Arlecchino. Madama, con tutto il core.

(*con varie riverenze.*)

Marionette. Troppo confidente.

Arlecchino. Con tutto lo ſpirito. (*facendo riverenze.*)

Marionette. Troppo elegante.

Arlecchino. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. (*parte.*)

SCENA XIII.

ROSAURA, E MARIONETTE.

Marionette. CRedetemi, che lo ſpirito di coſtui mi piace infinitamente.

Roſaura. E' un Servitore grazioſo.

Marionette. Quando l'ha preſo un Franceſe, non può eſſere ſenza ſpirito.

Roſaura. Sappi, Marionette, che il Signor Pantalone ſi è diſguſtato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia ſorella. Quaſi quaſi pareva mi voleſſe licenziare di caſa ſua; ed io ſono diſpoſta a prevenire il di lui congedo.

Marionette. A voi non mancheranno caſe.

Roſaura. Sì, ma una Vedova ſola non iſta bene.

Marionette. Conducete con voi la ſorella.

Ro-

Rosaura. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.
Marionette. Andate in casa di vostro Padre.
Rosaura. Avrei troppa soggezione.
Marionette. Maritatevi.
Rosaura. Questo sarebbe il partito migliore.
Marionette. Dunque, perchè lo differite?
Rosaura. Son confusa fra quattro amanti.
Marionette. Sceglietene uno.
Rosaura. Temo ingannarmi.
Marionette. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.
Rosaura. Ed io lo credo peggio degli altri.
Marionette. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.
Rosaura. Ci penserò.
Marionette. Osservate un Lacchè, che viene dalla sala correndo.
Rosaura. Che vorrà mai? Fallo passare.
Marionette. Un Lacchè non ha bisogno, che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

FOLETTO LACCHE', E DETTE.

Foletto. SErvo umilissimo di Vosignoria Illustrissima.
Rosaura. Chi sei?
Foletto. Sono Foletto Lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosco Nero, a i comandi di V. S. Illustrissima.
Marionette. Lo volevo dire, ch'era il Servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
Rosaura. Che dice il Conte tuo Padrone?
Foletto. L' Illustrissimo Signor Conte mio Padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rosaura mia Signora. (*le dà la lettera*.)
Rosaura. (*legge piano*.)
Marionette. Amico siete stato a Parigi?
Foletto. Padrona no.
Marionette. Saprete poco servire.
Foletto. Perchè?
Marionette. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.
Foletto. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch'io

una certa moda molto comoda per i Servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Marionette. E qual è questa moda?

Foletto. Che quando il Padrone fa all' amore colla Padrona, il Lacchè fa lo stesso colla Cameriera.

Marionette. Oh la sai lunga davvero!

Rosaura. Ho inteso; dirai al tuo Padrone...

Foletto. Ma per amor del Cielo mi onori, Illustrissima Padrona, della risposta in carta; altrimenti...

Marionette. Non si busca la mancia, non è vero?

Foletto. Per l' appunto. Chi è del mestiere lo sa.

Marionette. Che ti venga la rabbia, Lacchè del Diavolo!

Rosaura. Ora vado a formar la risposta.

(*va al Tavolino*.)

Foletto. Francesina, come state d' innamorati?

Marionette. Eh, così, così.

Foletto. La notte si calano Prosciutti dalla finestra?

Marionette. Oh io non sono di quelle.

Foletto. Già me l' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

Marionette. Chi sa?

Foletto. Staffera mi provo.

Marionette. Eh birbone! Sa il Cielo quante ne hai!

Foletto. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro Serve, che mi mantenessero.

Marionette. Alla larga.

Foletto. Via, via farete la quinta.

Rosaura. Eccoti la risposta.

Foletto. Grazie a Vostignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima Padrona, vi è nulla per il giovane?

Rosaura. Sì, prendi. (*gli dà la mancia*.)

Foletto. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill' anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci staffera.

(*parte correndo*.)

SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, poi BIRIF.

Marionette. S' i', vieni, che stai fresco.)

Rosaura. (Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco, ch' egli mi ama davvero.

Ma-

Marionette. Dovreſte meglio capirlo dal regalo fattovi da Monſieur le Blau; egli mandandovi il ſuo ritratto, moſtra il deſiderio, che ha di ſtar ſempre con voi.

Roſaura. Non mi piace quell' eſpreſſione di mandarmelo come una gioja.

Marionette. Via, via, v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

Roſaura. Credimi, ch'io ſono tuttavia indifferente.

Marionette. Poter del Mondo! Ecco un' altra ambaſciata. Queſta è una gran giornata per voi.

Roſaura. Coſtui chi ſarà?

Marionette. Non lo ravviſate? Un Servitore Ingleſe.

Roſaura. Sarà il Cameriere del Milord.

Marionette. Paſſate. (*verſo la porta*.)

Birif. Madama. (*fa una riverenza*.)

Marionette. (Oh ecco la ſerietà.)

Roſaura. Che bramate, galantuomo?

Birif. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

Roſaura. Bene, e così?

Birif. Manda queſta bagatella. (*le dà le gioje*.)

Roſaura. Oh che bella coſa! oſſerva Marionette, che magnifiche gioje!

Marionette. (Queſt' è ben altro, che la lettera amoroſa!)

Roſaura. (E che il Ritratto!) Ha detto nulla? (*a Birif*.)

Birif. No Madama.

Roſaura. Ringraziatelo.

Birif. Madama. (*fa una riverenza, e vuol partire*.)

Roſaura. Prendete. (*gli vuol dar la mancia*.)

Birif. Maraviglio, Madama. (*non la vuole, e parte*.)

SCENA XVI.

ROSAURA, E MARIONETTE, POI ARLECCHINO VESTITO DA SERVITORE SPAGNUOLO.

Marionette. NOn ha fatto così l' Italiano, no.

Roſaura. E non l' avrebbe fatto nemmeno il Franceſe.

Marionette. Ma queſt' Ingleſe dice davvero. Spende alla generoſa, e tratta da Principe. Biſogna dir, che ſia molto ricco.

Rosaura. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?

Marionette. Oh! Questi è Arlecchino vestito da Servitore Spagnuolo.

Rosaura. Che mutazione è questa?

Marionette. Qualche bizzarrìa del suo vago cervello.

Arlecchino. Guardi il Cielo molti anni Donna Rosaura.
(*si cava il cappello*.)

Rosaura. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

Arlecchino. Don Alvaro di Castiglia, mio Signore.
(*si cava il cappello*.)

Rosaura. E che ti ha ordinato di dirmi?

Arlecchino. Manda a Donna Rosaura un tesoro.
(*come sopra*.)

Marionette. Canchero un tesoro! Gli sarà venuto dall' Indie.

Rosaura. E in che consiste questo tesoro?

Arlecchino. Ecco. (*si cava il cappello*.) Chinate il capo. Questo è l' Albero della casa di Don Alvaro mio Signore. (*fa un inchino*.)

Marionette. Oh che prezioso tesoro!

Rosaura. Eh non è cosa da dispezzarsi. (*lo prende*.) Ha detto altro?

Arlecchino. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura*.)

Rosaura. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino*.)

Marionette. Ma dimmi un poco, che pazzìa è questa di mutarti d'abito?

Arlecchino. Rispetto, e gravità.

Marionette. Che! sei già entrato in superbia?

Rosaura. Eccoti la risposta.

Arlecchino. Servo di Donna Rosaura.
(*si cava il cappello, e se lo rimette*.)

Rosaura. Buon giorno.

Arlecchino. Addio Marionette. (*parte con gravità*.)

SCE-

SCENA XVII.

ROSAURA, E MARIONETTE.

Marionette. OH che figura ridicola! Se abbandona la grazia Franceſe ha perduto il merito.

Roſaura. Vuoi, che ti dica, che coſtui ſi porta molto bene, e che ſi ſa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Marionette. Signora Padrona, i voſtri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di eſſi vi pare, che ſia più meritevole della voſtra gratitudine? Già m' aſpetto ſentirvi dire l' Ingleſe; quelle gioje ſono aſſai belle.

Roſaura. No, Marionette, nemmen per queſto lo preferiſco agli altri. La pace, e l'amore non ſi comprano con ſimil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Marionette. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad eſſere preferito quello del ritratto.

Roſaura. Nemmeno. Quei finti colori non mi poſſono aſſicurare della ſua fedeltà.

Marionette. Fareſte caſo forſe di quel bell' Albero?

Roſaura. Non ſo diſprezzare una nobiltà sì coſpicua; ma ella non baſta per porre in quiete il mio ſpirito.

Marionette. Eh già lo ſo. La lettera del geloſo avrà il primo luogo.

Roſaura. Marionette, t'inganni. So anch'io, che un amante per giuſtificarſi colla ſua cara, ſa fingere, e ſa inventare.

Marionette. Dunque non ne aggradite neſſuno?

Roſaura. Anzi tutti.

Marionette. Ma tutti non gli potete ſpoſare.

Roſaura. Uno ne ſceglierò.

Marionette. E quale?

Roſaura. Ci penſerò. E credimi, che nel riſolvere non mi conſiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son Vedova, conoſco il Mondo, e ſo diſtinguere, che per ſcegliere un amante, ſerve aprire un ſol occhio, ma per ſcegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e ſe non baſta

aggiungervi anche il microſcopio della prudenza.
(*parte.*)

Marionette. E poi, farà come il ſolito di noi altre Donne, ſi attaccherà al ſuo peggio. (*parte.*)

SCENA XVIII.

STRADA.

MILORD, E IL CONTE.

Conte. MIlord, quant'è che non ſiete ſtato da Madama Roſaura?

Milord. (*paſſeggia, e non riſponde.*)

Conte. Veramente è una Donna di grande ſpirito. Merita le attenzioni dei perſonaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima ſcelta. Confeſſo, che aveva per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi ſiete per lei dichiarato, ho penſato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non poſſo ſcoprir nulla.) Queſta ſarebbe l'ora opportuna di farle una viſita. Quando io ci andava, non perdeva queſti prezioſi momenti. Ma che Diavolo! Siete mutolo? Non parlate? che temperamento è il voſtro? Da queſta voſtra ſerietà non capiſco ſe ſiate allegro, o malinconico.

Milord. Queſto è quello, che non capirete mai.

Conte. Lode al Cielo, che avete parlato. Approvo molto il voſtro coſtume; queſta credo poſſa dirſi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX.

BIRIF DALLA PARTE DI MILORD, FOLETTO DALLA PARTE DEL CONTE, E DETTI.

Birif. SIgnore.

Foletto. Illuſtriſſimo.

(*Il Conte facendo cenno a Foletto, che non parli, ed egli gli dà la lettera.*)

Mi-

Milord. Facesti? (*a Birif*.)
Birif. Sì Signore. (*a Milord*.)
Milord. Aggradi? (*a Birif*.)
Birif. Ringrazia. (*a Milord*.)
Milord. Non occorr'altro. (*gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva*.)
Birif. (*Fa una riverenza, e parte*.)
Conte. (*Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia*.)
Foletto. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) (*parte*.)
Conte. (Colui ha portato una risposta al Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le Donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura....
Milord. Siete un pazzo. (*parte*.)
Conte. A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell'Idol mio. (*Legge piano*.) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E sia vero, che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M'incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch'io era pazzo, a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*.)

SCENA XX.

DON ALVARO PASSEGIANDO, POI ARLECCHINO VESTITO ALLA SPAGNUOLA.

Alvaro. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di Doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei

miei pari .... Ma ... forſe ... l'eſame de' miei Antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re. Tanti Principi vi ſono tutti oſſervabili. E' compatibile queſta tardanza.

Arlecchino. Cavaliere. (*non veduto da D. Alvaro, che paſſeggia.*)

Alvaro. Che rechi?

Arlecchino. Viva il Re noſtro Signore. (*ſi cava il cappello, ed anco D. Alvaro.*) Donna Roſaura vi vuol gran bene.

Alvaro. Lo ſo. Che ha detto del mio grand' Albero?

Arlecchino. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, ſtringeva i denti per maraviglia.

Alvaro. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arlecchino. A tutta perfezione.

Alvaro. Che ha riſpoſto?

Arlecchino. Ecco i venerandi caratteri di Donna Roſaura. (*ſi cava il cappello, e gli dà un foglio.*)

Alvaro. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge.*) *Accetto con ſommo aggradimento il Ritratto, che vi ſiete degnato mandarmi* ... Che dice di Ritratto. (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. (Oh poveretto mi! L' ho fatta. In vece de darghe la riſpoſta, che andava a lù, gh' ò dà quella del Franzeſe. Ma niente, ſpirito, e franchezza, e ghe remedierò.)

Alvaro. Ebbene non riſpondi?

Arlecchino. L' Albero della voſtra caſa è il ritratto della voſtra grandezza.

Alvaro. Così l' intendevo ancor io. *Per la ſtima ch' io faccio dell' originale*. E l' originale come c' entra? (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' Albero?

Alvaro. Un Re di Caſtiglia.

Arlecchino. Vedete la ſurberia della Donna! La ſuperbia del ſeſſo! Fa ſtima di quel Re, che è l' origine, o ſia l' originale della voſtra caſa.

Alvaro. Così l' intendeva ancor io. (*Il mio non ve lo poſſo mandare, perchè non l' ho.*)

Arlecchino. Ella non ha Albero. Vedete bene.

Alvaro. L' intendo ancor io. (*Tanto ſtimo queſta gioja preziosa* ... Gioja preziosa? (*ad Arlecchino.*)

Ar-

Arlecchino. Vuol dir un teſoro, che è l'Albero.

Alvaro. L'intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d'oro*. Oh Diavolo! In un cerchio d'oro il mio Albero?

Arlecchino. Vuol dire in una cornice dorata.

Alvaro. Così l'intendeva ancor io; (*e portarlo attaccato al petto*.) Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arlecchino. Eh non l'intendete; è fraſe poetica. Lo porterà ſempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'iſteſſo.

Alvaro. Per l'appunto così l'intendevo ancor io. Addio. (*vuol partire*.)

Arlecchino. Cavaliere.

Alvaro. Che vuoi?

Arlecchino. Come ſtate di memoria?

Alvaro. Che temeraria domanda!

Arlecchino. I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alvaro. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai ſervito bene, devo ricompenſarti. Tu hai portato un teſoro a Donna Roſaura; ecco un teſoretto ancora per te. (*gli dà un foglio piegato*.)

Arlecchino. Che è queſto?

Alvaro. Queſta è una patente di mio ſervitore. (*parte*.)

Arlecchino. Ah maladettiſſimo! A mi ſto teſoretto? Cuſsì ſe burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Franzeſe; preſto, preſto, che nol me veda; che ſe el Spagnol m'ha burlado, queſto furſi me refierà.

SCENA XXI.

MONSIEUR LE BLAU GUARDANDOSI IN UNO SPECCHIETTO, POI ARLECCHINO VESTITO ALLA FRANCESE.

Monſieur. EPpure queſta parrucca non mi pare accomodata a dovere. Queſto riccio non vuol riposarſi bene ſopra queſt'altro. La parte dritta mi ſembra un taglio di temperino piu lunga della ſiniſtra. Ah con-

converrà, ch' io dia il congedo al mio Parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Quì non ſanno pettinare una parrucca. E queſti calzolaj non ſi poſſono ſoffrire. Hanno il vizio di fare le ſcarpe larghe, e non ſanno che non è ben calzato chi non ſi ſente ſtroppiare. Ah! gran Parigi! Gran Parigi!

(*Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monſieur.*)

Monſieur. Bravo; bravo, ti porti bene. Sei ſtato da Madama?

Arlecchino. Sono ſtato. Ah non ci foſſi ſtato!

Monſieur. Perchè di' tu queſto?

Arlecchino. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naſo! Che bocca! Che ſenato! (*con affettazione.*)

Monſieur. (Coſtui pare ſia ſtato a Parigi. Queſto è il difetto de' noſtri ſervitori. S'innamorano anch' eſſi delle noſtre belle.) Preſentaſti il ritratto?

Arlecchino. Lo preſentai, ed eſſa lo ſtrinſe teneramente al ſeno.

Monſieur. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arlecchino. Non ſi ſaziava di mirarlo, e baciarlo.

Monſieur. Oh cara! Le recitaſti il mio complimento?

Arlecchino. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Monſieur. Bravo Arlecchino; l' ho detto che ſei nato a poſta. (*lo bacia.*)

Arlecchino. Ah Signore, conſolatevi. Ella ... oh Cielo!

Monſieur. Che fece caro Arlecchino, che fece?

Arlecchino. Sentendo quelle belle parole ſi ſvenne.

Monſieur. Tu mi arricchiſci, tu mi beatifichi, tu m'innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la riſpoſta?

Arlecchino. (Diavolo! Adeſs che penſo l' ho dada a quell' altro!) Me l' ha data .... ma ....

Monſieur. Che ma?

Arlecchino. L' ho perſa.

Monſieur. Ah indegno, ſcellerato, che ſei! Perdere una coſa così prezìoſa? Giuro al Cielo non ſo chi mi tenga, che non ti paſſi il petto con queſta ſpada.

(*cava la ſpada.*)

Arlecchino. L' ho trovada, l' ho trovada. (Più toſto, che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo.) Tegnì, eccola quà.

Monſieur. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene;

pene; araldo de' miei contenti! (*l' abbraccia.*)

Arlecchino. (Adeſſo el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Monſieur. Oh carta adorata, che rinchiudi il balſamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi ſento ſtrugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro ſommamente il magnifico Albero della voſtra Caſa*. Come! L' Albero della mia Caſa? (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. (Ecco la ſolita Iſtoria.) Non la capite?

Monſieur. Io no.

Arlecchino. Ve la ſpiegherò mi. Voi non ſiete unico di veſtra caſa?

Monſieur. Sì.

Arlecchino. Non dovete voi ammogliarvi?

Monſieur. Bene.

Arlecchino. Il matrimonio non rende i frutti?

Monſieur. Sicuro.

Arlecchino. Quello, che fa i frutti non ſi dice Albero?

Monſieur. Egli è vero.

Arlecchino. Dunque voi ſiete l' Albero di voſtra Caſa.

Monſieur. E Madama Roſaura è così ſottile?

Arlecchino. Anca de più.

Monſieur. Che Donna di ſpirito! *Ed ho veduto, che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi*. E queſto come c' entra?

Arlecchino. E pure voi altri Franceſi ſiete acuti, e non la capite?

Monſieur. Confeſſo il vero non l' intendo.

Arlecchino. Guardando el voſtro Ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede di razza de' Principi, e de' Monarchi.

Monſieur. Sei un grand' uomo. (*lo bacia.*) avanti. *Se avrò l' onore di eſſer ammeſſa fra tante Eroine*.... Quali ſono queſte Eroine?

Arlecchino. Quelle, che vi amano.

Monſieur. Dici bene, e ſon molte. *Sarà nobilitato anche l' Albero della mia Caſa*. E queſto che vuol dire?

Arlecchino. Allora ſarà nobile lei, ed anco il vecchio ſuo Padre, che è l' Albero della ſua Caſa.

Monſieur. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione ſenza miſura.

Arlecchino. (Oh manco mal!)

Monſieur. Vo penſando, che poſſo darti; per un' opera così bene eſeguita. *Ar-*

Arlecchino. Un Ingleſe per una coſa ſimile m'ha dà una borſa.

Monſieur. Una borſa? E' poco. Non avrai fatto per lui quello, che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato. Una recognizione eſtraordinaria. Ma ecco, ecco, ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corriſpondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di queſta carta, ch'è la Gioja più prezioſa di queſto Mondo.

(*gli dà un pezzo di carta di foſaura, e parte.*)

SCENA XXII.

ARLECCHINO, POI MARIONETTE, CH' ESCE DI CASA.

Arlecchino. (Reſta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monſieur.)

Marionette. Monſieur Arlecchino, che fate voi?

Arlecchino. Stava penſando alla generoſità d' un Franceſe.

Marionette. Di Monſieur le Blau?

Arlecchino. Giuſto de quello.

Marionette. Vi ha forſe regalato?

Arlecchino. E come!

Marionette. Sentite, voi che volete eſſere un Servitor Parigino, imparate le buone uſanze di quel Paeſe. Quando il Servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla Cameriera della ſua bella. Perchè poi la Cameriera è quella, che fa che le coſe paſſino bene, e che tutti godano.

Arlecchino. Evviva Marionette, meriti una recognizione ſenza miſura.

Marionette. Certo, ch'io ho molto giovato al tuo Padrone.

Arlecchino. Vo penſando che poſſo darti per un' opera così bene eſeguita.

Marionette. Dieci Scudi non pagherebbono i buoni uffici, che ho fatti per lui.

Arlecchino. Dieci Scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione eſtraordinaria. Ma ecco, ecco, ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corriſpondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di queſta carta, ch'è la coſa più prezioſa di queſto Mondo. (*ſtraccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.*)

SCE-

SCENA XXIII.

MARIONETTE SOLA.

AH Italianaccio ſenza creanza! Mi pareva impoſſibile, che foſſi capace di ſentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno ſcherno di queſta ſorta? Marionette burlata, e deriſa? Se non mi vendico, non ſon chi ſono. E ſai chi ſono? Son Marionette, ſon Figlia della Cameriera della Balia del Re. Son Donna, e le Donne ſanno l'arte di pretendere, e di comandare. E ſe pretenderò, e ſe comanderò, che tu ſia baſtonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia Nazione, ed il diſprezzo della mia condizione. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, E MARIONETTE.

Rosaura. ODi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle, che sogliono porre in uso le tue Madame.

Marionette. Eh quanto a questo, ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

Rosaura. Voglio fare una sperienza dell' amore, e della fede de i miei quattro amanti. Coll' occasione del Carnovale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia sanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un abito bene affettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' usanza di quei Paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

Marionette. No mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposerete nessuno.

Rosaura. Perchè?

Marionette. Perchè è difficile, che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Rosaura. L' effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

Marionette. E anco nell' Inglese, sendo stata in Londra tre anni,

anni, e tutto consiste in saper unire l'amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle Donne di quella nazione.

Rosaura. M'ingegnerò di riuscirvi.

Marionette. Ma la voce vi darà a conoscere.

Rosaura. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. CON grazia, se pol intrar? (*di dentro.*)

Rosaura. Passi, Signor Cognato, è Padrone.

Pantalone. Cara Siora Cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ò parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i ghà delle debolezze, che li perdomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal' occhio.

Rosaura. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro Signor Cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pantalone. Co ela no vol, pazenzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, prescindendo da sto negozio, sappiè Fia mia, che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto de colera, son pentio d' averlo dito, e ve prego de starghe perche se andessi via, me portereſſi via el cuor.

Rosaura. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

Pantalone. Comandè, fia, farò tutto quel, che volè.

Rosaura. Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pantalone. Sè Parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel, che bisogna.

Rosaura. Sempre più s' accresconо le mie obbligazioni.

Pantalone. Vardè, se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassar correr a Siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe, che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

Rosaura. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pantalone. Sì, cara Cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co sa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a (*a*) coccolar. (*parte*.)

SCENA III.

ROSAURA, E MARIONETTE.

Marionette. VOstro Cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Rosaura. Amore fa fare delle gran cose.

Marionette. Ma volete davvero persuadere vostra Sorella?

Rosaura. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.

Marionette. E la conversazione delle Dame, che cosa è?

Rosaura. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Marionette. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Rosaura. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t'ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Marionette. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Rosaura. Al Caffè. Verso sera non mancano mai.

Marionette. Il Cielo ve la mandi buona.

Rosaura. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte*.)

Marionette. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il Mondo le Donne sanno molto bene dove il Diavolo tiene la coda. (*parte*.)

SCE-

(a) *Accarezzare*.

SCENA IV.

STRADA CON CASA DI ROSAURA.

MONSIEUR LE BLAU DA UNA PARTE, E D. ALVARO DALL'ALTRA, TUTTI DUE CON I VIGLIETTI DI ROSAURA IN MANO, OSSERVANDOLI.

Monſieur. (IO dunque ſono l'albero di una caſa? Queſta fraſe non mi pare adattata.)

Alvaro. (Il mio albero è lo ſteſſo, che il mio ritratto? Ciò mi ſembra manifeſto ſpropoſito?)

Monſieur. (La mia origine da Principi, e da Monarchi? Sarebbe una ironica deriſione.)

Alvaro. (Lo ſtipite dell'arbero non può chiamarſi l'originale.)

Monſieur. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar ſuo Padre col titolo d'albero della ſua caſa!)

Alvaro. (Un quadro attaccato al petto? Non ſi può credere.)

Monſieur. (Arlecchino l'intende male.)

Alvaro. (Il ſervo non l'interpetra bene.)

SCENA V.

ARLECCHINO, E DETTI.

ARLECCHINO OSSERVA, VEDE LI DUE CHE LEGGONO. SI AVANZA FRA LORO PIAN PIANO, E VEDENDO. CHE HANNO I DUE VIGLIETTI IN MANO, DATI AD ESSI PER ERRORE, DICE LORO.

Arlecchino. CON buona grazia. *Prende li due viglietti ad eſſi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il ſuo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due reſtano, e leggono.*

Monſieur. (Accetto con ſommo aggradimento il ritratto, che vi ſiete degnato mandarmi, per la ſtima che io fo dell'originale.) Oh ora parla di me.

Alvaro. (Ammiro ſommamente il magnifico albero della voſtra caſa.) Queſta è l'eſpreſſione, che ſi conviene.

Monſieur. (Il mio non ve lo poſſo mandare, perchè non l'ho.) Pazienza.

Alvaro. (Ho veduto, che voi traete l'origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è.

Monſieur. (Tanto ſtimo queſta gioja prezioſa, che la voglio far legare in un cerchio d'oro, e portarla attaccacata al petto.) Oh eſpreſſioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia*.)

Alvaro. (Se avrò l'onore di eſſer ammeſſa fra tante Eroine, ſarà nobilitato anche l'albero della mia caſa.) Non ſarà per lei poca gloria.

Monſieur. (Colui eſeguì male la commiſſione.)

Alvaro. (Arlecchino falſificò il viglietto.

Monſieur. (Scommetto, che l'ha cambiato con quello di D. Alvaro.

Alvaro. (Potrebbe avere equivocato col Franceſe.

Monſieur. (Amico, avete voi inviato qualche albero a Madama Roſaura?

Alvaro. Ditemi prima, ſe voi le avete ſpedito il voſtro ritratto.

Monſieur. Io non lo nego.

Alvaro. Ed io lo confeſſo.

Monſieur. Mi conſolo con voi della ſtima, in cui tiene la voſtra caſa.

Alvaro. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della voſtra avvenenza.

Monſieur. Voi ſiete al poſſeſſo della ſua grazia.

Alvaro. E voi ſiete l'arbitro del di lei cuore.

Monſieur. Dunque noi ſiamo rivali.

Alvaro. E per conſeguenza nemici.

Monſieur. La grazia di Madama Roſaura non è sì ſcarſa, che non poſſa ſupplire all'affetto di due amanti.

Alvaro. D. Alvaro di Caſtiglia non ſoffre che gli ſi uſurpi la metà del cuore della ſua bella.

Monſieur. Che intendete di fare?

Alvaro. Intendo, che a me la cediate.

Monſieur. Queſto non ſarà mai.

Alvaro. La contendano le noſtre ſpade.

Monſieur. E volete morire per una Donna?

Alvaro. Eleggete; o rinunziare, o combattere.

Monſieur. Non ricuſo il cimento,

Alva-

Alvaro. Andiamo in luogo opportuno.
Monſieur. Vi ſeguo dove vi aggrada.
Alvaro. (Eppure mi converrà avvilir la mia ſpada) (*parte*.)
Monſieur, Viva amore; viva la beltà di Roſaura; vado a combattere già ſicuro di vincere.... (*vuol partire*.)

SCENA VI.

MONSIEUR LE BLAU, E MARIONETTE DI CASA.

Marionette. EH Monſieur le Blau?
Monſieur. Marionette!
Marionette. Volete vedere Mademoiſelle Eleonora?
Monſieur. Voleſſe il Cielo, ch'io aveſſi queſta fortuna.
Marionette. Ora la faccio venir alla fineſtra. (*entra*.)

SCENA VII.

MONSIEUR LE BLAU, POI ELEONORA, ALLA FINESTRA.

Monſieur. L'Attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aſpetta al duello.... e che? Dovrei laſciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo? (*Eleonora viene alla fineſtra*.) Ma ecco il nuovo Sole, che ſpunta dall' Oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Roſaura. Merita non inferiore la ſtima. Mademoiſelle, non iſdegnate, che un cuore ſorpreſo dalla voſtra bellezza vi conſacri tutte le ſue adorazioni.
Eleonora. Signore io non ho l'onor di conoſcervi.
Monſieur. Sono un voſtro fedeliſſimo amante.
Eleonora. Amante di quanto tempo?
Monſieur. Dal momento, in cui ora vi vidi.
Eleonora. E così preſto vi innamorate?
Monſieur. La bellezza ha la virtù d' obbligar il cuore ad amarla.
Eleonora. Mi pare, che vi vogliate prendere ſpaſſo di me.

Monſieur. Vi giuro ſul carattere di vero Franceſe, che v' amo con tutta la tenerezza.

Eleonora. Ed io con voſtra grazia non vi credo.

Monſieur. Se non mi credete, mi vedrete morire ſotto la voſtra fineſtra.

Eleonora. Belliſſime eſpreſſioni da Calloandro.

Monſieur. Voi deridete la mia paſſione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere*.)

Eleonora. Sapete anche piangere? Vi ſtimo infinitamente.

Monſieur. Poſſibile, che il calore de i miei infocati ſoſpiri non arrivi colaſsù a intiepidire il gelo della voſtra crudeltà.

Eleonora. Non ci ſono ancora arrivati.

Monſieur. Deh, mia bella, fatemi aprir queſta porta, e permettetemi, che io poſſa ſoſpirare più da vicino.

Eleonora. No, no, ſoſpirate all'aria, che meglio temperetete i voſtri calori.

Monſieur. Voi ſiete bella, ma ſiete troppo tiranna.

Eleonora. (Ecco mio Padre. E' meglio, che mi ritiri.) (*entra*.)

SCENA VIII.

MONSIEUR LE BLAU, POI IL DOTTORE.

Monſieur. OH Cielo, così mi laſciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah ſpietata, ah crudele!

Dottore. Signore, con chi l'avete?

Monſieur. Voi che all'abito mi parete un Dottore, ſentite la mia ragione. Queſta barbara ragazza chiamata Eleonora, ſorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corriſpondenza, mi nega pietà.

Dottore. Voſignorìa dunque è innamorato di quella ragazza?

Monſieur. L'amo quanto me ſteſſo. Non vedo per altri occhi, che per i ſuoi.

Dottore. Quant'è che è innamorato di lei?

Monſieur. Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella fineſtra.

Dottore. E una maraviglia, che così preſto ſi ſia innamorato.

Mon-

Monſieur. Noi altri Franceſi abbiamo lo ſpirito pronto, ed il cuore tenero. Uno ſguardo è capace di farci morire.

Dottore. Quanto dura poi queſto loro affetto?

Monſieur. Finchè comanda amore, ch'è il ſovrano de' noſtri cuori.

Dottore. E ſe amore comandaſſe, che domani non ſe ne ricordaſe più, le converebbe obbedirlo?

Monſieur. Senza dubbio.

Dottore. Dunque può principiare adeſſo a dimenticarſi di Eleonora.

Monſieur, Perchè dite queſto?

Dottore. Perchè io non voglio, che Eleonora ſoggiaccia a queſto pericolo.

Monſieur. Ma voi, che parte avete negli affetti di Mademoiſelle Eleonora?

Dottore. Per levarla da ogni dubbio, ſappia, che io ſono ſuo Padre.

Monſieur. Ah Monſieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro Amico, venerato mio Suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch'io poſſa amare le voſtre figliuole.

Dottore. Tutte due?

Monſieur. Sì, caro, ſono egualmente amabili.

Dottore. Queſta ſorta d' amore chi è, che lo comanda?

Monſieur. La cognizione del merito.

Dottore. Come ſi può mai amare più d'un oggetto?

Monſieur. Un Franceſe ha fiamme baſtanti per amarne anche cento.

Dottore. Voſignoria vada in Francia a dar paſcolo alle ſue fiamme.

Monſieur. Ah sì, conoſco dalla voſtra bella fronte ſerena, da' voſtri occhi pietoſi, che avete compaſſione di me. Su via comandate, che aprano quella porta.

Dottore. Queſta non è caſa mia, ma ciò non oſtante la farò aprire.

Monſieur. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dottore. (*batte, e ſi fa aprire.*)

Monſieur. Siatemi di ſcorta.

Dottore. In queſti paeſi il padre non fa la ſcorta agli amanti delle figliuole, con ſua licenza. (*entra, e ſerra la porta.*)

Monſieur. Monſieur, Monſieur. Baſta, baſta, ſe il padre ha chiuſa la porta, non la terranno ſempre ſerrata le figlie. (*par.*)

SCENA IX.

STRADA CON BOTTEGA DI CAFFE' CON SEDILI, E QUANTO OCCORRE PER SERVIZIO DELLA BOTTEGA MEDESIMA.

CAFFETTIERE, E GARZONI, MILORD, ED IL CONTE.

Conte. DAmmi il Caffè. (*portano il Caffè al Conte, ed a Milord.*) Eh non date il Caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la Cioccolata dalle Dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Milord. (*scuote il capo, e beve.*)

Conte. Ma di quelle Cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Milord. (*fa lo stesso.*)

Conte. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Milord. (*lo guarda bruscamente.*)

Conte. La Signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Milord. (*s'alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.*)

Conte. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

Milord. Monsieur, venite fuori.

Conte. Con qual autorità mi comandate?

Milord. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.

Conte. Son pronto a soddisfarvi. (*s'alza, ed esce di bottega.*)

Milord. Imparate a parlare poco, e bene.

Conte. Non ho bisogno d'imparar a viver da voi.

Milord. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte.*)

Conte. Come volete combattere?

Milord. A primo sangue.

Conte. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli.*)

Milord. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

Conte. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. (*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.*)

Conte. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Milord. Sì. (*ripone la spada.*)

Conte. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte.*)

SCE-

SCENA X.

MILORD, POI ROSAURA MASCHERATA ALL'INGLESE.

Milord. SE un'altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l'un l'altro; se la confidenza s'avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all'Inglese?

Rosaura. (*s'avanza, e fa una riverenza all'uso delle Donne Inglesi.*)

Milord. (Questa non è Italiana. Quell'inchino grazioso fa conoscere, ch'è d'Inghilterra.)

Rosaura. (*s'accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*)

Milord. Madama, molto compita, volete Caffè?

Rosaura. (*fa cenno di no.*)

Milord. Cioccolata?

Rosaura. (*fa cenno di no.*)

Milord. Volete Ponce?

Rosaura. (*fa cenno di sì.*)

Milord. (Oh è Inglese.) Portate Ponce (*ai Caffettieri.*) chi vi ha condotta in questo paese?

Rosaura. Mio Padre.

Milord. Che mestiere fa?

Rosaura. Il mestiere che fate voi.

Milord. Siete Dama?

Rosaura; Sì, Milord.

Milord. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la mandritta.*) Mi conoscete?

Rosaura. Pur troppo.

Milord. Che! mi amate?

Rosaura. Con tutto il cuore.

Milord. Dove mi avete veduto?

Rosaura. In Londra. (*le portano il Ponce, ed essa beve.*)

Milord. Chi siete?

Rosaura. Non posso dirlo.

Milord. Io vi conosco?

Rosaura. Credo, che sì.

Milord. Vi amai?

Ro-

Rosaura. Non lo so.
Milord. Vi amerò adesso.
Rosaura. Siete impegnato.
Milord. Con chi?
Rosaura. Con Madama Rosaura.
Milord. Nulla ho promesso.
Rosaura. Siete in libertà?
Milord. Lo sono.
Rosaura. Posso sperare?
Milord. Sì, Madama,
Rosaura. Mi amerete?
Milord. Ve lo prometto.
Rosaura. Sarete mio.
Milord. Ma chi siete?
Rosaura. Non posso dirlo.
Milord. Alla cieca non m' impegno.
Rosaura. Stasera mi vederete.
Milord. Dove?
Rosaura. Ad una conversazione.
Milord. Ma dove?
Rosaura. Lo saprete.
Milord. Avrò l'onor di servirvi.
Rosaura. E Madama Rosaura?
Milord. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Rosaura. Sarò in altr' abito.
Milord. Non vi conoscerò.
Rosaura. Datemi un segno, per farmi conoscere.
Milord. Mostratemi questo Astuccio. (*le da un Astuccio d' oro.*)
Rosaura. Tanto mi basta. (*s' alza.*)
Milord. Volete partire? (*s' alza.*)
Rosaura. Sì.
Milord. Vi servirò.
Rosaura. Se siete Cavaliere, non mi seguite.
Milord. Vi obbedisco.
Rosaura. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino, e parte.*)

SCE-

SCENA XI.

MILORD SOLO.

CHe piacere trovar una patriota fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa Dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita, ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla. (*parte.*)

SCENA XII.

D. ALVARO, POI ARLECCHINO.

Alvaro. MOnsieur le Blau m' è fuggito, trasportato dall' ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia Spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il Caffè. (*I Garzoni del Caffettiere portano a D. Alvaro il Caffè con alquanti biscottini.*)

Arlecchino. (*avanzandosi verso la bottega osserva l' apparecchio del Caffè per D. Alvaro.*) (Adess l' è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il Cielo vi guardi per molti anni.

Alvaro. Buon giorno Arlecchino.

Arlecchino. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Alvaro. Circa a che? Non ti capisco.

Arlecchino. Per parte di Donna Rosaura.

Alvaro. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia Dama.

Arlecchino. La m' ha mandà a chiamar, l' era a tavola, come l' è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di C. figlia.

Alvaro. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore.

Dim-

Dimmi, fedeliſſimo araldo de' miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

Arlecchino. Me dala licenza, che nell'atto, che ghe rappreſento le ſo parole, poſſa anca geſtir, come la fava ela?

Alvaro. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del ſuo amoroſo ragionamento.

Arlecchino. Eſſendo al deſer, la proſe un biſcottin, giuſto ſul deſegno de queſto, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come ſto Caffè, e magnandol delicatamente in ſta grazioſa maniera. (*mangia il biſcottino*.) La diſſe va, trova Don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico. (*ridendo fugge*.)

SCENA XIII.

D. ALVARO, poi MONSIEUR LE BLAU.

Alvaro. AH villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui teſta. Donna Roſaura non è capace di queſto, ella mi ama, ella mi ſtima; quell'indegno ha provocato i fulmini dell'ira mia.

Monſieur. Non mi aſcrivete a mancanza...

Alvaro. A tempo giungeſte. Ponete mano alla ſpada. (*pone mano*.)

Monſieur. Mia bella Roſaura, conſacro a te queſta Vittima. (*fa lo ſteſſo*.)

Alvaro. Fuggire è atto da uomo vile.

Monſieur. Ora mi proverete, s'io ſo fuggire. (*ſi battono*.)

SCENA XIV.

ROSAURA IN MASCHERA ALLA FRANCESE, E DETTI.

Roſaura. (*Entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Franceſe*.) Monſieur, che fate voi?

Monſieur. Bella maſchera, mi batto per la mia Dama.

Roſaura. E voi volete arriſchiar la vita per un' Italiana, mentre tante Franceſi penano, languiſcono, muojono per gli occhi voſtri?

Mon-

Monſieur. Ma ſe il rivale mi sfida, non poſſo ricuſare il cimento.

Roſaura. Il rivale ceſſerà di volere la voſtra morte, ſe voi non gli contendetete il ſuo bene.

Monſieur. E dovrei così vilmente?...

Roſaura. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una Dama di Francia, che ſoſpira per voi.

Monſieur. E chi è queſta?

Roſaura. Eccola a' voſtri piedi. (*s' inginocchia.*) Abbiate pietà di chi vive ſol per amarvi.

Monſieur. Alzatevi, mio Teſoro, che voi mi fate morire.

Roſaura. Non ſia vero, ch' io m' alzi, ſe non mi aſſicurate dell' amor voſtro.

Monſieur. (*s' inginocchia anch' egli.*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Roſaura. Ah, che non poſſo credervi.

Monſieur. Credetelo, mia ſperanza, ch' io ſarò tutto voſtro.

Roſaura. Come? ſe combattete per un' altra bellezza?

Monſieur, Laſcerò quella per voi.

Roſaura. Rinunziatela al voſtro rivale.

Monſieur. Attendete: or ora ſono da voi. (*parte da Roſaura, e s' accoſta a D. Alvaro.*) Amico, queſta Dama Franceſe ſoſpira per me, e deſidera l' amor mio. S' ella ſi dà a conoſcere, s' ella mi piace, Roſaura è voſtra. Piacciavi per un momento ſoſpendere il noſtro duello.

Alvaro, In vano ſperate fuggirmi nuovamente di mano.

Monſieur. Son Cavaliere. O vi cedo Roſaura, o di quì non parto ſenza combattere. E' lecito a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

Alvaro. Le regole di Cavalleria da noi ſi ſtudiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo.

(*ripone la ſpada, e ſi ritira nella bottega.*)

Monſieur. Madama. Eccomi a voi. Cedo Roſaura, ſe 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io poſſa bearmi nel voſtro volto.

Roſaura. Per ora non poſſo farlo.

Monſieur. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Roſaura. Fra poche ore.

Monſieur. Mi conoſcete, mi amate, ſoſpirate per me?

Roſaura. Sì, e per voi laſciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Monſieur (Grand' amore delle Dame Franceſi! Gran fedeltà

tà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Rosaura. Questo è impossibile.

Monsieur. Chi ve lo vieta?

Rosaura. Il mio decoro. Non conviene, che una Dama d' onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Monsieur. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Rosaura. Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

Monsieur. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Rosaura. No, restate, ed io parto.

Monsieur. Vi seguirò assolutamente.

Rosaura. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Monsieur. Siete venuta per tormentarmi?

Rosaura. Stasera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Monsieur. Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille. (*le dà una bottiglietta*.)

Rosaura. Con questa mi darò a conoscere.

Monsieur. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Rosaura. Sarete avvisato.

Monsieur. Oh Cielo! fa volar presto queste ore importune.

Rosaura. Oh Stelle! fate, che il cuor sia contento.

Monsieur. Ah madama, siete troppo crudele.

Rosaura. Ah Monsieur, mi avete mal conosciuta. (*parte*.)

SCENA XV.

MONSIEUR LE BLAU, E DON ALVARO.

Monsieur. E Non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai puo esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d' amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Ro-

Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.

Alvaro. Che chiedete? (*s' alza e si fa avanti.*)

Monsieur. La Dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alvaro. La cederete, vostro malgrado.

Monsieur. Saprà difenderla il mio valore.

Alvaro. Amore, e la Vittoria sono due Numi, che servono al merito di Don Alvaro.

Monsieur. Questa volta li avrete nemici. (*si battono.*)

SCENA XVI.

ROSAURA, MASCHERATA ALLA SPAGNUOLA, E DETTI.

Rosaura. CAvalieri, trattenete i colpi.

Alvaro. (Una Dama Spagnuola!)

Monsieur. Madama il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.

Rosaura. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

Alvaro. Che richiedete da un vostro servo?

Rosaura. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alvaro. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur.*)

Monsieur Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) (*parte.*)

SCENA XVII.

ROSAURA, E DON ALVARO.

Rosaura. DOn Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l' illustre nobiltà della vostra Prosapia,

pia, vogliate abbaſſarvi a ſpoſare la Figlia d' un vil Mercante. A voi, che ſiete nato in Iſpagna non fa orrore qneſto nome di Mercante? Ah ſe la Ducheſſa voſtra Madre ne foſſe inteſa, morirebbe dalla diſperazione. D. Alvaro, il voſtro ſangue, la voſtra Patria, la voſtra nazione v'intimano il pentimento; e ſe tutto ciò non aveſſe forza per diſſuadervi, ve lo comanda una incognita Dama, la quale, avendovi conceſſo ſegretamente l'onore della ſua grazia, ha acquiſtato il diritto di comandarvi. (*tutto queſto diſcorſo molto grave, e ſoſtenuto.*)

Alvaro. (Oimè! Son pieno di confuſione. La voce di queſta Dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato ſcudo nell'animo di Rinaldo. Conoſco l'errore, deteſto la mia viltà. Roſaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Caſtigliano.) Nobiliſſima Dama, che tale vi dimoſtra la maniera, con cui mi avete parlato; dal roſſor del mio volto comprenderete la confuſion del mio cuore, e ſe la voſtra bontà mi offeriſce l'occaſion d' emendarmi...

Roſaura. Troppo preſto pretendete d' aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono ſegni maggiori di pentimento.

Alvaro. Don Alvaro, che non conoſce altro Sovrano, che il Re ſuo Signore, è pronto a ſottometterſi all' impero d' una Eroina.

Roſaura. Per primo caſtigo del voſtro vile, e vergognoſo affetto, dovete amarmi ſenza vedermi, ed obbedirmi ſenza conoſcermi.

Alvaro. Ah! queſto è troppo...

Roſaura. E' poco al voſtro delitto. Amar la figlia d' un Mercadante!

Alvaro. Avete ragione. Sì, lo farò.

Roſaura. Dovete ſerbarmi fede, coll'incertezza del premio.

Alvaro. Oimè; voi mi fate tremare.

Roſaura. Dovete dipendere da miei cenni, ſenza chiedermi la ragion del comando.

Alvaro. Sì, lo farò. Ah! Che di ſentimenti sì gravi, e nobili non ſono capaci ſe non le Dame Spagnuole.

Roſaura. Vi ſeguirò da per tutto in modo da non eſſer conoſcita, ſe non quando vorrò approvare, o diſapprovare la voſtra condotta. Datemi un ſegno per poter ciò eſeguire ſenza parlarvi.

Alva-

Alvaro. Tenete questa mia tabacchiera.
(*le dà quella ch' ebbe da Rosaura*.)
Rosaura. E' forse regalo di qualche bella?
Alvaro, E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.
Rosaura. Or cominciate a piacermi.
Alvaro. Lode al Cielo.
Rosaura. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.
Alvaro. Sarò fedele osservatore di mia parola.
Rosaura. Ci rivedremo.
Alvaro. Potessi almeno sapere chi siete!
Rosaura. Quando voi lo sparete, vi prometto, che stupirete. (*parte*.)
Alvaro. Ah! Certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il Nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l' onore della mia Illustre Famiglia. (*parte*.)

SCENA XVIII.

STRADA RIMOTA.

IL CONTE, ED ARLECCHINO.

Conte. CHE cosa mi vai dicendo, che non t' intendo?
Arlecchino. Digh cussì, che la Signora Rosaura ha mandà a invidar la Locanda per la conversazion de stassera.
Conte. Che Diavolo dici! Ha mandata ad invitar la Locanda?
Arlecchino. Voggio dir .... Sia maladetto! Una burla, che ho fatto a un Spagnolo m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa, che me diga.
Conte. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?
Arlecchino Giusto a elo.
Conte. E in che consiste?
Arlecchino. Finzendo portarghe una ambassada della Signora Rosaura ....

Conte. Dunque Don Alvaro ha l' acceſſo della Signora Roſaura?

Arlecchino. Signor sì, l' acceſſo, el feceſſo. E ſtaſſera l' è invidà anca lù alla converſazion della Vedoa.

Conte. Anch' egli? ed io non ſono del numero degl' invitati?

Arlecchino. Padron sì; queſto è quello, che voleva dir dell' ambaſſada fatta alla Locanda.

Conte. Ora ho capito. La Signora Roſaura queſta ſera darà una converſazione in ſua caſa?

Arlecchino. Signor sì.

Conte. L' invito ſuo mi conſola, ma temo di ritrovare ne' Convitati altrettanti rivali.

Arlecchino. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo ſa ſoddisfar tutti ſenza difficoltà.

SCENA XIX.

ROSAURA MASCHERATA CON ZENDALE ALLA VENEZIANA, E DETTI.

ROSAURA VIENE PASSEGIANDO CON QUALCHE CARICATURA, GUARDANDO VEZZOSAMENTE IL CONTE SENZA PARLARE.

Conte. OSſerva Arlecchino, come quella maſchera mi guarda con attenzione.

Arlecchino. Guardevene, Sior, perche delle volte ſe crede de trovar el Sol d'Agoſto, e ſe trova la Luna de Marzo. (*parte*.)

Conte. E così, Signora Maſchera, che coſa comanda? (*Roſaura ſoſpira*.)

Conte. Queſti ſoſpiri con me ſono inutili, alle finzioni donneſche una volta credevo. Ora è paſſato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì Monſieur le Blau era la voſtra fortuna.

Roſaura. Voi offendete una Dama, che non conoſcete.

Conte. Perdonate Signora, ma con quella maſchera, in quell' abito, e ſola, avevo ragion di credervi anzichè una Dama, una ordinaria pedina.

Roſaura. Amore fa ſimili ſtravaganze.

Con-

Conte. Siete innamorata di me?

Rosaura. Pur troppo.

Conte. Ed io niente di voi.

Rosaura. Se mi conosceste, non direste così.

Conte. Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Rosaura. Perchè?

Conte. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Rosaura. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Conte. In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro è la Signora Rosaura Balanzoni.

Rosaura. La Vedova?

Conte. Per l'appunto.

Rosaura. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Conte. Tutto; e poi piace a me, e tanto basta.

Rosaura. Ella non è nobile.

Conte. E' tanto savia, e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la Famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa Città.

Rosaura. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Conte. Se lo credete voi, non lo cred'io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Rosaura. Siete troppo costante.

Conte. Fo il mio dovere.

Rosaura. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Conte. Vi dissi, che nulla potete sperare.

Rosaura. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Conte. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Rosaura. Dunque partirò.

Conte. Andate pure.

Rosaura. Vorrei almeno una memoria della vostra persona?

Conte. Perchè volete ricordarvi d'uno, che non vi ama?

Rosaura. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Conte. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Rosaura. Non ho bisogno del vostro denaro.

Conte. Dunque che pretendete?

Rosaura. Questo fazzoletto mi serve. (*Gli leva il fazzoletto di mano, e parte.*)

Conte. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo Mondo! Così, a quest'ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La Donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte.*)

SCENA XX.

CAMERA DI ROSAURA ACCOMODATA PER LA CONVERSAZIONE CON TAVOLINI, E SEDIE, E VARJ LUMI.

ELEONORA, E MARIONETTE.

Marionette. CHe ne dite eh? Il Signor Pantalone come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

Eleonora. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Marionette. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Eleonora. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Marionette. Perchè?

Eleonora. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Marionette. Ma ai fatti credereste?

Eleonora. Quel, che è di fatto non si può non credere.

Marionette. Dunque se vi desse la mano di Sposo, non vi sarebbe che dire.

Eleonora. Ma non lo farà.

Marionette. E se lo facesse, sareste contenta?

Eleonora. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Marionette. Che mi date di mancia, se vi so avere questa fortuna?

Eleonora. Senti, un buon regalo davvero.

Ma-

Marionette. Ma promettere, e attendere non ſono amici, è egli vero?

Eleonora. Anzi attenderò più di quel, che prometto.

Marionette. Orsù, laſciate fare a me, che ſpero ſarete contenta.

Eleonora. E mia Sorella che dirà? So pure, ch' ella ancora vi pretendeva.

Marionette. Ella ne ha quattro da ſcegliere; ma per quello, che io vedo, queſto non è il ſuo più caro.

Eleonora. Baſta, mi fido di te.

Marionette. Ed io ſon donna di parola. Ho fatti più matrimonj in queſto Mondo, che non ho capelli in capo. Ecco voſtra Sorella; per ora non le dite nulla.

Eleonora. Mi laſcio condurre dalla mia Maeſtra.

SCENA XXI.

ROSAURA, E DETTE.

Roſaura. SOrella, ſiete ſollecita a prender poſto.

Eleonora. Per l'appunto venivo ora da voi.

Roſaura. Sentite, ſe mi rieſce; ſtaſſera voglio ſtabilire il mio nuovo accaſamento; e voi, che farete ſenza di me?

Eleonora. Spero, che non partirete di queſta caſa ſenza avere ſtabilito anche il mio.

Roſaura. Volete il Signor Pantalone?

Eleonora. Il Cielo me ne liberi.

Roſaura. Dunque, che poſſo fare?

Marionette. Diamine! Che in tanta gente non vi ſia uno Spoſo per lei?

Roſaura. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a treſette? Ecco gente.

SCENA XXII.

IL CONTE, E DETTE.

Conte. ECcomi, o Signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.
Rosaura. Sono io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.
Marionette. (Il Signor Conte geloso è venuto il primo.)
Rosaura. Sedete. (*Siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*)
Conte. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.
Rosaura. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.
Marionette. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.)

(*parte.*)

SCENA XXIII.

D. ALVARO, E DETTI.

Alvaro. RIverisco Donna Rosaura.
Rosaura. Serva di D. Alvaro. (*s'alza.*)
Alvaro. La buona notte a tutti.
Rosaura. Favorite. (*accenna, che sieda.*)
Alvaro. (Non vorrei, che vi fosse la Dama incognita.) (*guarda quà, e là, poi siede presso Rosaura.*)
Marionette. (Anche questo sta bene.)
Alvaro. Dove avete posto il mio albero?
Rosaura. Nella mia camera.
Alvaro. Dovevate esporlo quì in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
Marionette. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.
Alvaro. (Francese impertinente.)

SCE-

SCENA XXIV.

MILORD, E DETTI.

Milord. MAdama, Mademoiſelle. (*a Eleonora*.) Meſſieurs. (*alli due Cavalieri*.)
Roſaura. Milord, umiliſſima. (*S' alzano, e tutti la ſalutano*.) Compiacetevi d' accomodarvi. (*a Milord*.)
Milord. Madama. (*ſiede appreſſo il Conte*.)
Marionette. (Madama! Madama! Non ſa dir altro, che Madama. Nella ſua bocca ſtanno male anco le parole Franceſi.)
Roſaura. Milord s' è incomodato a favorirmi,
Milord. Io ſono il favorito.
Marionette. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV.

MONSIEUR LE BLAU, E DETTI.

Monſieur. MAdama Roſaura, voſtro umiliſſimo ſervitore. Mademoiſelle Eleonora, m' inchino alle voſtre bellezze. Amici, ſon voſtro ſchiavo. Marionette, buona ſera. (*tutti s' alzano, e lo ſalutano*.)
Marionette. (Queſto almeno rallegra la converſazione.)
Roſaura. Monſieur, prendete poſto.
Monſieur. Il poſto è preſo, per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a queſta bella ragazza. (*ſiede fra D. Alvaro, ed Eleonora*.) Madama Roſaura, io reſto maravigliato.
Roſaura. Di che?
Monſieur. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.
Roſaura. Volete dire il ritratto?
Monſieur. Parlo di quello.
Roſaura. Or ora ne ſarete meglio informato.
Marionette. (In quanto a queſto poi, la mia Padrona fa poca giuſtizia al merito.)

Rosaura. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' Albero della sua Casa, m' insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch' io farò non sarà capriccioſa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una Dama Inglese m' impone dirgli, che si ricordi, che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato da' begl' inchini della sua Paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto (*rende l' astuccio a Milord* .) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua Samparelie, gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quella, che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di Samparelie* .) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli io orrore le nozze di una Mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la Tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera* .) Al Conte poi, che con tanta

tanta inciviltà tratta le Maſchere, e con tanta aſprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una, che ſoſpira per lui, rincreſcendogli ſino la perdita civile di un fazzoletto di ſeta; ſo a ſapere, che quella maſchera, che glie l'ha involato, alla preſenza de' ſuoi rivali, gli dà la mano, e lo dichiara ſuo Spoſo. (*Porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.*)

Conte. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi conſola!

Milord. Viva il Conte, vi ſarò buon'amico.

Marionette. (L'ho detto, che avrebbe fatto come la Moſca d'oro.)

Alvaro. Non credeva, che le Donne Italiane foſſero così malizioſe, (*s' alza*,) nè che arrivaſſero con una finzione, a profanare il carattere delle Spagnuole. Queſto delitto vi rende orribile a gli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per caſtigo del voſtro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione.

(*parte.*)

Monſieur. Madama Roſaura, la perdita della voſtra Perſona mi coſterebbe qualche ſoſpiro, ſe vi maritaſte nell' Indie, ma ſiccome vi ſiete maritata al noſtro Conte, e reſterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi ſcema il dolore d'eſſere eſcluſo dalle voſtre nozze. Vi ſarò il medeſimo oneſto amante, ſe il Conte non vorrà eſſere nemico della gran moda, avrò l'onore di eſſere il voſtro ſervente.

Conte. No, Monſieur, vi ringrazio. La Signora Roſaura non ha biſogno di voi.

Monſieur. Fate un viaggio a Parigi, e vi ſanerete di queſta malinconia.

Marionette. Monſieur le Blau, mi diſpiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del voſtro merito, bramo di fare qualche coſa per voi. La Signora Roſaura è già impegnata; ſe voi non voleſte digiunare, quand' altri cenano, vi ſarebbe la bella occaſione.

Monſieur. Sì, cara Marionette; fammi queſto piacere. Maritami tu alla Franceſe. Così ſenza penſarvi.

Marionette. Ecco la voſtra Spoſa.

Monſieur. Mademoiſelle? Voleſſe il Cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Ma

Marionette. La conoſcete poco. Anzi arde per voi.

Monſieur. Ditelo, mio teſoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Eleonora. E' veriſſimo.

Monſieur. Volete eſſer mia Spoſa?

Eleonora. Se vi degnate.

Monſieur. Viva amore, viva Imeneo. Signora Cognata, io ſono doppiamente contento. Conte, ora non ſarete di me geloſo.

Conte. Ciò non oſtante mi ſarete piacere a prendervi un alloggio ſeparato dal mio.

Marionette. Povera Signora Roſaura, quanto vi compiango?

Roſaura. Pazza! Tu non conoſci la mia felicità.

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, IL DOTTORE, E DETTI.

Pantalone. COme va la converſazione, Patroni?

Dottore. Che mai avete fatto a D. Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le Donne d' Italia?

Monſieur. Signor Pantalone, Signor Dottore, mio amatiſſimo Suocero, mio venerabile Cognato, laſciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di Spoſa da queſta bella Ragazza.

Pantalone. Come! Che novità xè queſta?

Dottore. Senza dirlo a me, che ſono ſuo Padre?

Roſaura. Avevaſi deſtinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una converſazione ſtabiliti due Matrimonj, il mio col Conte di Boſco nero, e quello di mia ſorella con Monſieur le Blau: avete voi niente in contrario?

Dottore. Ho ſempre laſciato fare a voi; ſe lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pantalone. (Biſogna parer bon, e far de neceſſità virtù.) Mi ho deſiderà le nozze de Siora Eleonora, ma colla ſperanza, che la lo faſſe de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no ghò perſo gnente, a laſſar una Putta che me podeva far morir deſperà.

Monſieur. Evviva il Signor Pantalone.

Mi-

Milord. Egli penſa con ragione, veramente Ingleſe.

Roſaura. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio diſegno. Ecco aſſicurato lo ſtato di Vedova, e di una Fanciulla, ſtati egualmente pericoloſi. Confeſſo di aver operato nelle mie direzioni da ſcaltra, ma ſiccome la mia ſcaltrezza non è mai ſtata abbandonata dalle maſſime d' onore, e dalle leggi della civil ſocietà, così ſpero che ſarò, ſe non applaudita, compatita almeno, e forſe forſe invidiata.

Fine della Commedia.

IL SERVITORE DI DUE PADRONI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappreſentata per la prima volta in Milano l' Eſtate dell' Anno MDCCXLIX.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. DOTTORE

RANIERI BERNARDINO

FABRI

NOBILE PISANO.

SE Il bene, che Voi mi avete fatto, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, doveſſe eſſere da me ricompenſato, non baſterebbono tutti i giorni della mia vita, impiegati in voſtro ſervigio. Buon per me, che il voſtro animo generoſo ſoddisfa a ſe medeſimo nel beneficare, e ricuſa ogni ombra di ricompenſa; ma quantunque Voi ſiate generoſo a tal ſegno, non baſterebbe tutta la voſtra virtù a liberarmi dalla taccia d' ingrato, quando io almeno de' benefizj voſtri non ſerbaſſi nell' animo la ricordanza, e di queſta non procuraſſi darvene alcuna prova. Ecco l' occaſione di farlo. Troverete in dieci Volumi delle mie Commedie cinquanta nomi di Perſonaggi illuſtri, che mi hanno della protezione loro onorato. Fra queſti era ben giuſto ch' io collocaſſi il voſtro, non ſolo per quel fregio, che le Opere mie da cotal nome riporteranno, ma eziandio per quella dimoſtrazione di oſſequio, con cui a miei Padroni alcuna Operetta mia ho intrapreſo di dedicare.

Queſta, che ha per titolo, IL SERVITORE DI DUE PADRONI, *a Voi offeriſco, perchè avendola ſcritta in Piſa, mi ricorda que' feliciſſimi giorni, ch' io viſſi, voſtra mercè, tanto piacevolmente in cotèſta Città, benefica, ed amoroſa. Non mi ſcorderò mai, nè mai avrò roſſore di dirlo, eſſere coſtì giunto nell' anno* 1745. *malcontento della Fortuna, dopo averla tracciata, in vano per qualche tempo, in*

varie

varie parti, e con tante belle lusinghe, dileguateſi in ſummo. Ho ancor preſente quel giorno, in cui per la prima fiata ebbi l'onor di conoſcervi, e fu quel feſtivo giorno, onorevole a Voi, e alla Patria voſtra, in cui la Colonia degli Arcadi, Colonia Alfea *nominata; Voi dall' obblio faceſte riſorgere, animando i valoroſi Concittadini alle frequenti adunanze d' Arcadia, e le nobili Paſtorelle a renderle col dolce canto delle loro Muſe più grate, onde Arno ſcorre più glorioſo, che mai, e a Voi, che Vicecuſtode perpetuo ſiete della Colonia, rendeſi il dovuto onore.*

Quel giorno fu, in cui ammirando Voi facondo Oratore, ed erudico Poeta, io pure del genio mio per le Muſe, ebbi occaſione di ragionarvi, e l'amor grande, che avete Voi per le Lettere, vi reſe benevolo ad uno, che le ama, poco ancor conoſcendole, e della voſtra amicizia, e della protezione voſtra onorar mi voleſte.

Svelate a Voi le mie vicende, le mie diſavventure non tardaſte ad offerirmi la mano per ſollevarmi, ed animandomi a eſercitare in Piſa la Profeſſione Legale, che con varietà di ſtile io aveva nella Patria mia eſercitata, Voi mi trovaſte gli appoggi, ſomminiſtrati mi avete gli ajuti, e con l'ombra voſtra, e coi voſtri conſigli, non andò guari, che in Piſa fama io aveva acquiſtata, e giunſi ad eſſere (per alcuni di poco ſpirito) oggetto di geloſia, e d' invidia. Quanti col voſtro eſempio preſo aveano ad amarmi! Infinito è il numero delle grazie, che da Piſani, ſenza merito, ho ricevute. Il nome Arcade di Poliſſeno Fegejo, *che pongo in fronte alle Opere mie, in coteſta Colonia l'ho conſeguito, ed emmi caro per queſto, e non lo laſcierò in abbandono giammai.*

Che dolci veglie, che amabili converſazioni goder mi faceſte nel voſtro ſtudio! Piſa abbonda di peregrini talenti, e tutti della voſtra ſocietà ſono vaghi, ed io, in grazia voſtra, ebbi agio di conoſcerli, e di erudirmi; e Voi medeſimo pel corſo di que' tre anni, che coſtì dimorai, foſte a me un libro aperto, in cui io leggeva le più belle maſſime, le più eccellenti iſtruzioni, che vagliono a formar l'uomo.

Felici i voſtri Figliuoli, che da Voi hanno l'eſempio, l'educazione, il conſiglio! Ma feliciſſimo Voi ancora, che prole avete della voſtra virtù ſeguace, che rende onore a ſeſteſſa, e al Genitore ben nato.

Non ho veduto chi meglio di Voi ſappia dividere il tempo,

po, e così ben io misuri, per darne giusta porzione a tutto, senza eccedere, e senza mancare. Voi attentissimo alla vostra cospicua Cancellaria del Consiglio de' XII. Cavalieri di Santo Stefano; Voi indefesso nel vostro studio, accuratissimo nel dilettevole esercizio delle adunanze d' Arcadia; pronto ad ogni richiesta di Poetiche Composizioni, piissimo frequentatore delle sagre Funzioni, delle società Cristiane; amante dell' onesta conversazione, vivace, lepido, e nella età vostra invidiabile alla gioventù, sapete unir così bene la Religione, e l' Uomo, che nulla vi manca per essere un modello di perfezione.

Dio volesse, che con un tal modello dinanzi agli occhi io avessi continuato a batter quella strada, per cui mi aveva la tenerezza vostra, e la vostra saviezza incamminato. Queste sei anni, che ho malmenati pel Teatro, felice me s' io gli avessi nella Civile, e nella Criminale Avvocatura impiegato! Qual Demonio, peggiore assaissimo del Meridiano, mi ha strascinato a cotal penoso esercizio! Oh almeno le prime Commedie mie fossero cotanto sciocche riuscite, che passata me ne fosse la voglia, e la vanità dell' applauso giunta non fosse ad inebriarmi a segno, di preferirla all' utile, al comodo, alla tranquillità.

Ecco il bellissimo frutto delle mie penose fatiche. Leggete, Signor mio umanissimo, i miei Manifesti, le mie Lettere, le mie Prefazioni, e raccoglierete da tutto ciò una piccola parte de' miei travagli. Che peggio poteva io aspettarmi, se in luogo di procurar la riforma de i Teatri, avessi la corruzione loro prodotta? Ma peggio di tutto quel, che apparisce, peggio assai si minaccia ad un Uomo innamorato della propria Nazione, che si è creduto in debito di sagrificarsi per l' onor suo. Vi sono delle anime scellerate, che non avendo talento, per deprimere, qualunque sieno, le Opere mie, cercano disonorar il mio nome, e mettere la persona mia in ridicolo con imposture, menzogne, romanzi, favole, ed altre simili invenzioni d' ingegno, degne del loro animo, del loro spirito, e del perverso loro costume.

Se per salvezza dell' onor mio sarò forzato a smentire i calunniatori col render conto della mia condotta, chiamerò in testimonio gli amici miei, quegli, che fuori della Patria mia conosciuto mi avranno; e Voi, rispettabile, per la nascita, pel carattere, per la ingenuità conosciuta, Voi chiamerò per autenticare la mia onestà in quel triennio, che sotto gli occhi vostri così ho vissuto.

L' allontanamento della mia Patria ha dato motivo di favoleggiare di me ; non mi è lecito esporre al pubblico ciò, che vi sovverrete avervi io confidato, per giustificare qual impegno d' onore a' miei allora costretto ad alterare l' economia della mia Famiglia, cambiare il sistema della mia Casa, e finalmente prendere il partito di cambiar Cielo, per migliorare fortuna. Non posso io gloriarmi di essere sì cautamente vissuto, che la vita mia elogj meritar possa; i miei difetti, le mie debolezze, le passioni mie mal corrette, sono da me medesimo rimproverate, e sentirei volentieri anche in oggi, che delle passate follìe un Uomo saggio mi riprendesse; ma che perfida gente, d' enormi vizj ripiena; gente, di cui sarebbe orrore il rammentarne i costumi; gente avvezza a vivere di menzogna, di maldicenza, d' inganno, intraprenda a parlar di me, e di screditarmi procuri, cosa dolorosissima mi riuscirebbe, se non mi confortasse la sicurezza, che svelando i nomi loro sol tanto, caderebbono sopra di essi le ingiurie, e le maldicenze.

Deh, amorosissimo Signor mio, perdonatemi questo sfogo, che mal s' innesta, a dir vero, in una officiosa Epistola dedicatoria; ma poichè Voi mi amate, e avvezzo siete ad ascoltare le mie disavventure, ed a compatirle, meco l' antica bontà usando, le nuove querele mie di buon animo compatirete. Nè pensaste giammai, che per avere di ciò ragionato più con Voi, che con altri, fossero gl' inimici, di cui mi lagno, in Toscana; no, certamente; non posso anzi bastantemente lodare, e grazie rendere ai Toscani per le infinite finezze, che costà in Pisa, in Firenze, e in Livorno a me largamente sono state con eccesso di benignità compartite. I miei persecutori sono... Ah permettetemi, che io mel taccia, perchè arrossisco nel dirlo.

Felicissimi giorni ho io menati in Pisa! Vero è pur troppo, che il bene non si conosce, se non si perde. Deh se cotesto soggiorno amabile, ho io incautamente perduto, smarrito almeno non abbia il tesoro del vostro amore, della grazia vostra, della vostra amabilissima protezione. A questa vivamente mi raccomando, e pregandovi dal Signore per Voi, e pel bene della Patria vostra lunghi, e felici anni di vita, rispettosamente mi dico

Di V. S. ILLUSTRISS.

Umilis. Divotis. e Obbligatis. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

TRoverai, Lettor cariſſimo, la preſente Commedia diverſa moltiſſimo dall' altre mie, che lette avrai finora. Ella non è di carattere, ſe non ſe carattere conſiderare ſi voglia quello del *Truffaldino*, che un Servitore ſciocco, ed aſtuto nel medeſimo tempo ci rappreſenta; Sciocco, cioè in quelle coſe, le quali impenſatamente, e ſenza ſtudio egli opera, ma accortiſſimo, allora quando l' intereſſe, e la malizia l' addeſtrano, che è il vero carattere del Villano.

Ella può chiamarſi piuttoſto Commedia giocoſa, perchè di eſſa il giuoco di *Truffaldino* forma la maggior parte. Raſſomiglia moltiſſimo alle Commedie uſuali degl' Iſtrioni, ſe non che ſcevra mi pare ella ſia da tutte quelle improprietà groſſolane, che nel mio TEATRO COMICO ho condannate, e che dal Mondo ſono oramai generalmente aborrite.

Improprietà potrebbe parere agli ſcrupoloſi, che *Truffaldino* mantenga l' equivoco della doppia ſua ſervitù, anche in faccia de i due Padroni medeſimi, ſol tanto per queſto, perchè niuno di eſſi lo chiama mai col ſuo nome; che ſe una volta ſola, o *Florindo*, o *Beatrice*, nell' Atto Terzo, diceſſero *Truffaldino*, in luogo di dir ſempre *il mio Servitore*, l' equivoco ſarebbe ſciolto, e la Commedia ſarebbe allora terminata. Ma di queſti equivoci, ſoſtenuti dall' arte dell' Inventore, ne ſono piene le Commedie non ſolo, ma le Tragedie ancora; e quantunque io m' ingegni d' eſſere oſſervante dal veriſſimile in una Commedia giocoſa: credo, che qualche coſa, che non ſia impoſſibile, ſi poſſa facilitare.

Sembrerà a taluno ancora, che troppa diſtanza ſiavi dalla ſciocchezza all' aſtuzia di *Truffaldino*; per eſempio: lacerare una Cambiale per diſegnare la Scalcherìa di una Tavola, pare l' eccesſo della goffaggine. Servire a due Padroni, in due Camere, nello ſteſſo tempo, con tanta

prontezza, e celerità, pare l'eccesso della furberìa. Ma ecco appunto quel, ch'io dissi a principio del carattere di *Truffaldino*: sciocco allor che opera senza pensamento, come quando lacera la Cambiale; astutissimo quando opera con malizia, come nel servire a due Tavole comparisce.

Se poi considerar vogliamo la catastrofe della Commedia, la peripezìa, l'intreccio, *Truffaldino* non fa figura di Protagonista, anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevole morte de' due amanti, creduta per opera di questo Servo, la Commedia si potrebbe fare senza di lui; ma anche di ciò abbiamo infiniti esempj, quali io non adduco per non empire soverchiamente i fogli; e perchè non mi credo in debito di provare ciò, che mi lusingo non potermi essere contraddetto; per altro il Celebre *Moliere* istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi.

Quando io composi la presente Commedia, che fu nell' anno 1745. in Pisa, fra le cure Legali, per trattenimento, e per genio, non la scrissi io già, come al presente si vede. A riserva di tre, o quattro scene per Atto, le più interessanti per le parti serie, tutto il resto della Commedia era accennato soltanto, in quella maniera, che i Commedianti sogliono denominare, *a soggetto*; cioè uno Scenario disteso, in cui accennando il proposito, le tracce, e la condotta, e il fine de' ragionamenti, che dagli Attori dovevano farsi; era poi in libertà de' medesimi supplire all' improvviso con adattate parole, e accenti lazzi, spiritosi concetti. In fatti fu questa mia Commedia all' improvviso così bene eseguita da' primi Attori, che la rappresentarono, che io me ne compiacqui moltissimo, e non ho dubbio a credere, che meglio essi non l'abbiano all' improvviso adornata, di quello possa aver io fatto scrivendola. I sali del *Truffaldino*, le facezie, le vivezze sono cose, che riescono più saporite, quando prodotte sono sul fatto dalla prontezza di spirito, dall'occasione, dal brio. Quel celebre eccellente Comico, noto all' Italia tutta pel nome appunto di *Truffaldino* (*a*) ha una prontezza tale di spirito, una tale abbondanza di sali, e naturalezza di termini, che sorprende: e volendo io provvedermi per le Parti buffe de le mie Commedie, non saprei meglio farlo,

(*a*) *Antonio Sacchi*,

lo, che ſtudiando ſopra di lui. Queſta Commedia l'ho diſegnata eſpreſſamente per lui, anzi mi ha egli medeſimo l'argomento propoſto, argomento un po' difficile in vero, che ha poſto in cimento tutto il genio mio per la Comica artificioſa, e tutto il talento ſuo per l'eſecuzione.

L'ho poi veduta in altre Parti da altri Comici rappreſentare, e per mancanza forſe, non di merito, ma di quelle notizie, che dallo Scenario ſoltanto aver non poteano, parmi ch' ella decadeſſe moltiſſimo dal primo aſpetto. Mi ſono per queſta ragione indotto a ſcriverla tutta, non già per obbligare quelli che ſoſterranno il carattere del *Truffaldino*, a dir per l'appunto le parole mie, quando di meglio ne ſappian dire, ma per dichiarare la mia intenzione, e per una ſtrada aſſai dritta condurli al fine.

Affaticato mi ſono a diſtendere tutti i lazzi più neceſſarj, tutte le più minute oſſervazioni, per renderla facile, quanto mai ho potuto, e ſe non ha eſſa il merito della Critica, della Morale, della iſtruzione, abbia almeno quello di una ragionevole condotta, e di un diſcreto ragionevole gioco.

Prego però que' tali, che la Parte del *Truffaldino* rappreſenteranno, qualunque volta aggiungere del ſuo vi voleſſero, aſtenerſi dalle parole ſconcie, da' lazzi ſporchi; ſicuri che di tali coſe ridono ſol tanto quelli della vil plebe, e ſe ne offendono le gentili perſone.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Biſognoſi.

CLARICE ſua Figliuola.

Il DOTTORE Lombardi.

SILVIO di lui Figliuolo.

BEATRICE Torineſe in abito da uomo ſotto nome di FEDERIGO Raſponi.

FLORINDO Aretuſi Torineſe di lei amante.

BRIGHELLA Locandiere.

SMERALDINA Cameriera di CLARICE.

TRUFFALDINO Servitore di BEATRICE, poi di FLORINDO.

Un Cameriere della Locanda, che parla.

Un Servitore di PANTALONE, che parla.

Due Facchini, che parlano.

Camerieri d'Oſteria, che non parlano

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

IL SERVITORE DI DUE PADRONI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

PANTALONE, IL DOTTORE, CLARICE, SILVIO, BRIGHELLA, SMERALDINA; UN' ALTRO SERVITORE DI PANTALONE.

Silvio. ECcovi la mia deſtra, e con queſta vi dono tutto il mio cuore. (*a Clarice, porgendole la mano.*)

Pantalone. Via, no ve vergognè; deghe la man anca vù. Cusì farè promeſſi, e preſto preſto farè maridai. (*a Clarice.*)

Clarice. Sì, caro Silvio, eccovi la mia deſtra. Prometto di eſſere voſtra Spoſa.

Silvio. Ed io prometto eſſer voſtro. (*ſi danno la mano.*)

Dottore. Braviſſimi, anche queſta è fatta. Ora non ſi torna più indietro.

Smeraldina. (Oh bella coſa! Propriamente anch' io mene ſtruggo di voglia.)

Pantalone. Vù altri ſarè teſtimonj de ſta promiſſion, ſeguida tra Clarice mia fia, e el Sior Silvio, fio degniſſimo del noſtro Sior Dottor Lombardi. (*a Brighella, ed al Servitore.*)

Brighella. Sior sì, Sior Compare, e la ringrazio de ſto onor che la ſe degna farme (*a Pantalone.*)

Pantalone. Vedeu? Mi ſon ſtà Compare alle voſtre nozze, e vù sè teſtimonio alle nozze de mia fia. Non ho voleſto chiamar Compari, invidar parenti, perchè anca Sior Dottor el xè del mio temperamento; ne piaſe far le coſſe ſenza ſtrepito, ſenza grandezze. Magneremo inſieme; ſe goderemo tra de nù, e niſſun, ne diſturberà. Coſſa diſeu, putti, faremio pulito? ((*a Clarice, e Silvio.*)

Silvio. Io non deſidero altro, che eſſere vicino alla mia cara Spoſa.

Smeraldina. (Certo, che queſta è la migliore vivanda.)

Dottore. Mio Figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la voſtra Figliuola, e non penſa ad altro.

Pantalone. Biſogna dir veramente, che ſto matrimonio el ſia ſtà deſtinà dal Cielo, perchè ſe a Turin no moriva Sior Federigo Raſponi, mio corriſpondente, ſavè, che mia fia ghe l'aveva promeſſa a elo, e no la podeva toccar al mio caro Sior Zenero. (*verſo Silvio.*)

Silvio. Certamente io poſſo dire di eſſere fortunato. Non ſo, ſe dirà così la Signora Clarice.

Clarice. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, ſe vi amo; per obbedire il Signor Padre, avrei ſpoſato quel Torineſe; ma il mio cuore è ſempre ſtato per voi.

Dottore. Eppur è vero; il Cielo quando ha decretato una coſa, la fa naſcere per vie non prevedute. Come è ſucceduta la morte di Federigo Raſponi? (*a Pantalone.*)

Pantalone. Poverazzo! L'è ſta mazzà de notte, per cauſa de una Sorella... No ſo gnente. I gh'à dà una ferìa, e el xè reſtà ſulla botta.

Brighella. Elo ſucceſſo a Turin ſto fatto? (*a Pantalone.*)

Pantalone. A Turin.

Brighella. Oh povero Signor! Me deſpiaſe infinitamente.

Pantalone. Lo conoſſevi Sior Federigo Raſponi? (*a Brighel.*)

Brighella. Siguro, che lo conoſſeva. So ſtà a Turin tre anni, e ho conoſſudo anca ſo Sorella. Una zovene deſpirito, de corazzo; la ſe veſtiva da omo, l'andava a cavallo, e lù el giera innamorà de ſta ſo Sorella. Oh! Chi l'aveſſe mai dito!

Pantalone. Ma! Le diſgrazie le xè ſempre pronte. Orsù no parlemo de malinconie. Saveu coſſa, che v'ho da dir, Miſſier Brighella caro? So, che ve dileté de laorar

ben

ben in Cusina. Vorrave, che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.

Brighella. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia Locanda, tutti se contenta. I dis cusì, che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

Pantalone. Bravo. Robba brodosa vedè; che se possa bagnarghe drento delle molene de pan. (*si sente picchiare*.) Oh! I batte. Varda chi è, Smeraldina.

Smeraldina. Subito. (*parte, e poi ritorna*.)

Clarice. Signor Padre, con vostra buona licenza.

Pantalone. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xè.

Smeraldina. (*Torna*.) Signore, è un Servitore di un Forestiere, che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice, che vuol parlar col Padrone.

Pantalone. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cossa, che el vol.

Smeraldina. Lo farò venire. (*parte*.)

Clarice. Ma io, me ne anderei, Signor Padre.

Pantalone. Dove?

Clarice. Che so io? Nella mia Camera.

Pantalone. Siora no, Siora no; ste quà. (Sti novizzi non voi gnancora, che i lassemo soli.) (*piano al Dottore*.)

Dottore. (Saviamente, con prudenza.) (*piano a Pantalone*.)

SCENA II.

TRUFFALDINO, SMERALDINA, E DETTI.

Truffaldino. FAzz'umilissima reverenza a tutti lor Siori. Oh che bella compagnìa! Oh che bella conversazion!

Pantalone. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffald.*)

Truffaldino. Chi ela sta garbata Signora? (*a Pantalone accennando Clarice*.)

Pantalone. La xè mia sia.

Truffaldino. Me ne ralegher.

Smeraldina. E di più e Sposa. (*a Truffaldino*.)

Truffaldino. Me ne consolo. E ela chi ela? (*a Smeraldi.*)

Smeraldina. Sono la sua Cameriera, Signore.

Truffaldino. Me ne congratulo.

Pan-

Pantalone. Oh, via, Sior, a monte le cerimonie. Coſſa voleu da mi? Chi ſeu? Chi ve manda?

Truffaldino. Adaſio, adaſio; colle bone. Tre interrogazion in tuna volta l'è troppo per un pover omo.

Pantalone. (Mi credo, che el ſia un ſempio coſtù.) (*piano al Dottore.*)

Dottore. (Mi par piuttoſto un uomo burlevole.) (*piano a Pantalone.*)

Truffaldino. V. S. è la Spoſa? (*a Smeraldina.*)

Smeraldina. Oh! (*ſoſpirando.*) Signor no.

Pantalone. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti voſtri?

Truffaldino. Co no la vol altro, che ſaver chi ſon, in do parole me sbrigo. Son Servitor del me Padron. (*a Pantalone.*) E cusì, tornando al noſtro propoſito... (*voltandoſi a Smeraldina.*)

Pantalone. Mo chi xelo el voſtro Patron?

Truffaldino. L'è un foreſtier, che vorave vegnir a farghe una viſita. (*a Pantalone.*) Sul propoſito de' Spoſi diſcorreremo. (*a Smeraldina come ſopra.*)

Pantalone. Sto Foreſtier chi xelo? Come ſe chiamelo?

Truffaldino. Oh l'è longa. L'è el Sior Federigo Raſponi Turineſe, el me Padron, che la reveriſſe, che l'è vegnù a poſta, che l'è da baſſo, che el manda l'ambaſſada, che el vorrìa paſſar, che el me aſpetta colla riſpoſta. Ela contenta? Vorla ſaver altro? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione.*) Tornemo a nu.. (*a Smeraldina come ſopra.*)

Pantalone. Mo vegnì quà, parlè co mi. Coſſa Diavolo diſeu?

Truffaldino. E ſe la vol ſaver chi ſon mi; mi ſon Truffaldin Batocchio, dalle vallade de Bergamo.

Pantalone. No m' importa de ſaver chi ſiè vù. Vorrìa, che me torneſſi a dir chi xè ſto voſtro Patron. Ho paura de aver ſtrainteſo.

Truffaldino. Povero vecchio! El ſarà duro de recchie. El me Padron l'è el Sior Federigo Raſponi da Turin.

Pantalone. Andè via, che sè un pezzo de matto. Sior Federigo Raſponi da Turin el xè morto.

Truffaldino. L'è morto?

Pantalone. L'è morto ſeguro. Pur troppo per elo.

Truffaldino. (Diavol! Che el me Padron ſia morto? L'

ho

ho pur lasśà vivo da basso !). Disi da bon , che l' è morto ?

Pantalone. Ve digo assolutamente, che el xè morto.

Dottore. Sì, è la verità ; è morto ; non occorre metterlo in dubbio.

Truffaldino. (Oh povero el me Padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Con so bona grazia. (*si licenzia*.)

Pantalone. No volè altro da mi?

Truffaldino. Co l'è morto no m' occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità.) (*parte, poi ritorna*.)

Pantalone. Cossa credemio che el sia costù ? Un furbo, o un matto?

Dottore. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell' uno, e un poco dell' altro.

Brighella. A mi el me par più tosto un semplizotto. L' è Bergamasco no crederia, che el fus' un baron.

Smeraldina. Anche l' idea l' ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.

Pantalone. Ma cossa se insonielo de Sior Federigo?

Clarice. Se fosse vero, ch' ei fosse quì, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pantalone. Che spropositi! No aveu visto anca vu le lettere? (*a Clarice*.)

Silvio. Se anche fosse egli vivo, e fosse quì, sarebbe venuto tardi.

Truffaldino. (*ritorna*.) Me maravejo de lor Siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion de galantomeni. E me ne farò render conto.

Pantalone. (Vardemose, che el xè matto.) Cos' è stà? Cossa v' ali fatto?

Truffaldino. Andarme a dir, che Sior Federigh Rasponi l' è morto?

Pantalone. E cusì?

Truffaldino. E cusì; l'è quà, vivo, san, spiritoso, e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pantalone. Sior Federigo?

Tauffaldino. Sior Federigo.

Pantalone. Rasponi?

Truffaldino. Rasponi.

Pantalone. Da Turin?

Truffaldino. Da Turin.

Pantalone. Fio mio, ande all' Ospeal, che sè matto.

Truf-

Truffaldino. Corpo del Diavolo? Me fareſſi beſtemiar, come un zogador. Mo ſe l'è quà, in caſa, in ſala, che ve vegna el malanno.

Pantalone. Adeſſadeſſo ghe rompo el muſo.

Dottore. No, Signor Pantalone; fate una coſa; ditegli, che faccia venire innanzi queſto tale, ch'egli crede eſſere Federigo Raſponi.

Pantalone. Via, felo vegnir avanti ſto morto reſſuſcità.

Truffaldino. Che el ſia ſtà morto, e che el ſia reſſuſcità pol eſſer, mi no gh'o niente in contrario. Ma adeſſo l'è vivo, e el vederì coi voſtri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da quà avanti imparè a trattar coi foreſtieri; coi omeni della me ſorte, coi Bergamaſchi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovine, a ſo tempo ſe parleremo.

(*a Smeraldina; e parte.*)

Clarice. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Silvio.*)

Silvio. (Non dubitate; in qualunque evento ſarete mia.) (*piano a Clarice.*)

Dottore. Ora ci chiariremo della verità.

Pantalone. Pol vegnir qualche baronato a darme da inter-der delle fandonie.

Brighella. Mi, come ghe diſeva, Sior compare, l'ho conoſſudo el Sior Federigo; ſe el ſarà lù, vederemo.

Smeraldina. (Eppure quel Morettino non ha una fiſonomia da bugiardo. Voglio veder ſe mi rieſce....) Con buona grazia di lor Signori. (*parte.*)

SCENA III.

BEATRICE IN ABITO DA UOMO, SOTTO NOME DI FEDERIGO, E DETTI.

Beatrice. SIgnor Pantalone, la gentilezza, che io ho ammirato nelle voſtre lettere non corriſponde al trattamento che voi mi fate in perſona. Vi mando il Servo, vi fo paſſar l'ambaſciata, e voi mi fate ſtare all'aria aperta, ſenza degnarvi di farmi entrare, che dopo una mezz'ora?

Pantalone. La compatiſſa.... Ma chi xela ela, Patron?

Bea-

Beatrice. Federigo Raſponi di Torino per obbedirvi.
(*Tutti fanno atti d' ammirazione*.)

Brighella. (Coſſa vedio? Coſs'è ſto negozio? Queſto no l' è Federigo, l'è la Siora Beatrice ſo Sorella. Voi oſſervar dove tende ſto inganno.)

Pantalone. Mi reſto attonito .... Me conſolo de vederla ſan, e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma gnancora no ghe credo, ſavè?)
(*piano al Dottore*.)

Beatrice. Lo ſo; fu detto, che in una riſſa rimaſi eſtinto. Grazie al Cielo, fui ſolamente ferito; e appena riſanato intrapreſi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pantalone. No ſo coſſa dir. La ſo ciera xè da galantomo: ma mi gh'ò riſcontri certi, e ſeguri, che Sior Federigo ſia morto; onde la vede ben ... ſe no la me dà qualche prova in contrario ...

Beatrice. E' giuſtiſſimo il voſtro dubbio; conoſco la neceſſità di giuſtificarmi. Eccovi quattro lettere de' voſtri amici corriſpondenti; una delle quali è del Miniſtro della noſtra Banca. Riconoſcerete le firme, e vi accerterete dell'eſſer mio. (*Dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da ſe*.)

Clarice. (Ah Silvio, ſiamo perduti.) (*piano a Silvio*.)

Silvio. (La vita perderò; ma non voi.) (*piano a Clarice*.)

Beatrice. (Oimè! Quì Brighella? Come diamine quì ſi ritrova coſtui? Egli mi conoſcerà certamente; non vorrei, che mi diſcopiſſe.) (*avvedendoſi di Brighella*.) Amico mi par di conoſcervi. (*forte a Brighella*.)

Brighella. Sì Signor, no la s' arrecorda a Turin Brighella Cavicchio.

Beatrice. Ah sì, ora vi riconoſco. (*Si va accoſtando a Brighella*.) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del Cielo non mi ſcoprite.) (*piano a Brighella*.)

Brighella. (Non gh'è dubbio.) (*piano a Beatrice*.) Fazzo el Locandier, per ſervirla. (*forte alla medeſima*.)

Beatrice. Oh per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoſcervi, verrò ad alloggiare alla voſtra Locanda.

Brighella. La me farà grazia. (Qualche contrabando figuro.)

Pantalone. Ho ſentio tutto. Certo, che ſte lettere le me accompagna el Sior Federigo Raſponi, e ſe ella me le pre-

preſenta, biſognerave creder, che la foſſe ... come che dixe ſte lettere.

Beatrice. Se qualche dubbio ancor vi reſtaſſe, ecco qui Meſſer Brighella; egli mi conoſce, egli può aſſicurarvi dell' eſſer mio.

Brighella. Senz'altro, Sior Compare, lo aſſicuro mi.

Pantalone. Co la xe cusì, co me l'atteſta, oltre le lettete, anca mio Compare Brighella, caro Sior Federigo, me ne conſolo con ela, e ghe domando ſcuſa, ſe ho dubità.

Clarice. Signor Padre, quegli è dunque il Signor Federigo Raſponi?

Pantalone. Mo el xè elo lu.

Clarice. (Me infelice, che ſarà di noi?) (*piano a Silvio*,)

Silvio. (Non dubitate, vi dico; ſiete mia, e vi difenderò.) (*piano a Clarice*.)

Pantalone. (Coſſa diſeu, Dottor, xelo vegnù a tempo?) (*piano al Dottore*.)

Dottore. *Accidit in punctο, quod non contingit in anno.*

Beatrice. Signor Pantalone, chi è quella Signora? (*accennando Clarice*.)

Pantalone. La xè Clarice mia fia.

Beatrice. Quella a me deſtinata in iſpoſa?

Pantalone. Sior sì, giuſto quella. (Adeſſo ſon in un bell' intrigo.)

Beatrice. Signora, permettetemi, ch'io abbia l'onore di riverirvi. (*a Clarice*.)

Clarice. Serva divota. (*ſoſtenuta*.)

Beatrice. Molto freddamente m'accoglie. (*a Pantalone*.)

Pantalone. Coſſa vorla far? La xè timida de natura.

Beatrice. E quel Signore, è qualche voſtro parente. (*a Pantalone accennando Silvio*.)

Pantalone. Sior sì; el xè un mio nevodo.

Silvio. No Signore, non ſono ſuo nipote altrimenti, ſono lo ſpoſo della Signora Clarice. (*a Beatrice*.)

Dottore. (Bravo! Non ti perdere. Di' la tua ragione, ma ſenza precipitare.) (*piano a Silvio*.)

Beatrice. Come! Voi Spoſo della Signora Clarice? Non è ella a me deſtinata?

Pantalone. Via, via. Mi ſcoverzirò tutto. Caro Sior Federigo, ſe credeva, che foſſe vera la voſtra diſgrazia, che fuſſi morto; e cusì aveva dà mia fia a Sior Silvio; quà no ghe xè un mal al Mondo. Finalmente sè arri-

và

và in tempo. Clarice xè voſtra, ſe la volè, e mi ſon quà a manteguirve la mia parola. Sior Silvio, no ſo coſſa dir; vedè co i voſtri occhi la verità. Savè coſſa, che v'ho dito, e de mi no ve podè lamentar.

Silvio. Ma il Signor Federigo non ſi contenterà di prendere una Spoſa, che porſe ad altri la mano.

Beatrice. Io poi non ſono sì delicato. La prenderò non oſtante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Dottore. (Che buon Marito alla moda! Non mi diſpiace.)

Beatrice. Spero, che la Signora Clarice non ricuſerà la mia mano.

Silvio. Orsù, Signore, tardi ſiete arrivato. La Signora Clarice deve eſſer mia, nè ſperate, che io ve la ceda. Se il Signor Pantalone mi farà torto ſaprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con queſta ſpada. (*parte*.)

Dottore. (Bravo, corpo di Bacco!)

Beatrice. (No, no, per queſta via non voglio morire.)

Dottore. Padrone mio, V. S. è arrivato un po' tardi. La Signora Clarice l'ha da ſpoſare mio figlio. La Legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in Jure*. (*parte*.)

Beatrice. Ma voi, Signora Spoſa, non dite nulla? (*a Clarice*.)

Clarice. Dico, che ſiete venuto per tormentarmi. (*parte*.)

SCENA IV.

PANTALONE, BEATRICE, E BRIGHELLA, POI IL SERVITORE DI PANTALONE.

Pantalone. COme, pettegola? Coſſa diſtu? (*le vuol correr dietro*.)

Beatrice. Fermatevi, Signor Pantalone; la Compatiſco. Non conviene prenderla con aſprezza. Col tempo ſpero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo eſaminando i noſtri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi ſon portato a Venezia.

Pan,

Pantalone. Tutto xè all' ordine per el noſtro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i ſo bezzi xè parechiai, e faremo el ſaldo co la vorrà.

Beatrice. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, ſe mi permettete, andrò con Brighella a ſpedire alcuni piccioli affari, che mi ſono ſtati raccomandati. Egli è pratico della Città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pantalone. La ſe ſerva, come che la vol; e ſe la gh'à biſogno de gnente la comanda.

Beatrice. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere, non ho voluto prenderne meco, per non diſcapitare nelle monete.

Pantalone. Volentiera; la ſervirò. Adeſſo no gh'è el Caſſier. Subito, che el vien ghe manderò i bezzi fina a caſa. No vala a ſtar da mio Compare Brighella?

Beatrice. Certamente; vado da lui; e poi manderò il mio Servitore; egli è fidatiſſimo; gli ſi può fidar ogni coſa.

Pantalone. Beniſſimo; la ſervirò come la comanda, e ſe la vol reſtar da mi a far penitenza, la xè parona.

Beatrice. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta ſarò a incomodarvi.

Pantalone. Donca ſtarò attendendola.

Servitore. Signore, è domandato. (*a Pantalone*.)

Pantalone. Da chi?

Servitore. Di là... non ſaprei... (Vi ſono degl'imbrogli.) (*piano a Pantalone*.)

Pantalone. Vegno ſubito. Con ſo bona grazia. La ſcuſa, ſe no la compagno. Brighella, vù ſe de caſa; ſervilo vù Sior Federigo.

Beatrice. Non vi prendete pena per me.

Pantalone. Biſogna, che vaga. A bon reverirla. (No vorìa, che naſſeſſe qualche diavolezzo.) (*parte*.)

SCE-

SCENA V.

BEATRICE, E BRIGHELLA.

Brighella. SE pol ſaver, Siora Beatrice? ...

Beatrice. Chetatevi, per amor del Cielo, non mi ſcoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimaſto uccíſo, o dalle mani di Florindo Aretuſi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi ſovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva, che io gli corriſpondeſſi. Si attaccarono, non ſo come, Federigo morì, e Florindo per timore della Giuſtizia ſe n'è fuggito, ſenza potermi dare un addio. Sa il Cielo, ſe mi diſpiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per ſua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. So, che a Venezia eraſi egli addrizzato, ed io ho fatto la riſoluzione di ſeguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi quì arrivata colla ſperanza di ritrovarvi l'amante. Il Signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della voſtra aſſerzione, mi crede già Federigo. Faremo il ſaldo de' noſtri conti, riſcuoterò del denaro, e potrò ſoccorrere anche Florindo, ſe ne avrà di biſogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi; ſarete largamente ricompenſato.

Brighella. Tutto va ben, ma no vorrave eſſer cauſa mi, che Sior Pantalon, ſotto bona fede, ghe pagaſſe el contante, e che po' el reſtaſſe burlà.

Beatrice. Come burlato? Morto mio fratello, non ſono io l'erede?

Brighella. L'è la verità. Ma perchè no ſcovrirſe?

Beatrice. Se mi ſcopro non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da Tutore; e tutti mi ſeccheranno, che non iſtà bene, che non conviene, e che ſo io? Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche coſa ſarà.

Brighella. Veramente, Signora, l'è ſempre ſtada un ſpiritin bizzarro. La laſſa far a mi, la ſtaga ſu la mia fede. La ſe laſſa ſervir.

Beatrice. Andiamo alla voſtra Locanda.

Brighella. El ſo Servitor dov' elo?

Beatrice. Ha detto, che mi aſpetterà ſulla ſtrada.

Brighella. Dove l'ala tolto quel Martuffo? Nol ſa gnanca parlar.

Beatrice. L'ho preſo per viaggio. Pare ſciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne poſſo dolere.

Brighella. Ah! la fedeltà l'è una bella coſſa. Andemo, la reſta ſervida; vardè amor coſſa, che el ſa far.

Beatrice. Queſto non è niente. Amor ne fa far di peggio. (*parte*.)

Brighella. Eh avemo principià ben. Andando in là; no ſe ſa coſſa poſſa ſucceder. (*parte*.)

SCENA VI.

STRADA COLLA LOCANDA DI BRIGHELLA.

TRUFFALDINO SOLO.

SOn ſtuffo d'aſpettar, che no poſſo più. Co ſto me Patron ſe magna poco, e quel poco el me lo fa ſuſpirar. Mezzo zorno della Città l'è ſonà, che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budelle l'è ſonà, che ſarà do ore. Almanco ſaveſſe dove s'ha da andar a alozar. I alter ſubit che i arriva in qualche Città, la prima coſſa i và all' Oſteria. Lu, Sior no, el laſſa i bauli in barca del Corrier, el và a far viſite, e nol ſe recorda del povero Servitor. Quand ch'i dis, biſogna ſervir i Patron con amor. Biſogna dir ai Patroni, ch'i abbia un poco de carità per la ſervitù. Quà gh'e una Locanda; quaſi, quaſi anderìa a veder ſe ghe fuſs da devertir el dente; ma ſe el Patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de diſcrezion. Voi andar; ma adeſſ, che ghe penſo, gh'è un'altra piccola difficoltà, che no me l'arrecordava: non gh'ò gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più toſt, che far el Servitor, corpo del Diavol me voi metrer a far ... coſſa mo? Per grazia del Cielo mi no ſe far gnente.

SCE-

SCENA VII.

FLORINDO DA VIAGGIO CON UN FACCHINO COL BAULE IN SPALLA, E DETTO.

Facchino. GHe digo, che no posso più; el pesa, che el mazza.

Florindo. Ecco quì un' insegna d'Osteria, o di Locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Facchino. Ajuto; va el baul in terra.

Florindo. L'ho detto, che tu non saresti stato al caso; sei troppo debole; non hai forza. (*regge il baule su le spalle del Facchino.*)

Truffaldino. (Se podess vadagnar diese soldi.) (*osservando il Facchino.*) Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? (*a Florindo.*)

Florindo. Caro galant'uomo: ajutate a portare questo baule in quell' Albergo.

Truffaldino. Subito; la lassa far a mi. La varda come, che se fa. Passa via. (*Va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di sè, e caccia in terra il Facchino con una spinta.*)

Florindo. Bravissimo.

Truffaldino. Se nol pesa gnente. (*entra nella Locanda col baule.*)

Florindo. Vedete come si fà? (*al Facchino.*)

Facchino. Mi no so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Florindo. Che cosa faceva vostro padre?

Facchino. Mio padre? El scortegava i agnelli per la Città.

Florindo. (Costui è un pazzo; non occorr' altro.) (*vuol andare nella Locanda.*)

Facchino. Lustrissimo, la favorissa.

Florindo. Che cosa?

Facchino. I bezzi della portadura.

Florindo. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la Corriera. (*accenna dentro alla Scena.*)

Facchino. Mi no conto i passi; la me paga. (*stende la mano.*)

Florindo. Eccoti cinque ſoldi . (*gli mette una moneta in mano* .)
Facchino . La me paga . (*tiene la mano ſteſa* .)
Florindo O che pazienza! Eccotene altri cinque. (*fa come ſopra* .)
Facchino. La me paga.
Florindo. (*Gli dà un calcio* .) Sono annojato.
Facchino. Adeſſo ſon pagà. (*parte*.)

SCENA VIII.

FLORINDO, POI TRUFFALDINO.

Florindo. CHe razza di umori ſi danno! Aſpettava proprio , che io lo maltrattaſſi. Oh andiamo un po' a vedere, che Albergo è queſto ...
Truffaldino . Signor, l' è reſtada ſervida.
Florindo. Che Alloggio è codeſto?
Truffaldino . L' è una bona Locanda , Signor . Boni letti , bei ſpecchi , una cuſina belliſſima , con un odor, che conſola . Ho parlà col Camerier . La ſarà ſervida da Re .
Florindo. Voi che meſtiere fate?
Truffaldino. El Servitor ,
Florindo. Siete Veneziano?
Truffaldino. No ſon Venezian, ma ſon quà del Stato. Son Bergamaſco, per ſervirla.
Florindo. Adeſſo avete Padrone?
Truffaldino. Adeſſo .... veramente non l' ho.
Florindo . Siete ſenza Padrone?
Truffaldino . Eccome quà ; la vede ; ſon ſenza Padron. (Qua nol gh' è el me Padron ; mi no digo busìe.)
Florindo. Verreſte voi a ſervirmi?
Truffaldino. A ſervirla? Perche nò? (Se i patti fuſſe meggio, me cambierìa de camiſa .)
Florindo . Almeno per il tempo, ch' io ſto in Venezia.
Truffaldino . Beniſſimo . Quanto me vorla dar?
Florido. Quanto pretendete?
Truffaldino. Ghe dirò : un altro Patron, che aveva, e che adeſſo quà nol gh' ò più el me dava un Felippo al meſe, e le ſpeſe ,

Flo-

Florindo. Bene, e tanto vi darò io.

Truffaldino. Biſognerave, che la me daſſe qualcoſſetta de più.

Florindo. Che coſa pretendereſte di più?

Truffaldino. Un ſoldetto al zorno per el Tabacco.

Florindo. Sì, volentieri; ve lo darò.

Truffaldino. Co l'è cusì, ſtago con lù.

Florindo. Ma; vi vorrebbe un poco d'informazione dei fatti voſtri.

Truffaldino. Co no la vol altro, che informazion dei fatti mij, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi ſon.

Florindo. Non avete neſſuno in Venezia, che vi conoſca?

Truffaldino. Son arrivà ſtamattina, Signor.

Florindo. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Truffaldino. La me prova, e la vederà.

Florindo. Prima d'ogni altra coſa, mi preme vedere, ſe alla Poſta vi ſiano lettere per me. Eccovi mezzo ſcudo; andate alla Poſta di Torino, domandate, ſe vi ſono lettere di Florindo Aretuſi; ſe ve ne ſono, prenderele, e portatele ſubito, che vi aſpetto.

Truffaldino. Intanto la fazza parecchiar da diſnar.

Florindo. Sì, bravo; farò preparare. (E' faceto; non mi diſpiace. A poco alla volta ne farò la prova.) (*entra nella Locanda.*)

SCENA IX.

TRUFFALDINO, poi BEATRICE da uomo, e BRIGHELLA.

Truffaldino. UN ſoldo al zorno de più; i è trenta ſoldi al meſe; no l'è gnanca vero, che quell' alter me daga un Felippo; el me dà dieſe Pauli. Pol eſſer, che dieſe Pauli i fazza un Felippo, ma mi nol ſo de ſeguro. E po quel Sior Turineſe nol vedo più. L'è un matto. L'è un zovenotto, che no gh'à barba, e non gh'à giudizio. Laſſemolo andar; andemo alla Poſta per ſto Sior.... (*vuol partire, ed incontra Beatrice.*)

Beatrice. Braviſſimo. Così mi aſpetti?

Truffaldino. Son quà, Signor. V'aſpetto ancora.

Beatrice. E perchè vieni a aſpettarmi quì, e non nella ſtrada dove ti ho detto? E' un accidente, che ti abbia ritrovato.

Truffaldino. Ho ſpaſſeggià un pochetto, perchè me paſſaſſe la fame.

Beatrice. Orsù, va in queſto momento alla barca del Corriere. Fatti conſegnare il mio baule, e portalo alla Locanda di Meſſer Brighella...

Brighella. Eccola là la mia Locanda; nol pol falar.

Beatrice. Bene dunque, sbrigati, che ti aſpetto.

Truffaldino. (Diavolo! In quella Locanda!)

Beatrice. Tieni; nello ſteſſo tempo anderai alla Poſta di Torino, e domanderai, ſe vi ſono mie lettere. Anzi domanda, ſe vi ſono lettere di Federigo Raſponi, e di Beatrice Raſponi. Aveva da venir meco anche mia Sorella, e per un'incomodo è reſtata in Villa; qualche amica le potrebbe ſcrivere; guarda ſe ci ſono lettere, o per lei, o per me.

Truffaldino. (Mi no ſo quala far. Son l'omo più imbroià de ſto Mondo.)

Brighella. (Come aſpettela lettere al ſo nome vero, e al ſo nome finto, ſe l'è partida ſegretamente?) (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. (Ho laſciato ordine, che mi ſcriva ad un Servitor mio fedele, che amminiſtra le coſe della mia caſa; non ſo con qual nome egli mi poſſa ſcrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni coſa.) (*piano a Brighella.*) Spicciati, va alla Poſta, e va alla Corriera. Prendi le lettere, fa portar il baule, nella Locanda ti aſpetto. (*entra nella Locanda.*)

Truffaldino. Si vù el Patron della Locanda? (*a Brighella.*)

Brighella. Sì ben, ſon mi. Porteve ben, e non ve dubitè, che ve farò magnar ben. (*entra nella Locanda.*)

SCE-

SCENA X.

TRUFFALDINO, poi SILVIO.

Truffaldino. OH bella? Ghe n'è tanti; che cerca un Padron, e mi ghe n'ho trovà do. Come diavol oja da far? Tutti do no li posso servir. No? E perche no? No la sarìa una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salari, e magnar el doppio? La sarìa bella, se no i se ne accorzesse. E se i se ne accorze, cossa perdìo? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell'altro, Da galant'omo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò sempre fatto una bella cossa. Animo; andemo alla Posta per tutti do. (*incamminandosi.*)

Silvio. (Questi è il Servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo? (*a Truffaldino.*)

Truffaldino. Signor.

Silvio. Dov'è il vostro Padrone?

Truffaldino. El me Padron? L'è là in quella Locanda.

Silvio. Andate subito dal vostro Padrone, ditegli, ch'io gli voglio parlare, s'è uomo d'onore venga giù, ch'io l'attendo.

Truffaldino. Ma caro Signor...

Silvio. Andate subito. (*con voce alta.*)

Truffaldino. Ma la sappia, che el me Padron....

Silvio. Meno repliche, giuro al Cielo.

Truffaldino. Ma qualo ha da vegnir? ....

Silvio. Subito, o ti bastono.

Truffaldino. (No so gnente, manderò el primo, che troverò.) (*entra nella Locanda.*)

SCENA XI.

SILVIO, poi FLORINDO, e TRUFFALDINO.

Silvio. NO, non sarà mai vero, ch' io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l'avrà da far meco .... Esce altra gente dalla Locanda. Non vorrei essere disturbato. (*si ritira dalla parte opposta.*)

Truffaldino. Ecco là quel Sior, che butta fogo da tutte le bande. (*accenna Silvio a Florindo.*)

Florindo. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me? (*a Truffaldino.*)

Truffaldino. Mi non so gnente. Vado a tor le lettere; con so bona grazia. (No voggio impegni.)

Silvio. (E Federigo non viene.)

Florindo. (Voglio chiarirmi della verità.) Signore, siete voi che mi avete domandato? (*a Silvio.*)

Silvio. Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Florindo. Eppure quel Servitore, che ora di quì è partito mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Silvio. Colui m'intese male, dissi, che parlar volevo al di lui Padrone.

Florindo. Bene; io sono il di lui Padrone.

Silvio. Voi, il suo Padrone?

Florindo. Senz'altro. Egli sta al mio servizio.

Silvio. Perdonate dunque; o il vostro Servitore è simile ad un altro, che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Florindo. Egli serve me; non ci pensate.

Silvio. Quand'è così, torno a chiedervi scusa,

Florindo. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Silvio. Siete voi Forestiere, Signore?

Florindo. Turinese, a' vostri comandi.

Silvio. Turinese appunto era quello, con cui desiderava sfogarmi.

Flo-

Florindo. Se è mio Paesano, può essere, ch'io lo conosca, e s'egli vi ha disgustato, m'impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Silvio. Conoscere vol un certo Federigo Rasponi?

Florindo. Ah! L'ho conosciuto pur troppo.

Silvio. Pretende egli per una parola avuta dal Padre togliere a me una Sposa, che questa mane mi ha giurato la fede.

Florindo. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la Sposa. Egli è morto.

Silvio. Sì tutti credevano, ch'ei fosse morto, ma stamane giunse vivo, e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Florindo. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Silvio. Ma! Ci sono rimasto anch'io.

Florindo. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Silvio. Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Florindo. Badate bene, che v'ingannerete.

Silvio. Il Signor Pantalone de' Bisognosi, Padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Florindo. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa.)

Silvio. O egli, o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice, o alla vita.

Florindo. (Quì Federigo? Fuggo dalla Giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Silvio. E' molto, che voi non lo abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta Locanda.

Florindo. Non l'ho veduto; quì m'hanno detto, che non vi era Forestiere nessuno.

Silvio. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio, abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Florindo. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.

Silvio. Il vostro nome, in grazia, pos'io saperlo?

Florindo. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti per obbedirvi.

Silvio. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*.)

SCE-

SCENA XII.

FLORINDO SOLO.

Florindo. COme può darsi, che una stoccatta, che lo passò dal fianco alle reni non l' abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per la inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio, ch' io ritorni a Torino, ch' io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO CON UN ALTRO FACCHINO, CHE PORTA IL BAULE DI BEATRICE, E DETTO.

TRUFFALDINO S' AVANZA ALCUNI PASSI COL FACCHINO, POI ACCORGENDO I DI FLORINDO, E DUBITANDO ESSER VEDUTO, FA RITIRARE IL FACCHINO.

Truffaldino. ANdemo con mi... Oh Diavol! L'è quà quest' alter Padron. Retirete Camerada, e aspetteme su quel canton. (*il Facchino si ritira.*)

Florindo. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.

Truffaldino. Son quà, Signor...

Florindo. Truffaldino, vuoi venir a Torino con me?

Truffaldino. Quando?

Florindo. Ora; subito.

Truffaldino. Senza disnar!

Florindo. No; si pranzerà, poi ce n'andremo.

Truffaldino. Benissimo; disnando, ghe penserò.

Florindo. Sei stato alla posta?

Truf-

Truffaldino. Signor sì.
Florindo. Hai trovato mie lettere?
Truffaldino. Ghe n' ho trovà.
Florindo. Dove sono?
Truffaldino. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere*.) (Oh Diavolo! Ho confuso quelle de un Patron con quelle dell' altro. Come farojo a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)
Florindo. Animo; da quì le mie lettere.
Truffaldino. Adesso, Signor. (Son imbrojado.) Ghe dirò, Signor. Ste tre lettere, no le vien tutte a V. S. Ho trovà un Servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh' ò dit, che andava alla posta, e el m' ha pregà, che veda se gh' era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più; non so quala, che la sia.
Florindo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l' altra te la renderò.
Truffaldino. Tolì pur. Me preme de servir l' amigo.
Florindo. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)
Truffaldino. L' avì trovada quella del me camerada?
Florindo. Chi è questo tuo camerata, che ti ha dato una tale incombenza?
Truffaldino. L' è un Servitor .... che gh' à nome Pasqual.
Florindo. Chi serve costui?
Truffaldino. Mi no lo so, Signor.
Florindo. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.
Truffaldino. Naturalmente, (L' imbrojo cresse.)
Florindo. Ebbene, che nome ti ha dato?
Truffaldino. No me l' arrecordo.
Florindo. Come! ...
Truffaldino. El mel' ha scritto su un pezzo de carta.
Florindo. E dov' è la carta?
Truffaldino. L' ho lassada alla posta.
Florindo. (Io sono in un mare di confusioni.)
Truffaldino. (Me vado inzegnando alla mejo.)
Florindo. Dove stà di casa questo Pasquale?
Truffaldino. Non lo so in verità.
Florindo. Come potrai ricapitargli la lettera?
Truffaldino. El m' ha dito, che se vederemo in piazza.

Flo-

Florindo. (Io non ſo, che penſare.)

Truffaldino. (Se la porto fora netta l'è un miracolo). La me favoriſſa quella lettera, che vederò de trovarlo.

Florindo. No; queſta lettera voglio aprirla.

Truffaldino. Oibò; no la fazza ſta coſſa. La ſa pur, che pena gh'è a avrir le lettere.

Florindo. Tant'è, queſta lettera m'intereſſa troppo. E' diretta a perſona, che mi appartiene per qualche titolo. Senza ſcrupo lo la poſſo aprire. (*l' apre*)

Truffaldino. (Schiavo Siori. El l'ha fatta.)

Florindo. *Illuſtriſſima Signora Padrona.* (legge.)
La di lei partenza da queſta Città ha dato motivo di diſcorrere a tutto il Paeſe; e tutti capiſcono, ch' ella abbia fatto tale riſoluzione per ſeguitare il Signor Florindo. La Corte ha penetrato, ch' ella ſia fuggita in abito da uomo, e non laſcia di far diligenze per rintracciarla, e farla arreſtare. Io non ho ſpedito la preſente da queſta Poſta di Torino per Venezia a dirittura, per non iſcoprire il Paeſe, dove ella mi ha confidato, che penſava portarſi; ma l' ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la traſmetteſſe a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non laſcerò di comunicargliele collo ſteſſo metodo, e umilmente mi raſſegno.

Umiliſſimo, e fedeliſſimo Servitore.
Tognin della Doira.

Truffaldino. (Che bell' azion! Lezer i fatti d' i altri!)

Florindo. (Che inteſi mai? Che leſſi? Beatrice partita di caſa ſua? In abito d' uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Voleſſe il Cielo, che io la ritrovaſſi in Venezia.) Va, caro Truffaldino, uſa ogni diligenza per ritrovare Paſquale; procura di ricavare da lui chi ſia il ſuo Padrone, ſe uomo, ſe donna; rileva dove ſia alloggiato, e ſe puoi, conducilo quì da me, che a te, e a lui darò una mancia aſſai generoſa.

Truffaldino. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Florindo. Eccola; mi raccomando a te. Queſta coſa mi preme infinitamente.

Truffaldino. Ma ghe l'ho da dar cusì averta?

Florindo. Digli, che è ſtato un equivoco; un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Truffaldino. E a Turin, ſe va più per adeſſo?

Florindo. No, non ſi va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Paſquale. (Beatrice in Venezia,

zia, Federigo in Venezia. Se la ttova il Fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla. (*parte.*)

SCENA XIV.

TRUFFALDINO SOLO, POI IL FACCHINO COL BAULE.

Traffaldino. HO gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st' alter me Padron, me despias de averghela da portar averta. M'inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive.*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far? Ho vist la me Siora Nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane.*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienzia. (*mastica un po di pane per sigillare la lettera, ma non volendo, l' inghiotte.*) Oh diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. (*fa lo stesso, e l'inghiotte.*) No gh'è remedio; la natura repugna. Me proverò un'altra volta. (*mastica come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane ma si trattiene, e con gran fatica, se lo leva di bocca.*) Oh l'è vegnù. Bollerò la lettera. (*la sigilla col pane.*) Me par che la staga ben. Gran mi per far le cosse pulito! Oh no m'arrecordava più del Facchin. Camerada vegnì avanti, tolì su el Baul.

(*verso la Scena.*)

Facchino. (*Col baule in spalla.*) Son quà; dove l'avemio da portar?

Truffaldino. Portel in quella Locanda, che adess vagno anca mi.

Facchino. E chi pagherà?

SCE-

SCENA XV.

BEATRICE, CHE ESCE DALLA LOCANDA, E DETTI.

Beatrice. E' questo in mio baule? (*a Truffaldino*.)
Truffaldino. Signor sì.
Beatrice. Portatelo nella mia Camera. (*al Facchino*.)
Facchino. Qual ela la so camera?
Beatrice. Domandatelo al Cameriere.
Facchino. Semo d' accordo trenta soldi.
Beatrice. Andate, che vi pagherò.
Facchino. Che la fazza presto.
Beatrice. Non mi seccate.
Facchino. Adessadesso ghe butto el baul in mezzo alla strada. (*entra nella Locanda*.)
Truffaldino. Gran persone gentili, che son sti Facchini?
Beatrice. Sei stato alla posta?
Truffaldino, Signor sì.
Beatrice. Lettere mie ve ne sono?
Truffaldino. Ghe n' era una de vostra Sorella.
Beatrice. Bene dov' è?
Truffaldino. Eccola quà. (*le dà la lettera*.)
Beatrice. Questa lettera è stata aperta.
Truffaldino. Averta? Oh! No pol esser.
Beatrice, Aperta, e sigillata ora col pane.
Truffaldino. Mi no saverìa mai, come che la fusse.
Beatrice. Non lo sapresti eh? Briccone, indegno, chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.
Truffaldino. Ghe dirò, Signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla Posta gh' era una lettera mia; so poco lezer; e in fallo, in vece d' averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.
Beatrice. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.
Truffaldino. L' è così da povero fiol.
Beatrice. L' hai letta questa lettera? Sai, che cosa contiene?
Truffaldino. Niente affatto. L' è un carattere, che no capisso.
Beatrice. L' ha veduta nessuno?
Truffaldino Oh! (*maravigliandosi*.)

Bea-

Beatrice. Bada bene veh!
Truffaldino. Uh! (*come sopra*.)
Beatrice. (Non vorrei, che costui m'ingannasse.) (*legge piano*.)
Truffaldino. (Anca questa l'è tacconada.)
Beatrice. (Tognino è un Servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione.) Orsù io vado per un interesse, poco lontano. Tu va nella Locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e dà un poco d'aria alli miei vestiti. Quando torno si pranzerà. (Il Signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.) (*parte*.)

SCENA XVI.

TRUFFALDINO, poi PANTALONE.

Truffaldino. MO l'è andada ben, che no la podeva andar mejo. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel, che no me stimava.
Pantalone. Dixè, amigo, el vostro Patron xelo in casa.
Truffaldino. Sior no; nol ghe xè.
Pantalone. Saveu dove, che el sia?
Truffaldino. Gnanca.
Pantalone. Vienlo a casa a disnar?
Truffaldino. Mi crederave de sì.
Pantalone. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa, co sti cento Ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ò da far. Ve reverisso. (*parte*.)

SCENA XVII.

TRUFFALDINO, poi FLORINDO.

Truffaldino. LA diga, la senta. Bon viazo. Nol m'ha gnanca dito a qual dei mii Patroni ghe l'ho da dar.
Florindo. E bene, hai tu ritrovato Pasquale?
Truffaldino. Sior no, non l'ho trovà Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento Ducati.
Florindo. Cento Ducati? Per farne che?

Truf-

Truffaldino. Diſim la verità, Sior Patron, aſpetteu danari da niſſuna banda?

Florindo. Sì, ho preſentata una lettera ad un Mercante.

Truffaldino. Donca ſti quattrini i ſarà voſtri.

Florindo. Che coſa ha detto chi te li ha dati?

Truffaldino. El m' ha dit, che li daga al me Padron.

Florindo. Dunque ſono miei ſenz' altro. Non ſono io il tuo Padrone? Che dubbio c'è?

Truffaldino. (Nol ſa gnente de quell' alter Padron.)

Florindo. E non ſai chi te gli abbia dati?

Truffaldino. Mi no ſo, me par quel viſo averlo viſto un' altra volta, ma no me recordo.

Florindo. Sarà un Mercante, a cui ſono raccomandato.

Truffaldino. El ſarà lù ſenz' altro.

Florindo. Ricordati di Paſquale.

Truffaldino. Dopo diſnar lo troverò.

Florindo. Andiamo dunque a ſollecitare il pranzo.

(*entra nella Locanda.*)

Truffaldino. Andemo pur. Manco mal, che ſta volta non ho fallà. La borſa l' ho dada a chi l' aveva d' aver.

(*entra nella Locanda.*)

SCENA XVIII.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

PANTALONE, E CLARICE, POI SMERALDINA.

Pantalone. TAnt' è; Sior Federigo ha da eſſer voſtro marìo. Ho dà parola, e no ſon un bambozzo.

Clarice. Siete Padrone di me, Signor Padre, ma queſta, compatitemi, è una tirannia.

Pantalone. Quando Sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l' ho dito; vù non m' avè reſpoſo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adeſſo no sè più a tempo.

Clarice. La ſoggezione, il riſpetto mi feceto ammutolire.

Pantalone. Fè, che el riſpetto, e la ſuggizion fazza l' iſteſſo anca adeſſo.

Clarice. Non poſſo, Signor Padre.

Pantalone. No? Per coſſa?

Cla-

Clarice. Federigo non lo ſpoſerò certamente.
Pantalone. Ve deſpiaſelo tanto?
Clarice. E' odioſo agli occhi miei.
Pantalone. Anca sì, che mi ve inſegno el modo de far, che el ve piaſa?
Clarice. Come mai, Signore?
Pantalone. Deſmentegheve Sior Silvio, e vederè, che el ve piaſerà.
Clarice. Silvio è troppo fortemente impreſſo nell' anima mia; e voi coll'approvazione voſtra lo avete ancora più radicato.
Pantalone. (Da una banda la compatiſſo.) Biſogna far de neceſſità vertù.
Clarice. Il mio cuore non è capace di uno ſforzo sì grande.
Pantalone. Feve animo; biſogna farlo...
Smeraldina. Signor Padrone, è quì il Signor Federigo, che vuol riverirla.
Pantalone. Ch' el vegna, che el xè Patron.
Clarice. Oimè! Che tormento! (*piange*.)
Smeraldina, Che avete, Signora Padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il Signor Federigo? Se toccaſſe a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte*.)
Pantalone. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.
Clarice. Ma ſe mi ſento ſcoppiar il cuore.

SCENA XIX.

BEATRICE DA UOMO E DETTI.

Beatrice. Riveriſco il Signor Pantalone.
Pantalone. Patron reverito. Alla receveſto una borſa con cento Ducati?
Beatrice. Io no.
Pantalone. Ghe l'ho dada za un poco al ſo ſervitor. La m'ha dito, che el xè un omo fidà.
Beatrice. Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto; me li darà, quando torno a caſa. (Che ha la Signora Clarice, che piange?) (*piano a Pantalone*.)

Pantalone. (Caro Sior Federigo, biſogna compatirla. La nova della ſo morte xè ſtada cauſa de ſto mal. Col tempo ſpero, che la ſe ſcambierà.) (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. (Fate una coſa, Signor Pantalone, laſciatemi un momento in libertà con lei, per vedere ſe mi riuſciſſe d'aver una buona parola.) (*come ſopra.*)

Pantalone. Sior sì; vago, e vegno. (Voggio provarle tutte.) Fia mia, aſpetteme, che adeſſo torno. Tien un poco de compagnìa al to novizzo. (Via abbi giudizio.) (*piano a Clarice, e parte.*)

SCENA XX.

BEATRICE, E CLARICE.

Beatrice. DEh, Signora Clarice...

Clarice. Scoſtatevi, e non ardite d'importunarmi.

Beatrice. Così ſevera con chi vi è deſtinato in conſorte?

Clarice. Se ſarò ſtraſcinata per forza alle voſtre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Beatrice. Voi ſiete ſdegnata meco, eppure io ſpero placarvi.

Clarice. V'aborrirò in eterno.

Beatrice. Se mi conoſceſte, voi non direſte così.

Clarice. Vi conoſco abbaſtanza per lo ſturbatore della mia pace.

Beatrice. Ma io ho il modo di conſolarvi.

Clarice. V' ingannate; altri che Silvio conſolare non mi potrebbe.

Beatrice. Certo, che non poſſo darvi quella conſolazione, che dar vi potrebbe il voſtro Silvio, ma poſſo contribuire alle voſtre felicità.

Clarice. Mi par aſſai, Signore, che parlandovi io in una maniera la più aſpra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Beatrice. (Queſta povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)

Clarice. (La paſſione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Beatrice. Signora Clarice, vi ho da confidar un ſegreto.

Clarice. Non vi prometto la ſegrezza. Tralaſciate di confidarmelo.

Bea-

Beatrice. La voſtra auſterità mi toglie il modo di potervi render felice.

Clarice. Voi non mi potete rendere, che ſventurata.

Beatrice. V'ingannate; e per convincervi vi parlerò ſchiettamente. Se voi non volete me, io non ſaprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la deſtra; anch'io con altri ho impegnato il cuore.

Clarice. Ora cominciate a piacermi.

Beatrice. Non vel diſſi, che aveva io il modo di conſolarvi?

Clarice. Ah, temo, che mi deludiate.

Beatrice. No, Signora, non fingo. Parlovi col cuore ſulle labbra; e ſe mi promettete quella ſegretezza, che mi negaſte poc'anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in ſicuro la voſtra pace.

Clarice. Giuro di oſſervare il più rigoroſo ſilenzio.

Beatrice. Io non ſono Federigo Raſponi; ma Beatrice di lui Sorella.

Clarice. Oh! Che mi dite mai! Voi Donna?

Beatrice. Sì, tale io ſono. Penſate, ſe aſpiravo di cuore alle voſtre nozze.

Clarice. E di voſtro fratello, che nuova ci date?

Beatrice. Egli morì pur troppo d'un colpo di ſpada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui ſotto di queſte ſpoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le ſacre Leggi d'amicizia, e d'amore di non tradirmi. So, che incauta ſono io ſtata, confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in ſecondo luogo, perchè mi pare conoſcere in voi, che ſiate una ragazza da poterſi compromettere di ſegretezza; per ultimo, perchè il voſtro Silvio mi ha minacciato, e non vorrei, che ſollecitato da voi, mi poneſſe in qualche cimento.

Clarice. A Silvio mi permettete voi, ch'io lo dica?

Beatrice. No, anzi ve lo proibiſco aſſolutamente.

Clarice. Bene, non parlerò.

Beatrice. Badate, che mi fido di voi.

Clarice. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Beatrice. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Clarice, Anzi vi ſarò amica; e ſe poſſo giovarvi, diſponete di me.

Beatrice. Anch'io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la voſtra mano.

Clarice. Eh, non vorrei....

Beatrice. Avete paura, ch'io non ſia Donna? Vi darò evidenti prove della verità?

Clarice. Credetemi, ancora mi pare un ſogno.

Beatrice. Infatti la coſa non è ordinaria.

Clarice. E' ſtravagantiſſima.

Beatrice. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano, in ſegno di buona amicizia, e di fedeltà.

Clarice. Ecco la mano; non ho neſſun dubbio, che m' inganniate.

SCENA XXI.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. BRavi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giuſtà molto preſto. (*a Clar.*)

Beatrice. Non vel diſſi, Signor Pantalone, che io l'avrei placata?

Pantalone. Bravo! Avè fatto più vù in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr'anni.

Clarice. (Ora ſono in un laberinto maggiore.)

Pantalone. Donca ſtabiliremo preſto ſto matrimonio. (*a Clarice.*)

Clarice. Non abbiate tanta fretta, Signore.

Pantalone. Come! Se ſe tocca le manine in ſcondon, e non ho d'aver preſſa? No, no, no voggio, che me ſucceda deſgrazie. Doman ſe farà tutto.

Beatrice. Sarà neceſſario, Signor Pantalone, che prima accomodiamo le noſtre partite, che vediamo il noſtro conteggio.

Pantalone. Faremo tutto. Queſte le xè coſſe, che le ſe fa in do ore. Doman daremo l'anello.

Clarice. Deh, Signor Padre....

Pantalone. Siora Fia, vago in ſto ponto a dir le parole a Sior Silvio.

Clarice. Non lo irritate per amor del Cielo.

Pantalone. Coſs'è? Ghene vuſtu do?

Clarice. Non dico queſto. Ma...

Pan-

Pantalone. Ma, e mo, la xè finìa. Shiavo, Siori. (*vuol partire.*)
Beatrice. Udite... (*a Pantalone.*)
Pantalone. Sè marìo, e muggier. (*partendo.*)
Clarice. Piuttosto... (*a Pantalone.*)
Pantalone. Staffera la descorreremo. (*parte.*)

SCENA XXII.

BEATRICE, E CLARICE.

Clarice. AH, Signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.
Beatrice. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch' io vi sposi.
Clarice. E se Silvio mi crede infedele?
Beatrice. Durerà per poco l' inganno.
Clarice. Se gli potessi svelare la verità...
Beatrice. Io non vi disimpegno dal giuramento.
Clarice. Che devo fare dunque?
Beatrice. Soffrire un poco.
Clarice. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.
Beatrice. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte.*)
Clarice. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah pur troppo egli è vero; in questa vita, per lo più, o si pena, o si spera, e poche volte si gode. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORTILE IN CASA DI PANTALONE.

SILVIO, E IL DOTTORE.

Silvio. Signor Padre, vi prego lasciarmi stare.
Dottore. Fermati; rispondimi un poco,
Silvio. Sono fuori di me.

Dottore. Per qual motivo sei tu venuto nel Cortile del Signor Pantalone?

Silvio. Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola, che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dottore. Ma questa è una cosa, che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

Silvio. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

Dottore. E' vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po', ch'io gli parli; può essere, ch'io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco, e aspettami; esci di questo Cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il Signor Pantalone.

Silvio. Ma io, Signor Padre ...

Dottore. Ma io, Signor Figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Silvio. Sì, v' obbedirò. Me n' anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo Speziale. Ma se il Signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte*.)

SCE-

SCENA II.

IL DOTTORE, POI PANTALONE.

Dottore. POvero Figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il Signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del Torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pantalone. (Cossa fa el Dottor in casa mia?)

Dottore. Oh Signor Pantalone, vi riverisco.

Pantalone. Schiavo, Sior Dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vù, e de vostro fio.

Dottore. Sì? Bravo; m' immagino, che dovevate venir in traccia di noi, per assicurarci, che la Signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pantalone. Anzi vegniva per dirve.... (*mostrando difficoltà di parlare*.)

Dottore. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Comparisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pantalone. Seguro, che considerando la promessa fatta a Sior Federigo... (*titubando come sopra*.)

Dottore. E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto, che si faceva alla nostra casa.

Pantalone. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto...

Dottore. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col Turinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi, e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pantalone. Xe vero; ma...

Dottore. E sapete bene, che in materia di Matrimonj: *Consensus, & non concubitus facit virum*.

Pantalone. Mi no so de Latin; ma ve digo...

Dottore. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Pantalone. Aveu altro da dir?

Dottore. Per me ho detto.

Pantalone. Aveu fenìo!

Dottore. Ho finito.

Pantalone. Poſſio parlar?

Dottore. Parlate.

Pantalone. Sior Dottor caro, con tutta la voſtra dottrina....

Dottore. Circa alla Dote ci aggiuſteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Pantalone. Semo da capo. Voleu laſſarme parlar?

Dottore. Parlate.

Pantalone. Ve digo, che la voſtra dottrina xè bella, e bona; ma in ſto caſo no la conclude.

Dottore. E voi comporterete, che ſegua un tal matrimonio?

Pantalone. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xè contenta; che difficoltà poſſio aver? vegniva a poſta a cercar de vù, o de Sior Silvio, per dirve ſta coſſa. La me deſpiaſe aſſae, ma non ghe vedo remedio.

Dottore. Non mi maraviglio della voſtra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate ſicuro della morte del Signor Federigo, non avevate a impiegarvi col mio figliuolo; e ſe con lui vi ſiete impegnato, avete a mantener la parola a coſto di tutto. La nuova della morte di Federigo giuſtificava baſtantemente, anche preſſo di lui, la voſtra nova riſoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna ſoddisfazione. Gli ſponſali contratti queſta mattina fra la Signora Clarice, ed il mio figliuolo *coram teſtibus*, non potevano eſſere ſciolti da una ſemplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar voſtra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in caſa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo ſenza parola, come voi ſiete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla Caſa Lombardi; verrà il tempo, che forſe me la dovrete pagare: sì, verrà il tempo: *omnia tempus habent*.

(*parte*.)

SCE-

SCENA III.

PANTALONE, poi SILVIO.

Pantalone. ANdè, che ve mando. No me n'importa un figo, e no gh'ò paura de vù. Stimo più la Caſa Raſponi, de cento Caſe Lombardi. Un fio unico, e ricco de ſta qualità, ſe ſtenta a trovalo. L'ha da eſſer cuſsì.

Silvio. (Ha bel dire mio Padre. Chi ſi può tenere ſi tenga.)

Pantalone. (Adeſſo, alla ſegonda de cambio.) (*vedendo Silvio.*)

Silvio. Schiavo ſuo, Signore. (*bruſcamente.*)

Pantalone. Patron reverito. (La ghe fuma).

Silvio. Ho inteſo da mio padre un certo non ſo che; crediamo poi, che ſia la verità?

Pantalone. Co ghe l'ha dito ſo Sior Padre, ſarà vero.

Silvio, Sono dunque ſtabiliti gli ſponſali della Signora Clarice col Signor Federigo?

Pantalone. Sior sì, ſtabilidi, e concluſi.

Silvio. Mi maraviglio, che me lo diciate con tanta temerità. Uomo, ſenza parola, ſenza riputazione.

Pantalone. Come parlela, Patron? co'un Omo vecchio della mia ſorte la tratta cuſsì?

Silvio. Non ſo chi mi tenga, che non vi paſſi da parte a parte.

Pantalone. No ſon miga una rana, patron, in caſa mia ſe vien a far ſte bulae?

Silvio. Venite fuori di queſta caſa.

Pantalone. Me maraveggio de ela, Sior.

Silvio. Fuori, ſe ſiete un'uomo d'onore.

Pantalone. Ai omeni della mia ſorte ſe ghe porta reſpetto.

Silvio. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pantalone. Se un tocco de temerario.

Silvio. Eh, giuro al Cielo... (*mette mano alla Spada.*)

Pantalone. Agiuto. (*mette mano al Piſtoleſe.*)

SCE-

SCENA IV.

BEATRICE COLLA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Beatrice. ECcomi; ſono io in voſtra difeſa. (*a Pantalone, e rivolta la Spada contro Silvio.*)
Pantalone. Sior Zenero, me raccomando. (*a Beatrice.*)
Silvio. Con te per l'appunto deſideravo di battermi. (*a Beatrice.*)
Beatrice. (Son nell'impegno.)
Silvio. Rivolgi a me quella Spada. (*a Beatrice.*)
Pantalone. Ah Sior Zenero ... (*timoroſo.*)
Beatrice. Non è la prima volta, che io mi ſia cimentato. Son quì, non ho timore di voi. (*preſenta la Spada a Silvio.*)
Pantalone. Ajuto. No gh'è niſſun? (*parte correndo verſo la ſtrada. Beatrice, e Silvio ſi battono. Silvio cade, e laſcia la ſpada in terra, e Beatrice gli preſenta la punta al petto.*)

SCENA V.

CLARICE, E DETTI.

Clarice. OImè! Fermate. (*a Beatrice.*)
Beatrice. Bella Clarice, in grazia voſtra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompenſa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. (*parte.*)

SCENA VI.

SILVIO, E CLARICE.

Clarice. SIete ſalvo, o mio caro?
Silvio. Ah, perfida ingannatrice! Caro a Silvio? Caro ad un amante ſchernito, ad uno Spoſo tradito?

Cla-

Clarice. No, Silvio, non merito i voſtri rimproveri. V' amo, v' adoro, vi ſon fedele.

Silvio. Ah, menzognera! Mi ſei fedele eh? Fedeltà chiami promettere fede ad un altro amante?

Clarice. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò, prima d' abbandonarvi.

Silvio. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.

Clarice. Il giuramento non mi obbliga ad iſpoſarlo.

Silvio. Che coſa dunque giuraſte?

Clarice. Caro Silvio, compatitemi, non poſſo dirlo.

Silvio. Per qual ragione?

Clarice. Perchè giurai di tacere.

Silvio. Segno dunque, che ſiete colpevole.

Clarice. No; ſono innocente.

Silvio. Gl' innocenti non tacciono.

Clarice. Eppure queſta volta, rea mi farei parlando.

Silvio. Queſto ſilenzio a chi l' avete giurato?

Clarice. A Federigo.

Silvio. E con tanto zelo l' oſſerverete?

Clarice. L oſſerverò per non divenire ſpergiura.

Silvio. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.

Clarice. Se non vi amaſſi, non farei corſa quì a precipizio per difendere la voſtra vita.

Silvio. Odio anche la vita, ſe ho da riconoſcerla da un' ingrata.

Clarice. Vi amo con tutto il cuore.

Silvio. Vi abborriſco con tutta l' anima.

Clarice. Morirò, ſe non vi placate.

Silvio. Vedrei il voſtro ſangue più volentieri della infedeltà voſtra.

Clarice. Saprò ſoddisfarvi. (*toglie la ſpada di terra.*)

Silvio. Sì, quella Spada potrebbe vendicare i miei torti.

Clarice, Così barbaro colla voſtra Clarice?

Silvio. Voi mi avete inſegnata la crudeltà.

Clarice. Dunque bramate la morte mia?

Silvio. Io non ſo dire, che coſa brami.

Clarice. Vi ſaprò compiacere. (*volta la punta al proprio ſeno.*)

SCENA VII.

SMERALDINA, E DETTI.

Smeraldina. FErmatevi; che diamine fate? (*leva la spada a Clarice.*) E voi cane rinegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio.*) Che cuore avete di Tigre, di Leone, di Diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le Donne s'abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, Signora Padrona. Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol, non vi merita. Vada all'Inferno questo Sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano, m'impegno avanti sera trovarvene una dozzina. (*getta la spada in terra, e Silvio la prende.*)

Clarice. (*Piangendo.*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte.*)

SCENA VIII.

SILVIO, E SMERALDINA.

Smeraldina. QUesta è una cosa, che non so capire. Veder una Ragazza, che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una Scena di Commedia.

Silvio. Pazza, che sei! Credi tu, ch'ella si volesse uccider davvero?

Smeraldina. Non so altro io; so, che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Silvio. Vi voleva ancor tanto prima, che la spada giungesse al petto.

Smeraldina. Sentite, che bugiardo! Se stava lì, lì, per entrare.

Silvio. Tutte finzioni di voi altre donne.

Smeraldina. Sì, se fossimo, come voi. Dirò come dice il pro-

proverbio. Noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini, che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S'io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d'albero in mano, e so che tutte le Città diventerebbero boschi. (*parte.*)

SCENA IX.

SILVIO SOLO.

SI', che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. (*parte.*)

SCENA X.

SALA DELLA LOCANDA CON DUE PORTE IN PROSPETTO, E DUE LATERALI.

TRUFFALDINO, POI FLORINDO.

Truffaldino. MO gran desgrazia che l'è la mia! De do Padroni, nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la faccenda. Zitto, zitto, che ghe n'è quà un. Manco mal.

Florindo. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Truf-

Truffaldino. No avemio dito, Signor, che el cercherò dopo, che avremo disnà?

Florindo. Io sono impaziente.

Truffaldino. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Florindo. (Non vi è modo, ch'io possa assicurarmi, se quì si trovi Beatrice.)

Truffaldino. El me dis, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.

Florindo. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo'tornare alla Posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Truffaldino. La sappia, Signor, che in stò Paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Florindo. Devo uscire, per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu se vuoi, fatti dar da mangiare.

Truffaldino. Oh non occorr'altro. Co l'è così, che el se comoda, che l'è Patron.

Florindo, Questi danari mi pesano; tieni; mettigli nel mio baule. Eccoti la chiave. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento Ducati, e la chiave.*)

Truffaldino. La servo, e ghe porto la chiave.

Florindo. No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte.*)

SCENA XI.

TRUFFALDINO, POI BEATRICE CON UN FOGLIO IN MANO.

Truffaldino. MAnco mal, che l'ha dito, che me fazza dar da magnar; così anderemo d'accordo. Se nol vol magnar lù, che el lassa star. La mia complession nol'è fatta per dezunar. Voi metter via sta borsa, e po subito ...

Beatrice. Ehi, Truffaldino?

Truffaldino. (Oh Diavolo!)

Beatrice. Il Signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento Ducati?

Truffaldino. Sior sì, el me l'ha dada.

Bea-

Beatrice. E perchè dunque non me la dai?

Truffaldino. Mo vienla a Vussiorìa?

Beatrice. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Truffaldino. El m'ha dit, che la daga al me Patron.

Beatrice. Bene, il tuo Padrone chi è?

Truffaldino. Vussiorìa.

Beatrice. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Truffaldino. Donca la sarà soa.

Beatrice. Dov'è la borsa?

Truffaldino. Eccola quà. (*gli dà la borsa.*)

Beatrice. Sono giusti?

Truffaldino. Mi no li ho toccadi, Signor.

Beatrice. (Li conterò poi.)

Truffaldino. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell' altro? Se no i giera soi, nol dirà niente.)

Beatrice. Vi è il Padrone della Locanda?

Truffaldino. El gh'è, Signor sì.

Beatrice. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Truffaldino. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Beatrice. Il Signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque, o sei piatti; qualche cosa di buono.

Truffaldino. Se remettela in mi?

Beatrice. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è quì poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. (*in atto di partire.*)

Truffaldino. La vederà, come la sarà servida.

Beatrice. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene vè, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Truffaldino. No la se dubita, la metterò via subito.

Beatrice. Fa, che sia tutto pronto. (Povero Signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito.) (*parte.*)

SCE-

SCENA XII.

TRUFFALDINO, poi BRIGHELLA.

Truffaldino. QUà bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me Padron me ordina un disnar, voi sarghe veder se son de bon gusto. Meterò via sta carta, e po... la metterò via dopo; no voi perder tempo. Oè de là; ghe nissun? Chiameme Missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar. (*verso la Scena*.) Non consiste tanto un bel disnar in tele piatanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagna de piatti.

Brighella. Cossa gh'è, Sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

Truffaldino. El me Padron el ghà un amigo a disnar con lù; el vol, che radoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Brighella. Da mi gh'è sempre de tutto. In mezz'ora poss. so metter all'ordene qualsesia disnar.

Truffaldino. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Brighella. Per do persone, faremo do portade de quattro piatti l'una; anderà ben?

Truffaldino. L'ha dito cinque, o sie piatti, sie o otto, no gh'è mal.) Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Brighella. Nella prima portada, ghe daremo la suppa, la frittura, el lesso, e un fracandò.

Truffaldino. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa, che el sia.

Brighella. Un piatto alla Francese, un intingolo, una bona vivanda.

Truffaldino. Benissimo, la prima portada va ben; alla segonda.

Brighella. La segonda ghe daremo: l'arrosto, l'insalata, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Truffaldino. Anca quà ghe un piatto, che no cognosso; cos's'è sto budellin?

Brighella. Ho dito un bodin, un piatto all'Inglese, una cossa bona.

Truffaldino. Ben, son contento; ma come disponeremio le vivande in tavola?

Bri-

Brighella, L'è una cossa facile. El Camerier farà lù.

Truffaldino. No amigo, me preme la Scalcarìa; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Brighella. Se metterà per esempio quà la soppa, quà el fritto, quà l'aleſſo, e quà el fracandò. (*accenna una qualche distribuzione*.)

Truffaldino. No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?

Brighella. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Truffaldino. Ben, far cinque piatti.

Brighella. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

Truffaldino. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo ghe va la minestra.

Brighella. E da una banda metteremo el lesso, e da st'altra la salsa ...

Truffaldino. Oibò, no faremo gnente. Voi altri Locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fè conto, che questa sia la tavola. (*s'inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento*.) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: quà in mezzo la minestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere per esempio un piatto nel mezzo*.) Quà da sta parte el lesso. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, e mettendo il pezzo da un canto*.) Da st'altra parte el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all'incontro dell'altro*.) Quà la salsa, e quà el piatto, che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera, compisce la figura di cinque piatti*.) Cossa ve par? Cusì anderala ben?

(*a Brighella*.)

Brighella. Va ben; ma la salsa l'è troppo lontana dal lesso.

Truffaldino. Adesso, vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIIII.

BEATRICE, PANTALONE, E DETTI.

Beatrice. CHe cosa fai ginocchioni? (*a Truffaldino.*)
Truffaldino. Stava quà disegnando la scalcarìa.
(*s'alza.*)
Beatrice. Che foglio è quello?
Truffaldino. (Oh Diavolo! La lettera, che el m'ha dà!)
Beatrice: Quella è la mia cambiale.
Truffaldino. La compatissa. La torneremo a unir ....
Beatrice. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti, che io ti bastonassi. Che dite, Signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?
Pantalone: In verità, che la xè da rider. Sarave mal, se no ghe fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un'altra la xè giustada.
Beatrice. Tant'era se la cambiale veniva di lontan Paese. Ignorantaccio.
Truffaldino. Tutto el mal l'è vegnù, perche Brighella no sa metter i piatti in Tola.
Brighella. El trova difficoltà in tutto.
Truffaldino. Mi son un omo, che sa ....
Beatrice. Va via di quà. (*a Truffaldino.*)
Truffaldino. Val più el bon'ordine ....
Beatrice: Va via, ti dico.
Truffaldino. In materia de scalcherìa no ghe la cedo al primo maresciallo del Mondo. (*parte.*)
Brighella. No lo capisso quell'omo; qualche volta l'è furbo, e qualche volta l'è allocco.
Beatrice. Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene ci darete voi da pranzo? (*a Brighella.*)
Brighella. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.
Pantalone. Cos'è ste portade? Cos'è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de' piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.
Beatrice. Sentite? Regolatevi voi. (*a Brighella.*)
Brighella. Benissimo; ma averìa gusto, se qualcossa ghe piaseste, che la me lo diseste.

Pan-

Pantalone. Se ghe foſſe delle polpette, per mi, che ſtago mal de denti, le magnerìa volentiera.

Beatrice. Sentite? Delle polpette, (*a Brighella.*)

Brighella. La ſarà ſervida. Le ſe comoda in quella camera, che addeſſadeſſo ghe mando in Tola.

Beatrice. Dite a Truffaldino, che venga a ſervire.

Brighella. Ghe lo dirò, Signor. (*parte.*)

SCENA XVI.

BEATRICE, PANTALONE, POI CAMERIERI, POI TRUFFALDINO.

Beatrice. IL Signor Pantalone ſi contenterà di quel poco che daranno.

Pantalone. Me maraveggio, cara ela; xè anca troppo l'incomodo; che la ſe tol; quel, che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben; gh'ò quella putta in caſa; fin, che no xè fatto tutto, no xè lecito, che le ſtaga inſieme. Ho accettà le ſo grazie; per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vù, fio mio, quel cagadonao me sbaſiva.

Beatrice. Ho piacere d'eſſere arrivato in tempo.

(*I Camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ec.*)

Pantalone. In ſta locanda i xè molto leſti.

Beatrice. Brighella è un uomo di garbo. In Turino ſerviva un gran Cavaliere, e porta ancora la ſua livrea.

Pantalone. Ghe xè anca una certa locanda ſora Canal Grando in fazza alle Fabbriche de Rialto, dove, che ſe magna molto ben; ſon ſtà diverſe volte con certi galantomeni, de quei della bona ſtampa, e ſon ſtà cusì ben, che co me l'arrecordo ancora me conſolo. Tra le altre coſſe me recordo d'un certo vin de Borgogna, che el dava becco alle ſtelle.

Beatrice. Non vi è maggior piacere al Mondo, oltre quello di eſſere in buona compagnia.

Pantalone. O ſe la ſaveſſe, che compagnia, che xè quella! Se la ſaveſſe, che cuori tanto fatti! Che ſincerità!

Che ſchietezza! Che belle converſazion, che s' ha fatto, anca alla Zuecca! Siei benedetti! Sette, o otto galantomeni, che no ghe xè i ſo compagni a ſto Mondo. (*I Camerieri eſcono dalla Stanza, e tornano verſo la cucina.*)

Beatrice. Avete dunque goduto molto con queſti?

Pantalone. L'è che ſpero de goder ancora.

Truffaldino. (*col piatto in mano della mineſtra, o della zuppa.*) La reſta ſervida in camera, che porto in tola. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

Truffaldino. Eh la reſti ſervida. (*fa le cerimonie.*)

Pantalone. El xè curioſo ſto so Servitor. Andemo. (*entra in Camera.*)

Beatrice. Io vorrei meno ſpirito, e più attenzione. (*a Truffaldino, ed entra.*)

Truffaldino. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I ſpende i ſo quattrini, e no i gh'à niente de bon guſto. Chi sa gnanca ſe ſta mineſtra la ſarà bona da gniente; voi ſentir. (*aſſaggia la mineſtra, prendendone con un cucchiajo, che ha in taſca.*) Mi gh'o ſempre le mie arme in ſcarſella. Eh! no gh'è mal; la poderave eſſer pezo. (*entra in camera.*)

SCENA XV.

UN CAMERIERE CON UN PIATTO, POI TRUFFALDINO, POI FLORINDO, POI BEATRICE, ED ALTRI CAMERIERI.

Cameriere. QUanto ſta coſtui a venir a prender le vivande?

Truffaldino. (*dalla Camera*) Son quà, Camerada; coſſa me deu?

Cameriere. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. (*parte.*)

Truffaldino. Che el ſia caſtrà, o che el ſia vedello? El me par caſtrà. Sentimolo un pochetin. (*ne aſſaggia un poco.*) No l'è nè caſtrà, nè vedello, l'è pegora bella, e bona. (*s' incammina verſo la camera di Beatrice.*)

Florindo. Dove ſi va? (*l' incontra,*)

Truf-

Truffaldino. (Oh poveretto mi?)
Florindo. Dove vai con quel piatto?
Truffaldino. Metteva in tavola, Signor.
Florindo. A chi?
Truffaldino. A Vuſſiorìa.
Florindo. Perchè metti in tavola, prima, ch' io venga a caſa?
Truffaldino. V'ho viſto a vegnir dalla Fineſtra. Biſogna trovarla.)
Florindo. E dal bollito principj a metter in tavola, e non dalla zuppa?
Truffaldino. Ghe dirò, Signor, a Venezia la zuppa la ſe magna in ultima.
Florindo. Io coſtumo diverſamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.
Truffaldino. Signor sì, la ſarà ſervìda.
Florindo. E ſpicciati, che voglio poi ripoſare.
Truffaldino. Subito. (*moſtra di ritornare in cucina.*)
Florindo. (Beatrice non la ritroverò mai?) (*entra nell' altra camera in proſpetto.*)
(*Truffaldino entrato Florindo in camera, corre col piatto, e lo porta a Beatrice.*)
(*Il Cameriere torna con una vivanda.*) E ſempre biſogna aſpettarlo. Truffaldino. (*chiama.*)
Truffaldino. (*eſce di Camera di Beatrice.*) Son quà. Preſto, andè a parecchiar in quell' altra camera, che l' è arrivado quell' altro foreſtier; e portè la mineſtra ſubito.
Cameriere. Subito. (*parte.*)
Truffaldino. Sta piattanza coſs' ela mo? Biſogna che el ſia el fracaſtor. (*aſſaggia.*) Bona, bona, da galantomo. (*la porta in camera di Beatrice.*)
(*I Camerieri paſſano, e portano l' occorrente per prepare la tavola in camera di Florindo.*)
Truffaldino. Bravi. Pulito. I è leſti come gatti. (*verſo i Camerieri.*) O ſe me riuſſiſſe de ſervir a tavola ſti do Patroni; mo la ſarìa la gran bella coſſa.
(*I Camerieri eſcono dalla Camera di Florindo, e vanno verſo la cucina.*)
Truffaldino. Preſto fioi, la meneſtra.
Cameriere. Penſate alla voſtra tavola; e noi penſeremo a queſta. (*parte.*)
Truffaldino. Vorria penſar a tutte do, ſe podeſſe.

(*Il Cameriere torna colla minestra per Florindo.*)

Truffaldino. De' quà a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell' altra camera. (*leva la minestra di mano al Cameriere, e la porta in camera di Florindo.*)

Cameriere. E' curioso costui. Vuol servire di quà, e di là, Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà, che me la diano.

Truffaldino. (*esce di camera di Florindo.*)

Beatrice. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama.*)

Cameriere. Eh! Servite il vostro Padrone. (*a Truffaldino.*)

Truffaldino. Son quà. (*entra in camera di Beatrice.*)

(*Camerieri portano il bollito per Florindo.*)

Cameriere. Date quì. (*lo prende; Camerieri partono.*)

(*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi.*)

Florindo. Truffaldino. (*da la camera lo chiama forte.*)

Truffaldino. De' quà. (*vuol prendere il piatto del bollito dal Cameriere.*)

Cameriere. Questo lo porto io.

Truffaldino. No sentì, che el me chiama mi?

(*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo.*)

Cameriere. E' bellissima. Vuol far tutto,

(*Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al Cameriere, e partono.*)

Cameriere. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.

(*Truffaldin di camera di Florindo con tondi sporchi.*)

Cameriere. Tenete, Signor Facendiere; portate queste polpette al vostro Padrone.

Truffaldino. Polpette? (*prendendo il piatto in mano.*)

Cameriere. Sì, le polpette ch'egli ha ordinato. (*parte.*)

Truffaldino. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi Diavol de sti patroni le averà ordenade? Se ghel vago a domandar in cusina, no vorria metterli in malizia; se falo, e che no le porta a chi le ha ordenade, quel' altro le domanderà, e se scoverzirà l'imbrojo. Farò cusì .... Eh gran mi! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà. (*prende un' altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.*) Quattro: e quattro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghel'oja da

dar

dar? No voi, che niſſun ſe n'abbia per mal, me la magnerò mi. (*mangia la polpetta.*) Adeſſo va ben. Portemo le polpete a queſto. (*mette in terra l'altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.*)

(*Cameriere con un bodin all'Ingleſe.* (Truffaldino. (*chiama.*)

Truffaldino. Son quà. (*eſce dalla Camera di Beatrice.*)

Cameriere. Portate queſto Bodino...

Truffaldino. Aſpettè, che vegno. (*prende l'altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo.*)

Cameriere. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Truffaldino. Sior sì, lo ſo, le ho portade de là; e el me Patron manda ſte quattro a regalar a ſto Foreſtier. (*entra.*)

Cameriere. Si conoſcono dunque, ſono amici. Potevano deſinar inſieme.

Truffaldino. (*torna in camera di Florindo.*) E cuſsì, coſs' elo ſto negozio? (*al Cameriere.*)

Cameriere. Queſto è un Bodino all'Ingleſe.

Truffaldino. A chi valo?

Cameriere. Al voſtro Padrone. (*parte.*)

Truffaldino. Che Diavolo è ſto Bodin? L'odor l'è prezioſo, el par polenta. Oh ſe al fuſs polenta, la faria pur una bona coſſa? Voi ſentir. (*tira fuori di taſca una forchetta.*) No l'è polenta, ma el ghe ſomeja. (*mangia.*) L'è mejo della polenta. (*mangia.*)

Beatrice. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama.*)

Truffaldino. Vengo. (*riſponde colla bocca piena.*)

Florindo. Truffaldino. (*lo chiama dalla ſua camera.*)

Truffaldino. Son quà. (*riſponde colla bocca piena, come ſopra.*) Oh che roba prezioſa! Un altro bocconcin, e vegno. (*ſegue a mangiare.*)

Beatrice. (*eſce dalla ſua camera, e vede Truffaldino, che mangia, gli dà un calcio, e gli dice.*) Vieni a ſervire. (*e torna nella ſua camera.*)

Truffaldino. (*mette il bodino in terra, ed entra in camera di Beatrice.*)

Florindo. (*eſce dalla ſua camera.*) Truffaldino. (*chiama.*) Dove Diavolo è coſtui?

(*Truffaldino eſce dalla camera di Beatrice.*) L'è quà. (*vedendo Florindo.*)

Florindo. Dove ſei? Dove ti perdi?

Truffaldino. Era andà a tor dei piatti, Signor.

Florindo. Vi è altro da mangiare?

Truffaldino. Anderò a veder.

Florindo. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera*.)

Truffaldino. Subito. Camerieri; gh'è altro? (*chiama*.) Sto bodin, me lo metto via per mi. (*lo nasconde*.)

Cameriere. Eccovi l'arrosto. (*porta un piatto coll'arrosto*.)

Truffaldino. Presto i frutti. (*prende l'arrosto*.)

Cameriere. Gran furie! Subito. (*parte*.)

Truffaldino. L'arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo*.)

Cameriere. Ecco la frutta, dove siete? (*con un piatto di frutta*.)

Truffaldino. Son quà. (*di camera di Florindo*.)

Cameriere. Tenete. (*gli dà le frutta*.) Volete altro?

Truffaldino. Aspettè. (*porta le frutta da Beatrice*.)

Cameriere. Salta di quà, salta di là, è un Diavolo costui.

Truffaldino. Non occorr'altro. Nissun vol'altro.

Cameriere. Ho piacere.

Truffaldino. Parecchiè per mi.

Cameriere. Subito. (*parte*.)

Truffaldino. Togo su el me Bodin; evviva, l'ho superada; tutti i è contenti; no i vol alter; i è stadi servidi. Ho servido a tavola do Padroni: e un non ha savudo dell'altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. (*parte*.)

SCENA XVI.

STRADA CON VEDUTA DELLA LOCANDA.

SMERALDINA, POI IL CAMERIERE DELLA LOCANDA.

Smeraldina. OH guardate, che discretezza della mia Padrona! Mandarmi con un viglietto ad una Locanda, una Giovane come me! Servire una Donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia Padrona; e quel che non so capire si è, che è innamorata del Signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state,

te, e l'altro per l'inverno. Basta .... Io nella Locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? O della Locanda.

Cameriere. Che cosa volete quella giovine?

Smeraldina. (Mi vergogno davvero davvero.) Ditemi... Un certo Signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa Locanda?

Cameriere. Sì, certo. Ha finito di pranzare, che è poco.

Smeraldina. Avrei da dirgli una cosa.

Cameriere. Qualche ambasciata? Potete passare.

Smeraldina. Ehi, chi vi credete, ch'io sia? Sono la Cameriera della sua Sposa.

Cameriere. Bene, passate.

Smeraldina. Oh non ci vengo io là dentro.

Cameriere. Volete, ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch'egli è in compagnìa col Signor Pantalone de' Bisognosi.

Smeraldina. Il mio Padrone? Peggio! Oh non ci vengo.

Cameriere. Manderò il suo Servitore, se volete.

Smeraldina. Quel Moretto?

Cameriere. Per l'appunto.

Smeraldina. Sì, mandatelo.

Cameriere. (Ho inteso. Il Moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) (*entra*.)

SCENA XVII.

SMERALDINA, POI TRUFFALDINO.

Smeraldina. SE il Padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella, e accomodata. Oh non mi mancano ripieghi.

Truffaldino. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino*.) Chi è che me domanda?

Smeraldina. Sono io, Signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Truffaldino. Niente; son quà a ricever i so comandi.

Smeraldina. M'immagino, che foste a tavola, per quel, ch'io vedo.

Truffaldino. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Smeral-

Smeraldina. Davvero me ne dispiace.

Truffaldino. E mi gh'ò gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

Smeraldina. (Egli è pure grazioso!)

Truffaldino. Metto zo el fiaschetto, e son quà da vù, cara.

Smeraldina. (Mi ha detto cara.) La mia Padrona manda questo viglietto al Signor Federigo Rasponi; io nella Locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo che siete il suo Servitore.

Truffaldino. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè, che anca mi v'ho da far un'imbassada.

Smeraldina. Per parte di chi?

Truffaldino. Per parte de un galant'omo. Disime, conossivo vù un certo Truffaldin Batocchio?

Smeraldina. Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Truffaldino. L'è un bell'omo; bassotto, traccagnotto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie ....

Smeraldina. Io non lo conosco assolutamente.

Truffaldino. E pur lù el ve cognosse; e l'è innamorado de vù.

Smeraldina. Oh! Mi burlate.

Truffaldino. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se darìa da cognosser.

Smeraldina, Dirò, Signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile, che io gli corrispondessi.

Truffaldino. Vorla, che ghe lo fazzo veder?

Smeraldina. Lo vedrò volentieri.

Truffaldino. Adesso subito. (*entra nella Locanda.*)

Smeraldina. Non è egli dunque.

Truffaldino. (*esce dalla Locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino; poi sospira, ed entra nella Locanda.*)

Smeraldina. Quest'istoria non la capisco.

Truffaldino. L'ala visto? (*tornando a uscir fuori.*)

Smeraldina. Chi?

Truffaldino. Quello, che è innamorado delle so bellezze.

Smeraldina. Io non ho veduto altri, che voi.

Truffaldino. Ma! (*sospirando.*)

Smeraldina. Siete voi forse quello, che dice di volermi bene?

Truf-

Truffaldino. Son mi. (*ſoſpirando*.)
Smeraldina. Perchè non mel' avete detto alla prima?
Truffaldino. Perche ſon un poco vergognoſetto.
Smeraldina. (Farebbe innamorare i ſaſſi.)
Truffaldino. E cusì, coſta me diſela?
Smeraldina. Dico, che ...
Truffaldino. Via, la diga.
Smeraldina. Oh anch' io ſono vergognoſetta,
Truffaldino. Se ſe uniſſimo inſieme, fareſſimo el matrimonio de do perſone vergognoſe.
Smeraldina. In verità; voi mi date nel genio.
Truffaldino. Ela putta ela?
Smeraldina. Oh non ſi domanda nemmeno.
Truffaldino. Che vol dir; no, certo.
Smeraldina. Anzi vuol dir, sì certiſſimo.
Truffladino. Anca mi ſon putto.
Smeraldina. Io mi ſarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una perſona, che mi dia nel genio.
Truffaldiuo. Mi poſſio ſperar de urtarghe in tela ſimpatìa?
Smeraldina. In verità, biſogna, che io lo dica, voi avete un non ſo che ... Baſta, non dico altro.
Truffaldino. Uno, che la voleſſe per mujer, come averielo da far?
Smeraldina. Io non ho nè Padre, nè Madre. Biſognerebbe dirlo al mio Padrone, o alla mia Padrona.
Truffaldino. Beniſſimo, ſe ghel dirò, coſſa dirali?
Smeraldina. Diranno, che ſe ſono contenta io ...
Truffaldino. E ela coſſa dirala?
Smeraldina. Dirò ... che ſe ſono contenti eſſi ...
Truffaldino. Non occorr' altro. Saremo tutti contenti, Deme la lettera, e co ve porterò la riſpoſta diſcorreremo.
Smeraldina. Ecco la lettera.
Truffaldino. Saviu mo coſſa, che la diga ſta lettera?
Smeraldina. Non lo ſo; e ſe ſapeſte che curioſità, che avrei di ſaperlo?
Truffaldino. No vorrìa, che la fuſs' una qualche lettera de ſdegno, e che m' avels' da far romper el muſo.
Smeraldina. Chi ſa? D'amore non dovrebbe eſſere.
Truffaldino. Mi no voi impegni. Se no ſo coſſa, che la diga, mi no ghe la porto.

Sme-

Smeraldina. Si potrebbe aprirla ... ma poi a ferrarla ti voglio.

Truffaldino. Eh laſsè far a mi; per ferrar le lettere ſon fatto a poſta; no ſe cognoſſerà gnente affatto.

Smeraldina. Apriamola dunque.

Truffaldino. Savìo lezer vù.

Smeraldina. Un poco. Ma voi ſaprete legger bene.

Truffaldino. Anca mi un pochettin.

Smeraldina. Sentiamo dunque.

Truffaldino. Averzimola con pulizìa. (*ne ſtraccia una parte*.)

Smeraldina. Oh! Che avete fatto?

Truffaldino. Niente. Ho el ſecreto d'accomodarla. Eccola quà, l'è averta.

Smeraldina. Via leggetela.

Truffaldino. Lezila vù. El carattere della voſtra Padrona l'intenderè mejo de mi.

Smeraldina. Per dirla io non capiſco niente. (*oſſervando la lettera*,)

Truffaldino. E mi gnanca una parola. (*fa lo ſteſſo*.)

Smeraldina Che ſerviva dunque aprirla?

Truffaldino. Aſpettè; inzegnemoſe; qualcoſſa capiſſo. (*tiene egli la lettera*.)

Smeraldina. Anch'io intendo qualche lettera.

Truffaldino. Provemoſe un pò per un. Queſto non elo un *emme*?

Smelardina. Oibò; queſto è un *erre*.

Truffaldino. Dall'*erre* all'*emme* gh'è poca differenza.

Smeraldina. *Ri*, *ri*, *a*, *ria*. No, no, ſtate cheto, che credo ſia un *emme*; *mi*, *mi*, *a*, *mia*.

Truffaldino. No dirà *mia*, dirà *mio*.

Smeraldina. No, che vi è la codetta.

Truffaldino. Giuſto per queſto: *mio*.

SCENA XVIII.

BEATRICE, e PANTALONE dalla LOCANDA, e detti.

Pantalone. COſſa feu quà? (*a Smeraldina*.)

Smeralmdina. Niente, Signore, veniva in traccia di voi. (*intimorita*.)

Pan-

Pantalone. Cossa voleu da mi? (*a Smeraldina*.)
Smeraldina. La Padrona vi cerca. (*come sopra*.)
Beatrice. Che foglio è quello? (*a Truffaldino*.)
Truffaldino. Niente, l'è una carta ... (*intimorito*.)
Beatrice. Lascia vedere. (*a Truffaldino*.)
Truffaldino. Signor sì. (*gli dà il foglio tremando*.)
Beatrice. Come! Questo è un viglietto, che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?
Truffaldino. Mi no so niente, Signor ...
Beatrice. Osservate, Signor Pantalone, un viglietto della Signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosìe di Silvio; e questo briccone me l'apre.
Pantalone. E ti ti ghe tien terzo? (*a Smeraldina*.)
Smeraldina. Io non so niente, Signore.
Beatrice. Chi l'ha aperto questo viglietto?
Truffaldino. Mi no.
Smeraldina. Nemmen io.
Pantalone. Mo chi l'ha portà?
Smeraldina. Truffaldino lo portava al suo Padrone.
Truffaldino. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.
Smeraldina. (Chiacchierone, non ti voglio più bene.)
Pantalone. Ti, pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bell' azion? Non so chi me tegna, che no te daga una man in tel muso.
Smeraldina. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.
Pantalone. Cusì ti me respondi? (*le va da vicino*.)
Smeraldina. Eh non mi pigliate. Avete degl'impedimenti, che non potete correre. (*parte correndo*.)
Pantalone. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. (*parte correndo dietro a Smeraldina*.)

SCENA XIX.

BEATRICE, TRUFFALDINO, poi FLORINDO, alla finestra della LOCANDA.

Truffaldino. (SE savess come far a cavarme.)
Beatrice. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosìa di Silvio; converrà ch'io mi scopra, e che la consoli.) (*osservando il viglietto*.)

Truffal-

Truffaldino. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) (*pian piano se ne vorrebbe andare*.)

Beatrice. Dove vai?

Truffaldino. Son quà. (*si ferma*.)

Beatrice. Perchè hai aperta questa lettera?

Truffaldino. L'è stada Smeraldina. Signor; mi no so gnente.

Beatrice. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni quì.

Truffaldino. Per carità, Signor. (*accostandosi con paura*.)

Beatrice. Vien quì, dico.

Truffaldino. Per misericordia. (*s'accosta tremando*.)

Beatrice. (*leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, sendo voltata colla schiena alla Locanda*.)

Florindo. (*alla finestra della Locanda*.) Come! Si bastona il mio Servitore? (*parte dalla finestra*.)

Truffaldino. No più per carità.

Beatrice. Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere. (*getta il bastone per terra, e parte*.)

SCENA XX.

TRUFFALDINO, POI FLORINDO DALLA LOCANDA.

Truffaldino. (*Dopo partita Beatrice*.) Sangue de mi! Corpo de mi! Cusì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I Servitori co no i serve, i se manda via no i se bastona.

Florindo. Che cosa dici? (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino*.)

Truffaldino. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo*.) No se bastona i Servitori de i altri in sta maniera. Quest l'è un affronto, che ha ricevudo el me Patron. (*verso la parte per dove è andata Beatrice*.)

Florindo. Sì, è un affronto, che ricevo io. Chi è colui, che ti ha bastonato?

Truffaldino. Mi no lo so, Signor; nol conosso.

Florindo. Perchè ti ha buttuto?

Truffaldino. Perche ... Perche gh'ò spudà su una scarpa.

Flo-

Florindo. E ti laſci baſtonare così ? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno ? Ed eſponi il tuo Padrone ad un affronto, ad un precipizio ? Aſino, poltronaccio, che ſei. (*prende il baſtone di terra.*) Se hai piacere a eſſere baſtonato, ti darò guſto, ti baſtonerò ancora io. (*lo baſtona, e poi entra nella Locanda.*)

Truffaldino. Adeſſo poſſo dir, che ſon Servitor de do Padroni. Ho tirà el ſalario da tutti do. (*entra nella Locanda.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SALA DELLA LOCANDA CON VARIE PORTE.

TRUFFALDINO SOLO, POI DUE CAMERIERI.

Truffaldino. CON una ſcorladina ho mandà via tutto el dolor delle baſtonade; ma ho magnà ben, ho diſnà ben, e ſta ſera cenerò mejo, e fin che poſſo, voi ſervir do Patroni, tanto almanco, che podeſſe tirar do ſalarj. Adeſſ mo coſs'oja da far? El primo Patron l'è fora de caſa, el ſegondo dorme; poderìa giuſt adeſſo dar un poco de aria ai Abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar, ſe i ha biſogno de niente. Ho giuſto le chiavi. Sta ſala l'è giuſto a propoſito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Biſogna, che me fazza ajutar. Camerieri? (*chiama*.)

Cameriere. (*Viene in compagnia di un Garzone*.) Che volete?

Truffaldino. Vorrìa, che me deſſi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai veſtidi.

Cameriere. Andate; ajutategli. (*al Garzone*.)

Truffaldino. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m'ha fatto i me Patroni. (*entra in una camera col Garzone*.)

Cameriere. Coſtui pare ſia un buon Servitore. E' leſto, pronto, attentiſſimo; però qualche difetto anch'egli avrà. Ho ſervito anch'io, e ſo come la và. Per amore non ſi fa niente. Tutto ſi fa, o per pelar il Padrone, o per fidarlo.

Truffaldino. (*dalla ſuddetta camera col Garzone, portando fuori un baule*.) A pian; mettemolo quà. (*lo poſino in mezzo alla ſala*.) Andemo a tor ſt'altro. Ma ſemo a pian, che el Padron l'è in quell'altra ſtanza, che el dorme. (*entra col Garzone nella camera di Florindo*.)

Came-

Cameriere. Costui o è un grand'uomo di garbo, o è un gran furbo: servir due persone in questa maniera, non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno, o l'altro col pretesto di servir due Padroni, tutti due gli spogliasse.

Truffaldino. (*Dalla suddetta camera col Garzone con l'altro baule*.) E questo mettemolo quà. (*lo posano in poca distanza di quell'altro*.) Adesso, se volè andar, andè; che no me occorre altro. (*al Garzone*.)

Cameriere. Via, andate in Cucina. (*al Garzone, che se ne va*.) Avete bisogno di nulla? (*a Truffaldino*.)

Truffaldino. Gnente affatto. I fatti mij li fazzo da per mi.

Cameriere. Oh va, che sei un omone; se la duri ti stimo. (*parte*.)

Truffaldino. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza, che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave*.) Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli; Proverò. (*apre un baule*.) L'ho indovinada subito. Son el primo omo del Mondo. E st'altra averzirà quell'altro. (*tira fuori di tasca l'altra chiave, e apre l'altro baule*.) Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. (*leva gli abiti da tutti due li bauli, e li posa sul tavolino, avvertendo, che in ciaschedun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture, e altre cose a piacere*.) Vojo un po veder, se gh'è niente in te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un Ritratto*.) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell' omo! De chi saral sto ritratto? L'è un'idea, che me par de cognosser, e no me l'arrecordo. El ghe someja un tantinin all'alter me Padron; ma no, nol gh'à, nè sto abito, nè sta perrucca.

SCENA II.

FLORINDO NELLA SUA CAMERA, E DETTI.

Florindo. TRuffaldino. (*chiamandolo dalla camera*.)

Truffaldino. O sia maledetto! El s'ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st'alter baul, el

el vorrà ſaver .... Preſto, preſto lo ſerrerò; e dirò che no ſo de chi el ſia. (*va riponendo le robe.*)

Florindo. Truffaldino. (*come ſopra.*)

Truffaldino. La ſervo. (*riſponde forte.*) Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben, ſto abito dove, che el vada. E ſte carte no me recordo dove che le ſuſſe.

Florindo. Vieni, o vengo a prenderti con un baſtone? (*come ſopra.*)

Truffaldino. Vegno ſubito. (*forte come ſopra.*) Preſto avanti, che el vegna. Co l'anderà fora de caſa giuſterò tutto. (*mette le robe a caſo ne' due bauli, e li ſerra.*)

Florindo. (*Eſce dalla ſua ſtanza in veſte da camera.*) Che coſa diavolo fai? (*a Truffaldino.*)

Truffaldino. Caro Signor, no m'ala dito, che repuliſſa i panni? Era quà, che fava l'obbligo mio.

Florindo. E quel altro baule di chi è?

Truffaldino. No ſo gnente; el ſarà d'un altro Foreſtier.

Florindo. Dammi il veſtito nero.

Truffaldino. La ſervo. (*apre il baule di Florindo e gli dà il ſuo veſtito nero; Florindo ſi fa levare la veſte da camera, e ſi pone il veſtito; poi mettendo le mani in taſca, trova il ritratto.*)

Florindo. Che è queſto? (*maravigliandoſi del ritratto.*)

Truffaldino. (Oh diavolo! Ho falà. In vece de meterlo in tel veſtido de quel alter l'ho meſs in queſto. El color m'ha fatto fallar.)

Florindo. (Oh Cieli! Non m'inganno io già. Queſto è il mio ritratto; il mio ritratto, che donai io medeſimo alla mia cara Beatrice. Dimmi, tu, come è entrato nelle taſche del mio veſtito queſto ritratto, che non vi era?

Truffaldino. (Adeſſo mo; no ſo come covrirla. Me inzegnerò.)

Florindo. Animo dico, parla, riſpondi. Queſto ritratto come nelle mie taſche?

Truffaldino. Caro Signor Patron la compatiſſa la confidenza, che me ſon tolto. Quel ritratt l'è robba mia; per no perderlo, l'aveva naſcoſto là drento. Per amor del Ciel, la me compatiſſa.

Florindo. Dove hai avuto queſto ritratto?

Truffaldino. L'ho eredità dal me Padron.

Florindo. Ereditato?

Truf.

Truffaldino. Sior sì, ho ſervido un Padron, l'è morto, el m'ha laſsà delle bagatelle, che le ho vendue, e m'è reſtà ſto ritratto.

Florindo. Oimè! Quanto tempo è, che è morto queſto tuo Padrone?

Truffaldino. Sarà una ſettimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Florindo. Come chiamavaſi queſto tuo Padrone?

Truffaldino. Nol ſo, Signor; el viveva incognito.

Florindo. Incognito? Quanto tempo lo hai tu ſervito?

Truffaldino. Poco; dieſe, o dodeſe zorni.

Florindo. (Oh Cieli! Sempre più tremo, che non ſia ſtata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo .... viveva incognita ... oh me infelice, ſe foſſe vero!)

Truffaldino. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)

Florindo. Dimmi, era giovine il tuo Padrone? (*con affanno.*)

Truffaldino. Sior sì, zovene.

Florindo. Senza barba?

Truffaldino. Senza barba.

Florindo. (Era ella ſenz'altro.) (*ſoſpirando.*)

Truffaldino. (Baſtonade ſpereria de no ghe n'aver.)

Florindo. Sai la Patria almeno del tuo defonto Padrone?

Truffaldino. La Patria la ſaveva, e no me l'arrecordo.

Florindo. Turineſe forſe?

Truffaldino. Sior sì, Turineſe.

Florindo. (Ogni accento di coſtui è una ſtoccata al mio cuore.) Ma dimmi è egli veramente morto queſto giovine Turineſe?

Truffaldino. L'è morto figuro.

Florindo. Di qual male è egli morto?

Truffaldino. Gh'è vegnù un accidente, e l'è andà. (Così me deſtrigo.)

Florindo. Dove è ſtato ſepolto?

Truffaldino. (Un altro imbrojo.) No l'è ſtà ſepolto, Signor; perche un alter Servitor ſo Patriotto, l'ha avù la licenza de metterlo in t'una caſſa, e mandarlo al ſo paeſe.

Florindo. Queſto Servitore era forſe quello che ti fece ſtamane ritirar dalla Poſta quella lettera?

Truffaldino. Sior sì, giuſto Paſqual.

Florindo. (Non vi è più ſperanza. Beatrice è morta.

Miſera Beatrice ; i diſagj del viaggio , i tormenti del cuore l' avranno uccisa . Oime ! non poſſo reggere all' acceſſo del mio dolore .) (*entra nella ſua camera* .)

SCENA III.

TRUFFALDINO, POI BEATRICE, E PANTALONE.

Truffaldino . COſs' è ſt' imbrojo ? L' è adolorà , el pianze , el ſe deſpera . No vorrìa mi co ſta favola averghe ſveja l' ippocondria . Mi l' ho fatto per ſchivar el complimento delle baſtonade , e per no ſcovrir l' imbrojo dei do bauli . Quel ritratto gh' à fatto mover i vermi . Biſogna che el lo conoſſa . Orsù l' è mej, che torna a portar ſti bauli in camera, e che me libera da un' altra ſeccatura compagna . Ecco quà quell' alter Patron . Sta volta ſe divide la ſervitù, e ſe me fa el ben ſervido . (*accennando le baſtonate* .)

Beatrice . Credetemi , Signor Pantalone, che l' ultima partita di ſpecchi, e cere è duplicata .

Pantalone . Poderia eſſer, che i zoveni aveſſe falà . Faremo paſſar i conti un' altra volta col Scrittutal , incontreremo, e vederemo la verità .

Beatrice . Ho fatto anch' io un eſtratto di diverſe partite cavate da i noſtri libri . Ora lo riſcontreremo . Può darſi , che ſi dilucidi, o per voi, o per me . Truffaldino ?

Truffaldino . Signor .

Beatrice . Hai tu le chiavi del mio baule ?

Truffaldino . Sior sì ; eccole quà .

Beatrice . Perchè l' hai portato in ſala il mio baule ?

Truffaldino . Per dar un poco de aria ai veſtidi .

Beatrice . Hai fatto ?

Truffaldino . Ho fatto .

Beatrice . Apri , e dammi .... Quell' altro baule di chi è ?

Truffaldino . L' è d' un altro foreſtier, che è arrivado .

Beatrice . Dammi un libro di memorie , che troverai nel baule .

Truffaldino . Sior sì . (el Ciel me la manda bona .) (*apre, e cerca il libro* .)

Pan-

Pantalone. Pol eſſer come ghe digo, che i abbia falà. In ſto caſo, error non fa pagamento.

Beatrice. E può eſſere, che così vada bene; lo riſcontreremo.

Truffaldino. Elo queſto: (*preſenta un libro di ſcritture a Beatrice*.)

Beatrice. Sarà queſto. (*lo prende ſenza molto oſſervarlo, e lo apre*.) No, non è queſto ... Di chi è queſto libro?

Truffaldino. (L'ho fatta.)

Beatrice. (Queſte ſono due lettere da me ſcritte a Florindo. Oimè! Queſte memorie, queſti conti appartengono a lui! Sudo, tremo, non ſo in che mondo mi ſia.)

Pantalone. Coſſa gh'è, Sior Federigo? Se ſentelo gnente?

Beatrice. Niente. (Truffaldino come nel mio baule evvi queſto libro, che non è mio?) (*piano a Truffaldino*.)

Truffaldino. Mi no ſaverìa...

Beatrice. Preſto, non ti confondere, dimmi la verità.

Truffaldino. Ghe domando ſcuſa dell'ardir, che ho avudo de metter quel libro in tel ſo baul. L'è robba mia, e per non perderlo l'ho meſſo là. (L'è andada ben con quell'alter, pol eſſer che la vada ben anca con queſto.)

Beatrice. Queſto libro è tuo, e non lo conoſci, e me lo dai in vece del mio?

Truffaldino. (Oh queſto l'è ancora più fin.) Ghe dirò l'è poc tempo, che l'è mio, e così ſubito no lo conoſſo.

Beatrice. E dove hai avuto tu queſto libro?

Truffaldino. Ho ſervido un Padron a Venezia, che l'è morto, e ho eredità ſto libro.

Beatrice. Quanto tempo è?

Truffaldino. Che ſoja mi? Dies, o dodeſe zorni.

Beatrice. Come può darſi, ſe io ti ho ritrovato a Verona?

Truffaldino. Giuſt' allora vegniva via da Venezia per la morte del me Padron.

Beatrice. (Miſera me!) Queſto tuo Padrone aveva nome Florindo?

Truffaldino. Sior sì, Florindo.

Beatrice. Di famiglia Aretuſi?

Truffaldino. Giuſto Aretuſi.

Beatrice. Ed è morto ſicuramente.

Truffaldino. Sicuriſſimamente.

Beatrice. Di che male è egli morto? Dove è ſtato ſepolto?

Truffaldino. L'è caſcà in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più viſto.

Beatrice. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia ſperanza. A che ora mi ſerve queſta inutile vita, ſe morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane luſinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici ſtratagemmi d'amore! Laſcio la Patria, abbandono i Parenti, veſto ſpoglie virili, mi avventuro a' pericoli, azzardo la vita iſteſſa, tutto ſo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, ſe non ti ſi aggiungeva quella ancor dello Spoſo? Alla morte di Federigo volle il Cielo, che ſuccedeſſe quella ancor di Florindo. Ma ſe io fui la cagione delle morti loro, ſe io ſono la rea, perchè contro di me non s'arma il Cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane ſon le querele, Florindo è morto. Oimè. Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro Spoſo, ti ſeguirò diſperata. (*parte ſmanioſa, ed entra nella ſua camera.*)

Pantalone. (*inteſo con ammirazione tutto il diſcorſo, e la diſperazione di Beatrice.*) Truffaldino!

Truffaldino. Sior Pantalon!

Pantalone. Donna!

Truffaldino. Femmena!

Pantalone. Oh che caſo!

Truffaldino. Oh che maraveja!

Pantalone. Mi reſto confuſo.

Truffaldino. Mi ſon incantà.

Pantalone. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte.*)

Truffaldino. No ſon più Servitor de do Padroni, ma de un Patron, e de una Patrona. (*parte.*)

SCENA IV.

STRADA COLLA LOCANDA.

DOTTORE, POI PANTALONE DALLA LOCANDA.

Dottore. NOn mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pantalone. Dottor caro, ve reverisso. (*con allegria*.)

Dottore. Mi maraviglio, che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

Pantalone. V'ho da dar una nova. Sappiè ...

Dottore. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? No me n'importa un fico.

Pantalone. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora?

Dottore. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pantalone. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dottore. Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al Signor Turinese.

Pantalone. Co saverè chi xè quel Turinese, no dirè cusì.

Dottore. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *& hoc sufficit*.

Pantalone. Ma no xè vero, che el sia ...

Dottore. Non voglio sentir altro.

Pantalone. Se no me ascolterè, sarà pezo per vù.

Dottore. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pantalone. Mia fia la xè una putta onorata; e quella ...

Dottore. Il Diavolo, che vi porti.

Pantalone. Che ve strascina.

Dottore. Vecchio senza parola, e senza riputazione. (*parte*.)

SCENA V.

PANTALONE, poi SILVIO.

Pantalone. Sieſtu maledetto. El xè una beſtia veſtìo da omo coſtù. Gh' oggio mai podeſto dir, che quella xè una donna? Mo, Sior no, nol vol laſſar parlar. Ma xè quà quel ſpuzzetta de ſo fio, m'aſpetto qualche altra inſolenza.

Silvio. (Ecco Pantalone. Mi ſento tentato di cacciargli la ſpada nel petto.)

Pantalone. Sior Silvio, con ſo bona grazia, averave da darghe una bona niova, ſe la ſe degnaſſe de laſſarme parlar, e che no la fuſſe, come quella maſena (a) da molin de ſo Sior Pare.

Silvio. Che avete a dirmi? Parlate.

Pantalone. La ſappia, che el matrimonio de mia fia co Sior Federigo xè andà a monte.

Silvio. E' vero? Non m'ingannate?

Pantalone. Ghe digo la verità, e ſe la xè più de quell' umor, mia fia xè pronta a darghe la man.

Silvio. Oh Cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.

Pantalone. (Via, via, nol xè tanto beſtia, come ſo pare.)

Silvio. Ma! Oh Cieli! Come potrò ſtringere al ſeno colei, che con un altro ſpoſo ha lungamente parlato?

Pantalone. Alle curte. Federigo Raſponi xè deventà Beatrice ſo ſorella.

Silvio. Come! Io non vi capiſco.

Pantalone. Se ben duro de legname. Quel che ſe credeva Federigo, s'ha ſcoverto per Beatrice.

Silvio. Veſtita da uomo?

Pantalone. Veſtìa da omo.

Silvio. Ora la capiſco.

Pantalone. Alle tante.

Silvio. Come andò? Raccontatemi.

Pantalone. Andemo in caſa. Mia fia non ſa gnente. Con un racconto ſolo ſoddisfarò tutti do.

Sil-

(a) *Macina*.

Silvio. Vi ſeguo, e vi domando umilmente perdono, ſe traſportato dalla paſſione ...

Pantalone. A monte; ve compatiſſo. So coſſa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte*.)

Silvio. Chi più felice è di me? Qual cuore può eſſer più contento del mio? (*parte con Pantalone*.)

SCENA VI.

SALA DELLA LOCANDA CON VARIE PORTE.

BEATRICE, E FLORINDO ESCONO AMBIDUE DALLE LORO CAMERE CON UN FERRO ALLA MANO, IN ATTO DI VOLERSI UCCIDERE, TRATTENUTI, QUELLA DA BRIGHELLA, E QUESTI DAL CAMERIERE DELLA LOCANDA, E S'AVANZANO IN MODO, CHE I DUE AMANTI NON SI VEDONO FRA DI LORO.

Brighella. LA ſe fermi. (*afferrando la mano a Beatrice*.)

Beatrice. Laſciatemi per carità. (*ſi sforza per liberarſi da Brighella*.)

Cameriere. Queſta è una diſperazione. (*a Florindo trattenendolo*.)

Florindo. Andate al diavolo. (*ſi ſcioglie dal Cameriere*.)

Beatrice. Non vi riuſcirà d'impedirmi. (*ſi allontana da Brighella. Tutti due s'avanzano, determinati di volerſi uccidere, e vedendoſi, e riconoſcendoſi, rimangono iſtupiditi*.)

Florindo. Che vedo!

Beatrice. Florindo!

Florindo. Beatrice!

Beatrice. Siete in vita?

Florindo. Voi pur vivete?

Beatrice. Oh ſorte!

Florindo. Oh anima mia! (*ſi laſciano cadere i ferri, e ſi abbracciano*.)

Brighella. Tolè ſu quel ſangue, che nol vada de mal. (*al Cameriere ſcherzando, e parte*.)

Cameriere. (Almeno voglio avanzare queſti coltelli. Non glieli do più. (*prende i coltelli di terra, e parte*.)

SCE-

SCENA VII.

BEATRICE, FLORINDO, poi BRIGHELLA.

Florindo. QUal motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Beatrice. Una falsa novella della vostra morte.

Florindo. Chi fu che vi fece credere la mia morte?

Beatrice. Il mio Servitore.

Florindo. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Beatrice. Questo libro fu cagion, ch'io gli prestai fede.

Florindo. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto, ch'io diedi a voi in Turino.

Beatrice. Quei ribaldi de' nostri Servi, sa il Cielo che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Florindo. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Beatrice. Ed altrettante ne ho io di voi dal Servo mio tollerate.

Florindo. E dove sono costoro?

Beatrice Più non si vedono.

Florindo. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? (*chiama*.)

Brighella. La comandi.

Florindo. I nostri Servidori dove son eglino?

Brighella. Mi no lo so, Signor. I se pol cercar.

Florindo. Procurate di ritrovarli, e mandateli quì da noi.

Brighella. Mi no ghe ne conosso altro, che uno; lo dirò ai Camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori, che i abbia fatt una morte cusì dolce, se i se voleste far seppelir; che i vada in un'altro logo, che quà no i stà ben. Servitor de lor Signori. (*parte*.)

SCE-

SCENA VIII.

FLORINDO, e BEATRICE.

Florindo. VOi pure siete in questa Locanda alloggiata?
Beatrice. Ci sono giunta stamane.
Florindo. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?
Beatrice. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.
Florindo. Ditemi; Federigo, vostro fratello, è egli morto?
Beatrice. Ne dubitate? Spirò sul colpo.
Florindo. Eppure mi venìa fatto credere, ch'ei fosse vivo, e in Venezia.
Beatrice. Quest'è un inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partii di Turino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...
Florindo. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro Servidor di Turino, mi assicurò di un tal fatto.
Beatrice. Come giunse nelle vostre mani?
Florindo. Un Servidore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla Posta. La viddi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.
Beatrice. Giustissima curiosità di un amante.
Florindo. Che dirà mai Turino della vostra partenza?
Beatrice. Se tornerò colà vostra Sposa, ogni discorso sarà finito.
Florindo. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?
Beatrice. I capitali, ch'io porterò di Venezia vi potranno liberare dal bando.
Florindo. Ma questi servi ancor non si vedono.
Beatrice. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?
Florindo. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.
Beatrice. Mi sforzerò di dissimulare.
Florindo. Eccone uno. (*vedendo venir Truffaldino.*)
Beatrice. Ha cera di essere il più briccone.
Florindo. Credo, che non diciate male.

SCE-

SCENA IX.

TRUFFALDINO condotto per forza da BRIGHELLA, e dal CAMERIERE, e detti.

Florindo. Vieni, vieni, non aver paura.
Beatrice. Non ti vogliamo fare alcun male.
Truffaldino. (Eh! Me recordo ancora delle baſtonade.)
Brighella. Queſto l'avemo trovà, ſe troveremo quell'altro lo faremo vegnir.
Florindo. Sì, è neceſſario, che ci ſieno tutti due in una volta.
Brighella. (Lo conoſſeu vù quell'altro?) (*piano al Camer.*)
Cameriere. (Io no.) (*a Brighella.*)
Brighella. (Domanderemo in cuſina. Qualchedun lo cognoſcerà.) (*al Cameriere, e parte.*)
Cameriere. (Se ci foſſe, l'avrei da conoſcere ancora io.)
Florindo. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto, e del libro, e perchè, tanto tu, che quell'altro briccone vi uniſte a farci diſperare.
Truffaldino. (*Fa cenno col dito a tutti due, che ſtiano cheti.*) Zitto. (*a tutti due.*) La favoriſſa, una parola in diſparte. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice.*) (Adeſs adeſſo, ghe racconterò tutto.) (*a Beatrice, nell'atto, che ſi ſcoſta per parlare a Florindo.*) (La ſappia, Signor, (*parla a Florindo.*) Che mi de tutt ſto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è ſtà cauſa l'è ſtà Paſqual, Servitor de quella Signora, ch'è là. (*accennando cautamente Beatrice.*) Lù l'è ſtà quello, che ha confuſo la roba, e quel che andava in tun baul, el l'ha meſs in quell'alter, ſenza che mi me ne accorza. El pover omo s'ha taccomandà a mi, che lo tegna coverto, acciò, che el ſo Padron no lo cazza via, e mi, che ſon de bon cor, che per i amici me farìa sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me farìa mo mai ſtimà, che quel ritratt foſſe voſter, e che tant'v'aveſs da deſpiaſer che fuſſe morto quel, che l'aveva. Eccove contà l'Iſtoria, come che l'è, da quell'omo ſincero, da quel Servitor fedel, che ve ſon.)
Beatrice. (Gran diſcorſo lungo gli fa colui. Son curioſa di ſaperne il miſtero.)

Flo-

Florindo. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera era Servitore della Signora Beatrice?) (*piano a Truffaldino*.)

Truffaldino. (Sior sì, el giera Pasqual.) (*piano a Florindo*.)

Florindo. Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato? (*piano a Truffaldino*.)

Truffaldino. El m'aveva pregà, che no lo disesse.) (*piano a Florindo*.)

Florindo. (Chi?) (*come sopra*.)

Truffaldino. (Pasqual.) (*come sopra*.)

Florindo. (Perchè non obbedire al tuo Padrone?) (*come sopra*.)

Truffaldino. (Per amor de Pasqual.) (*come sopra*.)

Florindo. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale, e te nello stesso tempo.) (*come sopra*.)

Truffaldino. (In quel caso me toccherave a mi le mie, e anca quelle de Pasqual.)

Beatrice. E' ancor finito questo lungo esame?

Florindo. Costui mi va dicendo...

Truffaldino. Per amor del Cielo, Sior Padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga, che son sta mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me ruvina Pasqual.) (*piano a Florindo*.)

Florindo. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?) (*piano a Truffaldino*.)

Truffaldino. (Ghe voi ben, come s'el fus'me fradel. Adess voi andar da quella Signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual.) (*come sopra, e si scosta da Florindo*.)

Florindo. (Costui è di un carattere molto amoroso.)

Truffaldino. Son quà da ela. (*accostandosi a Beatrice*.)

Beatrice. (Che lungo discorso hai tenuto col Signor Florindo?) (*piano a Truffaldino*.)

Truffaldino. (La sappia, che quel Signor el gh'à un Servidor, che gh'à nome Pasqual; l'è el più gran mamalucco del mondo; l'è sta lù, che ha fatt quei zavai della robba, e perche el pover omo l'aveva paura, che el so Patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro del Patron morto, negà, etecetera. E anca adess a Sior Forindo gh'ò ditt, che mi son stà causa de tutto. (*piano sempre a Beatrice*.)

Bea-

Beatrice. Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere? (*a Truffaldino, come sopra*.)

Truffaldino. (Per l'amor, che porto a Pasqual.) (*come sopra*.)

Florindo. (La cosa va un poco in lungo.)

Truffaldino. (Cara ela, la prego no la lo precipita.) (*piano a Beatrice*.)

Beatrice. (Chi?) (*come sopra*.)

Truffaldino. (Pasqual.) (*come sopra*.)

Beatrice. (Pasquale, e voi siete due bricconi.) (*come sopra*.)

Truffaldino. (Eh farò mi solo.)

Florindo. Non cerchiamo altro, Signora Beatrice, i nostri Servidori non l'hanno fatto a malizia, meritano essere corretti; ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

Beatrice. E' vero, ma il vostro Servitore ...

Truffaldino. (Per amor del Cielo, no la nomina Pasqual.) (*piano a Beatrice*.)

Beatrice. Orsù, io andar dovrei dal Signor Pantalone de' Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me? (*a Florindo*.)

Florindo. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un Banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Beatrice. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal Signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Florindo. Io non so dove stia di casa.

Truffaldino. Lo so mi, Signor, lo compagnerò mi.

Beatrice. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Truffaldino. (La vada, che la servo subito.) (*piano a Beatrice*.)

Beatrice. Caro Florindo, gran pene, che ho provate per voi. (*entra in camera*.)

SCENA X.

FLORINDO, E TRUFFALDINO.

Florindo. LE mie non sono state minori. (*dietro a Beatrice*.)

Truffaldino. La diga, Sior Patron; no gh'è Pasqual, Sig-

ra

ra Beatrice no gh' à niſſun, che l'ajuta a veſtir? ſe contentelo, che vada mi a ſervirla in vece de Paſqual?

Florindo, Sì, vanne pure; ſervila con attenzione, avrò piacere.

Truffaldino. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo Sollicitador de Palazzo.) (*entra nella camera di Beatrice.*)

SCENA XI.

FLORINDO, POI BEATRICE, E TRUFFALDINO.

Florindo. GRandi accidenti accaduti ſono in queſta giornata! Pianti, lamenti, diſperazioni, e all' ultimo conſolazione, e allegrezza. Paſſar dal pianto al riſo è un dolce ſalto, che fa ſcordare gli affanni, ma quando dal piacere ſi paſſa al duolo è più ſenſibile la mutazione.

Beatrice. Eccomi leſta.

Florindo. Quando cambierete voi quelle veſti?

Beatrice. Non iſtò bene veſtita così?

Florindo. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella, e col huſto. La voſtra bellezza non ha da eſſere ſoverchiamente coperta.

Beatrice. Orsù vi aſpetto dal Signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Florindo. L'attendo ancora un poco, e ſe il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

Beatrice. Moſtratemi l'amor voſtro nella voſtra ſollecitudine. (*s'avvia per partire.*)

Truffaldino. (Comandela, che reſta a ſervir ſto Signor?) (*piano a Beatrice, accennando Florindo.*)

Beatrice. (Sì, lo accompagnerai dal Signor Pantalone.)

Truffaldino. (E da quella ſtrada lo ſervirò, perche no gh' è Paſqual.) (*come ſopra.*)

Beatrice. Servilo, mi farai coſa grata. (Lo amo più di me ſteſſa.) (*da ſe, e parte.*)

SCE-

SCENA XII.

FLORINDO, E TRUFFALDINO.

Truffaldino. TOlì, nol se vede. El Patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.

Florindo. Di chi parli?

Truffaldino. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me' amigo, ma l'è un poltron. Mi son un Servitor che valo per do.

Florindo. Viemmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Truffaldino. Sior Padron, sento, che Vussiorìa ha d'andar in Casa de Sior Pantalon.

Florido. Ebbene, che vorresti tu dire?

Truffaldino. Vorrìa pregarlo de una grazia.

Florindo. Sì, te lo meriti davvero, per i tuoi buoni portamenti.

Truffaldino. Se è nato qualcossa, la sa, che l'è stà Pasqual.

Florindo. Ma dov'è questo maladetto Pasquale? Non si può vedere?

Truffaldino. El vegnirà sto baron. E cusì, Sior Patron, vorria domandarghe sta grazia.

Florindo. Che cosa vuoi?

Truffaldino. Anca mi, poverin, son innamorado.

Florindo. Sei innamorato?

Truffaldino. Signor sì; e la me morosa l'è la Serva de Sior Pantalon; e vorrìa mo, che Vussiorìa....

Florindo. Come c'entro io?

Truffaldino. Oh no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so Servitor, che la diseff una parola per mi al Sior Pantalon.

Florindo. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Truffaldino. La ragazza me vol. Basta una parola al Sior Pantalon; la prego de sta carità,

Florindo. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Truffaldino. Farò quel, che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Florindo. Raccomandati a un poco più di giudizio.

(*entra in camera*.)

Truffaldino. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più. (*entra in camera dietro a Florindo*.)

SCE-

SCENA XIII.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

PANTALONE, IL DOTTORE, CLARICE, SILVIO, SMERALDINA.

Pantalone. VIa, Clarice, non eſſer cuſsì uſtinada. Ti vedi, che l'è pentìo Sior Silvio, che el te domanda perdon, ſe l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ò perdonà i ſtrambezzi; ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Silvio. Miſurate dalla voſtra pena la mia, Signora Clarice, e tanto più aſſicuratevi, che vi amo dávvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reſo furioſo. Il Cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del Cielo. Coll'immagine della vendetta non funeſtate il più bel giorno di voſtra vita.

Dottore. Alle preghiere di mio Figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara Nuora. Compatitelo il poverino; è ſtato lì, lì, per diventar pazzo.

Smeraldina. Via, Signora Padrona, che coſa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi ſono tutti crudeli. Pretendono un'eſattiſſima fedeltà, e per ogni leggiero ſoſpetto ci ſtrappazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno, o con l'altro avete da maritarvi; dirò, come ſi dice agli ammalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pantalone. Via, ſentiſtu? Smeraldina al Matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para toſſego. (Biſogna veder de devertirla.) (*piano al Dottore.*)

Dottore. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Silvio. Ma cara Clarice mia, poſſibile, che un accento non abbia a uſcire dalle voſtre labbra? So, che merito da voi eſſere punito, ma per pietà, punitemi colle voſtre parole, non con il voſtro ſilenzio. Eccomi a' voſtri piedi; movetevi a compaſſione di me. (*s'inginocchia.*)

Clarice. Crudele! (*ſoſpirando verſo Silvio.*)

Pantalone. (Aveu ſentìo quella ſoſpiradina? Bon ſegno.) (*piano al Dottore.*)

Dottore. (Incalza l'argomento.) (*piano a Silvio*.)
Smeraldina. (Il ſoſpiro è come il lampo: foriero di pioggia.)
Silvio. Se credeſſi, che pretendeſte il mio ſangue in vendetta della ſuppoſta mia crudeltà, ve lo eſibiſco, di buon' animo. Ma oh Dio! in luogo del ſangue delle mie vene, prendetevi quello, che mi ſgorga dagli occhi. (*piange*.)
Pantalone. (Bravo!)
Clarice. Crudele! (*come ſopra, e con maggior tenerezza*.)
Dottore. (E' cotta.) (*piano a Pantalone*.)
Pantalone. Animo, leveve sù. (*a Silvio, alzandolo*.) Vegnì quà. (*al medeſimo, prendendolo per la mano*.) Vegnì quà anca vù, Siora. (*prende la mano di Clarice*.) Animo, torneve a toccar la man; ſe paſe, no pianzè più, conſoleve, fenìla, tolè; el Cielo ve benediga. (*uniſce le mani d' ambidue*.)
Dottore. Via; è fatta.
Smeraldina. Fatta, fatta.
Silvio. Deh Signora Clarice, per carità. (*tenendola per la mano*.)
Clarice. Ingrato!
Silvio. Cara.
Clarice. Inumano!
Silvio. Anima mia.
Clarice. Cane!
Silvio. Viſcere mie.
Clarice. Ah! (*ſoſpira*.)
Pantalone. (La va.)
Silvio. Perdonatemi per amor del Cielo.
Clarice. Ah! Vi ho perdonato! (*ſoſpirando*.)
Pantalone. (La xè andada.)
Dottore. Via, Silvio; ti ha perdonato.
Smeraldina. L' ammalato è diſpoſto, dategli il medicamento.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. CON bona grazia, se pol vegnir? (*entra.*)
Pantalone. Vegnì quà mo, Sior compare Brighella. Vù se quello, che m' ha dà da intender ste belle fandonie, che m' ha assicurà, che Sior Federigo giera quello ah?
Brighella. Caro Signor, chi non s'averave ingannà? I era do fradelli, che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa, che el giera lù.
Pantalone. Basta; la xè passada. Cossa gh' è da niovo?
Brighella. La Signora Beatrice l' è quà, che la li vorrìa reverir.
Pantalone. Che la vegna pur, che la xè parona.
Clarice. Povera Signora Beatrice, mi consolo, che sia in buono stato.
Silvio. Avete compassione di lei?
Clarice. Sì, moltissima.
Silvio. E di me.
Clarice. Ah crudele!
Pantalone. Sentiu, che parole amorose? (*al Dottore.*)
Dottore. Mio Figliuolo poi ha maniera. (*a Pantalone.*)
Pantalone. Mia Fia, poverazza, la xè de bon cuor. (*al Dottore.*)
Smeraldina. Eh tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. Signori, eccomi quì a chiedervi ſcuſa, a domandarvi perdono, ſe per cagione mia aveſte dei diſturbi...

Clarice. Niente, amica, venite quì. (*l' abbraccia.*)

Silvio. Ehi? (*moſtrando diſpiacere di quell' abbraccio.*)

Beatrice. Come! Nemmeno una Donna? (*verſo Silvio,*)

Silvio. (Quegli abiti ancora mi fanno ſpecie.)

Pantalone. Andè là, Siora Beatrice, che per eſſer donna, e per eſſer zovene gh'avè un bel coraggio.

Dottore. Troppo ſpirito, Padrona mia. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Amore fa fare delle gran coſe.

Pantalone. I s'ha trovà ne vero, col ſo Moroſo? Me xè ſtà contà.

Beatrice. Sì, il Cielo mi ha conſolata.

Dottore. Bella riputazione! (*a Beatrice.*)

Beatrice. Signore, voi non c'entrate ne' fatti miei. (*al Dottore.*)

Silvio. Caro Signor Padre, laſciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai faſtidj. Ora, che ſono contento io, vorrei, che tutto il Mondo godeſſe. Vi ſono altri matrimonj da fare? Si facciano.

Smeraldina. Ehi, Signore, vi ſarrebbe il mio. (*a Silvio.*)

Silvio. Con chi?

Smeraldina, Col primo, che viene.

Silvio. Trovalo, e ſon quà io.

Clarice. Voi? Per far che? (*a Silvio.*)

Silvio. Per un poco di dote.

Clarice. Non vi è biſogno di voi.

Smeraldina. (Ha paura che glielo mangino. Ci ha preſo guſto.)

SCENA XVI.

TRUFFALDINO, E DETTI.

Truffaldino. FAzz reverenza à ſti Signori.
Beatrice. Il Signor Florindo dov'è? (*a Truffald.*)
Truffaldino. L'è quà, che el vorrìa vegnir avanti, ſe i ſe contenta.
Beatrice. Vi contentate, Signor Pantalone, che paſſi il Signor Florindo?
Pantalone. Xelo l'amigo ſi fatto? (*a Beatrice.*)
Beatrice. Sì, il mio Spoſo.
Pantalone. Che el reſta ſervido.
Beatrice. Fa, che paſſi. (*a Truffaldino.*)
Truffaldino. Zovenotta, ve reveriſſo (*a Smeraldina piano.*)
Smeraldina. Addio, Morettino. (*piano a Truffaldino.*)
Truffaldino. Parleremo. (*come ſopra.*)
Smeraldina. Di che? (*come ſopra.*)
Truffaldino. Se voleſſi. (*fa cenno di darle l'anello, come ſopra.*)
Smeraldina. Perchè no? (*come ſopra.*)
Truffaldino. Parleremo. (*come ſopra e parte.*)
Smeraldina. Signora Padrona, con licenza di queſti Signori, vorrei pregarla di una carità. (*a Clarice.*)
Clarice. Che coſa vuoi? (*tirandoſi in diſparte per aſcoltarla.*)
Smeraldina. (Anch'io ſono una povera giovine, che cerco di collocarmi, vi è il Servitore della Signora Beatrice, che mi vorrebbe; s'ella diceſſe una parola alla ſua Padrona che ſi contentaſſe, ch'ei mi prendeſſe, ſpererei di fare la mia fortuna.) (*piano a Clarice.*)
Clarice. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; ſubito, che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al ſuo poſto.*)
Pantalone. Coſſa xè ſti gran ſecreti? (*a Clarice.*)
Clarice. Niente Signore. Mi diceva una coſa.
Silvio. (Poſſo ſaperla io?) (*piano a Clarice.*)
Clarice. (Gran curioſità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

FLORINDO, TRUFFALDINO E DETTI.

Florindo. SErvitor umiliſſimo di lor Signori. (*tutti la ſalutano.*) E' ella il Padrone di caſa? (*a Pantalone.*)

Pantalone. Per ſervirla.

Florindo. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia ſervitù, ſcortato a farlo dalla Signora Beatrice, di cui, ſiccome di me, note gli ſaranno le vicende paſſate.

Pantalone. Me conſolo de conoſcerla, e de reverirla, e me conſolo de cuor delle ſo contentezze.

Florindo. La Signora Beatrice deve eſſer mia Spoſa, e ſe voi non iſdegnate onorarci, ſarete pronubo delle noſtre nozze.

Pantalone. Quel che s'ha da far, che el ſe fazza ſubito. Le ſe daga la man.

Florindo. Son pronto, Signora Beatrice.

Beatrice. Eccola, Signor Florindo.

Smeraldina. (Eh non ſi fanno pregare.)

Pantalone. Faremo po el ſaldo dei noſtri conti. Le giuſta le ſo partie, che po giuſteremo le noſtre.

Clarice. Amica, me ne conſolo. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Ed io di cuore con' voi. (*a Clarice.*)

Silvio. Signore, mi riconoſete voi? (*a Florindo.*)

Florindo. Sì, vi riconoſco; ſiete quello, che voleva fare un duello.

Silvio. Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha diſarmato, e poco meno, che ucciſo. (*accennando Beatrice.*)

Beatrice. Potete dire chi vi ha donato la vita. (*a Silvio.*)

Silvio. Sì, è vero.

Clarice. In grazia mia però. (*a Silvio.*)

Silvio. E' veriſſimo.

Pantalone, Tutto xè giuſtà, tutto xè fenìo.

Truffaldino. Manca el meggio, Signori.

Pantalone. Coſſa manca?

Truffaldino. Con ſo bona grazia, una parola. (*a Florindo tirandolo in diſparte.*)

Florindo. (Che coſa vuoi?)

Truf-

Truffaldino. (S'arrecordel, coſſa, ch'el m'ha promeſſo?) (*piano a Florindo.*)

Florindo. (Che coſa? Io non me ne ricordo.) (*piano a Truff.*)

Truffaldino. (De domandar a Sior Pantalon Smeraldina per me mujer?) (*come ſopra.*)

Florindo. (Sì, ora me ne ſovviene. Lo faccio ſubito.) (*come ſopra.*)

Truffaldino. (Anca mi pover omo, che me metta all'onor del mondo.)

Florindo. Signor Pantalone, benchè ſia queſta la prima volta ſola, ch'io abbia l'onore di conoſcervi, mi ſo arditto di domandarvi una grazia.

Pantalone. La comandi pur. In quel, che poſſo la ſervirò.

Florindo. Il mio Servitore bramerebbe per moglie la voſtra Cameriera, avreſte voi difficoltà di accordargliela?

Smeraldina. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno, che lo conoſceſſi.)

Pantalone. Per mi ſon contento. Coſſa diſela ela Patrona? (*a Smeraldina.*)

Smeraldina. Se poteſſi credere d'avere a ſtar bene....

Pantalone. Xelo omo da qualcoſſa ſto ſo Servitor? (*a Florind.*)

Florindo. Per quel poco tempo, ch'io l'ho meco; è fidato certo, e mi pare di abilità.

Clarice. Signor Florindo; voi mi avete prevenuta in una coſa, che dovevo far io. Doveva io proporre le nozze della mia Cameriera per il Servitore della Signora Beatrice. Voi l'avete chieſta per il voſtro; non occorr'altro.

Florindo. No, no; quando voi avete queſta premura, mi ritiro affatto, e vi laſcio in pieniſſima libertà.

Clarice. Non ſarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure ſieno preferite alle voſtre. E poi non ho per dirvela certo impegno. Proſeguite pure nel voſtro.

Florindo. Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto ſia per non detto. Per il mio Servitore non vi parlo più, anzi non voglio, che la ſpoſi aſſolutamente.

Clarice. Se non la ſpoſa il voſtro, non l'ha da ſpoſare nemmeno quell'altro. La coſa ha da eſſere per lo meno del pari.

Truffaldino. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi reſto ſenza mujer.)

Smeraldina. (Sto a vedere, che di due, non ne avrò neſſuno.)

Pantalone. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh' à voggia de maridarse, demola o all'uno, o all'altro.

Florindo. Al mio no. Non voglio certo far torto alla Sig. Clarice.

Clarice. Nè io permetterò mai, che sia fatto al Signor Florindo.

Truffaldino. Siori, sta faccenda l'aggiusterò mi. Sior Florindo, non ala domandà Smeraldina per el so servitor?

Florindo. Sì; non l'hai sentito tu stesso?

Truffaldino. E ela Siora Clarice, non ala destinà Smeraldina per el Servitor de Siora Beatrice?

Clarice. Dovevo parlarne sicuramente.

Truffaldino. Ben, co l'è cusì. Smeraldina deme la man.

Pantalone. Mo per cossa voleu che a vù la ve daga la man? (*a Truffaldino*.)

Truffaldino. Perche mi; mi, son servitor de Sior Florindo, e de Siora Beatrice.

Florindo. Come?

Beatrice. Che dici?

Truffaldino. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al Sior Pantalon?

Florindo. Tu mi hai pregato.

Truffaldino. E ela Siora Clarice, de chi intendevela, che l'avesse da esser Smeraldina?

Clarice. Di te.

Truffaldino. Ergo Smeraldina l'è mia.

Florindo. Signora Beatrice, il vostro Servitore dov'è?

Beatrice. Eccolo quì. Non è Truffaldino?

Florindo. Truffaldino? Questi è il mio Servitore.

Beatrice. Il vostro non è Pasquale?

Florindo. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Beatrice. Come va la faccenda? (*verso Truffaldino*.)

Truffaldino. (*Con lazzi muti domanda scusa*.)

Florindo. Ah briccone!

Beatrice. Ah galeotto!

Florindo. Tu hai servito due Padroni nel medesimo tempo?

Truffaldino. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho voleslo provar. Ho durà poco è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran sadiga, ho fatto anca de i mancantenti, ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti Siori me perdonerà.

Fine della Commedia.

L' AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta a Parigi dai Commedianti Italiani ordinarj del Re.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIO. DOMENICO ALMORO' TIEPOLO

PER LA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA

AMBASCIADORE A SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA.

COntento di ritrovarmi à Parigi, V. E. ha aumentata moltiſſimo la mia compiacenza. Mi trovo in una grande Città, in mezzo ad un gran Mondo; parmi di eſſerci fino ad ora ben ſituato, ma ho ſempre la mia Patria nel

cuore

cuore, ed ella, che sì degnamente quì la rappresenta, col suo merito mi consola, e colla sua protezione mi onora. Non manca a Parigi tutto ciò, che può render piacevole al galantuomo la vita, ma il maggior piacere, ch' io abbia si è il sentir dappertutto formar elogj al nome di V. E., ed il vederla amata, e stimata da ogni ordine di persone. La stima potrebbe essere fondata su la cognizione della di Lei illustre Famiglia, una delle più antiche, delle più nobili, e delle più rinomate della Repubblica di Venezia, ma ciò difficilmente in una grande Città, lontana dal Paese nostro, da tutti può risaperssi, e gli amatori della storia, soltanto ponno essere dei Fasti della di Lei gran Casa informati. La stima, che hanno di Lei i Francesi è fondata sopra il di Lei talento, e l' amore sopra le di Lei amabili qualità personali. Queste sono principalmente la gentilezza del tratto, la cortesia dell' animo, l' onestà del costu-

me,

me, la buona amicizia, l' oſpitalità generoſa, la ſaggia, ed eſemplare condotta... Ma io non ho preſo la penna in mano per formare un' elogio a V. E. Io non lo ſaprei fare, ed ella lo merita, ma non lo vuole. L' oggetto di queſto mio umiliſſimo Foglio non è, che di ſupplicarla di ricevere ſotto la ſua protezione una mia Commedia, la prima, che ho compoſta a Parigi, che ha avuto la fortuna di non diſpiacere al Pubblico, e quella di eſſere compatita da V. E. Degniſi Ella di riceverla con quella benignità, con cui è ſolita di onorare l' umiliſſima mia perſona, e niente più mi reſterà da deſiderare. Mi luſingo aſſai della grazia, ed ho l' onore di eſſere col più profondo oſſequio.

Di V. E.

Parigi li 14. Febbrajo 1763.

Umiliſs. Devotiſs. Obblig. Servitore
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

TU mi vedi, Lettor cariſſimo, paſſato d' Italia in Francia. Conoſcerai dalla Commedia, che or ti preſento, ch' io ho ſcritto per un Paeſe a me nuovo, e che ho cercato in qualche ſcena di produr me medeſimo per implorare quell' indulgenza, che io ſapea di non meritare. La fortuna ha voluto farmi del bene: la Commedia è ſtata ben ricevuta, e queſto Pubblico mi ha incoraggito. Per far parte di queſta mia contentezza a' miei amoroſi Compatrioti, traſmetto queſta mia Commedia in Venezia, per farla imprimere nel quinto Tomo della mia novella Edizione, pregando i miei Padroni, e gli amici miei di aggradirla, giacchè la mia ſituazione preſente non mi permette di poter per eſſi far d' avvantaggio. Terminati i due anni del mio impegno a Parigi, non ſo dire io medeſimo, che coſa ſarà di me. Il favore, che ha ottenuto queſta mia prima operetta non mi luſinga di aver ſempre la ſteſſa ſorte. Conoſco me ſteſſo; ed ho ragion di temere. S' io foſſi uno di que' Filoſofi, che gioiſcono oggi, ſenza penſare al domani, ſarei felice. Niente di meglio poſſo preſentemente deſiderare. Sono in un gran Paeſe, provveduto decentemente, amato più, ch' io non merito, e calcolato piucch' io non vaglio. Aggiungaſi a ciò un' altro bene: Fatico meno. Non ti penſare, Lettor corteſe, ch' io ſia l' amico dell' ozio; non potreſti penſarlo ſe tu voleſſi, rammentandoti quanto ho travagliato ſin' ora. Dono a Parigi le ſteſſe ore allo ſtudio, ch' io donar ſoleva in Italia, ma pure fatico meno, poichè lo ſcrivere una Commedia in due meſi è un' applicazion, che diletta, e lo ſcriverla in dieci giorni è un lavorar, che affatica. E perchè [mi dirai] lavorarla in sì pochi giorni? chi ti obbligava di farlo? Non meritava il tuo Paeſe quel riſpetto, e quell' attenzione, che ti vanti preſentemente di uſare? Se ciò aveſti fatto a principio, non fatichereſti ora nello ſtampar le tue opere per corregerle, o migliorarle.

Sì,

Sì, amico, tu dici vero; ma la neceſſità di far molto, per profittare mediocremente tradiva ſovente la buona intenzione. L'ho fatto quando ho avuto tempo di farlo. Il Pubblico ha conoſciuto qualche volta la mia fatica, e il più delle volte ſi è contentato di una facilità fortunata. La Commedia, che ora leggerai è breviſſima, pure è Commedia intera, ed ho più faticato per farla breve, di quello avrei fatto allungandola: Fatica aſſai dilettevole. Così piacciono le Commedie a Parigi. Ma ſola non empie mai lo ſpettacolo; ſe ne danno due, o tre per ſera. Piace la varietà; e la novità, quand'è aggradita, prevale. Io non poteva mai luſingarmi, che una mia prima rappreſentazione in Parigi aveſſe a riportare un sì buon ſucceſſo. La quantità d'eccellenti Autori, che quì fioriſcono, il lungo uſo, che quì hanno di guſtare le migliori Commedie, il guſto particolare della nazione, la varietà della lingua, il poco tempo, che ho avuto di riflettere, e di oſſervare, tutto mi metteva in diſperazione. Pure, lo crederesti? Parevami la prima ſera di ritrovarmi nella mia Patria, fra miei antichi parziali, e di ſentire le ſteſſe mani de' miei amoroſi compatrioti.

Scrivo ciò in pubblico, per far parte agli amici miei della mia contentezza. Suppongo, Lettor corteſe, che tu ſia di quelli, che mi amano, e come tale ti abbraccio.

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

PER-

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi.
CLARICE Figlia di PANTALONE.
ANGELICA altra Figlia di PANTALONE.
CELIO Amante di CLARICE.
SILVIO Amante di ANGELICA.
FLORINDO Uomo vano, e presuntuoso.
PETRONIO Uomo ignorante.
CAMILLA Amante d'ARLECCHINO.
SCAPINO Servitore di PANTALONE.
ARLECCHINO Amante di CAMILLA.

La Scena è a Parigi in una Sala Commune della Casa di CAMILLA.

L' AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ARLECCHINO IN ABITO DA CAMPAGNA E SCAPPINO.

Scappino. OH oh, Signor Arlecchino, ben tornato dalla Campagna.

Arlecchino. Com'ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Perchè rason et tornà a Parigi?

Scappino. Oh bella! il Signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompanare a Parigi il Signor Pantalone di Lui Fratello?

Arlecchino. E ben? Stefanello è morto. Pantalon non ha più da venir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir, so, che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Scappino. Anzi sono venuto a Parigi col Signor Pantalone, e con due sue Figliuole.

Arlecchino. Pantalon è vegnù quà con do Fiole? So Fradelo è morto, e el vien quà con do Fiole?

Scappino. A Lion solamente abbiamo saputo la morte del Signor Stefanello. Il Signor Pantalone ha pensato bene di poseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo Fratello; ma il povero galan-

tuomo ha quì ſcoperto che per le leggi del Regno, non può ereditar coſa alcuna, e ſi trova nelle maggiori anguſtie del mondo. In Venezia non è mai ſtato ricco; viveva ſi può dire dei ſoccorſi di ſuo Fratello, e tutto ſpendeva per educare le ſue Figliuole, le quali per dire la verità ſono riuſcite due maraviglie, una braviſſima nelle Scienze, e l'altra eccellente nella Muſica. Credeva di far un gran regalo a ſuo Fratello, conducendogli queſte due gioje, ma il Fratello è morto, ed il poveruomo non ſa a qual partito appigliarſi.

Arlecchino. Niente. Coſſa gh'alo paura? non alo con lù do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de ſta ſorte de zoggie, el farà un bon negozio, el troverà da metterle in qualche bon gabinetto.

Scappino. Capiſco quel che volete dire, ma il Signor Pantalone è delicatiſſimo in materia d'onore; e le ſue Figliuole ſono l'eſempio della ſaviezza, e della modeſtia.

Arlecchino. Ho inteſo. Zoggie morte, Diamanti ſenza ſpirito; co no i è brillanti no i gh'ha credito, no i fa fortuna. Mi conſeggierave el Sior Pantalon a tornar a potrar la ſo mercanzia in Italia. La virtù è bella, e bona, ma la virtù in miſeria l'è giuſto come un Diamante nel fango.

Scappino. Io credo, che a queſt'ora il Signor Pantalone ſarebbe partito, ſe Camilla a forza di buone grazie non lo tratteneſſe quì in Caſa ſua.

Arlecchino. Come! Sior Pantalon xè in ſta Caſa?

Scappino. Sì certo. Oggi è un meſe, che ſiamo quì. Stupiſco che non lo ſappiate.

Arlecchino. No so gnente: Son ſtà quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla no me l'ha ſcritto?

Scappino. Che obbligo ha ella di farvi ſapere tutti i fatti ſuoi!

Arlecchino. Sior sì, la gh'ha obbligo di farmelo ſaver perchè l'ha da eſſer mia mujer, e tutto quel, che la ghà a ſto mondo l'ha da eſſer mio, e no vojo, che la ſe fazza magnar el ſoo, e che la fazza magnar el mio; e Sior Pantalon ha da andar via ſubito de ſta caſa colle ſo zoggie, che delle zoggie che magna, no ghe ne ſo coſſa far, e comando mi, e in ſta caſa ſon Patron mi, e ſe Camilla no lo manderà via, lo manderò via mi.

Scappino. (Diavolo, mi diſpiace bene ſentire, che Camil-

la

la sia impegnata con Costui.) Piano piano, Signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi, ed io siamo stati tutti tre Servitori del Signore Stefanello.

Arlecchino. Da mi a ti ghe xe sempre stà della diferenza. Mi ho servio da Mastro de Casa, e ti da Staffier.

Scappino. Sì, ecco la diferenza. Voi siete ricco, ed io sono povero, perchè voi avete rubato assai più di me.

Arlecchino. No xe vero niente; ti xe una mala lengua. Tutto quello, che ghò me l'ha dà el Patron colle so proprie man.

Scappino. E' verissimo. Il Padrone vi ha sempre dato da spendere, ma voi non avete speso tutto quello, che il Padrone vi ha dato.

Arlecchino. Ho i mi conti approvadi, ho el mio libro saldà.

Scappino. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arlecchino. Tasi là, che te rompo el muso.

Scappino. Provati se hai coraggio.

SCENA II.

CAMILLA, E DETTI.

Camilla. CHe cos'è questo romore? Oh Arlecchino, ben tornato dalla Campagna.

Arlecchino. Giusto vu ve voleva.

Camilla. Ma che cosa avete, Figliuoli, fra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arlecchino. Colù l'è tornà a Parigi per farme precipitar.

Scappino. Colui! Cos'è questo colui? Se non fosse quì questa giovane.....

Arlecchino. Falo andar via de quà. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Camilla. Caro Scapino, fatemi il piacere.....

Arlecchino. (Caro Scapino? Ho paura ..... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Camilla. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un' altra volta. (*a Scapino*.)

Scappino. Ma sentite la mia ragione.

Camilla. Non voglio ſentire altre ragioni, andate.

Arlecchino. Va via de quà, che ſarà megio per ti.

Scappino. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il riſpetto che ho per Camilla. Ella è la Padrona di queſta Caſa, e la civiltà vuole, ch' io l' obbediſca. (Egli è ch' io ne ſono innamorato, e mi luſingo ancora di guadagnarla.)

Camilla. Via, dunque andate, che mi farete piacere.

Scappino. Signora sì, vado, non v' inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane come queſta s' invaghiſſe a tal ſegno di un uomo così villano come è Arlecchino? (*parte*.)

SCENA III.

CAMILLA, ED ARLECCHINO.

Camilla. E bene, il mio caro Arlecchino, ſi può ſapere per qual ragione ſiete in collera con Scappino?

Arlecchino. Mi no ſon in collera con Scappin; Ma ſon in collera con ti.

Camilla. Con me? Per qual ragione? Coſa vi ho fatto?

Arlecchino. Perchè ricever in caſa tanta canaja, e darghe da magnar, e da bever; e conſumar el noſtro miſeramente?

Camilla. Io l' ho fatto per compaſſione. Il povero Signor Pantalone ſi trova quì ſenza amici, ſenza danari, aveva io da laſciar perire Lui, e le ſua Famiglia?

Arlecchino. La compaſſion l' è bella, e bona, ma per aiutar i altri non avemo da pregiudicar i noſtri intereſſi.

Camilla. No, caro Arlecchino, per grazia del Cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arlecchino. Se avemo del ben non è mai troppo, e no ſe ſa quel che poſſa naſcer; e biſogna far conto dei zorni graſſi per paura dei zorni magri.

Camilla. Ma il bene che ſi fa è ſempre bene; e non biſogna mai difidar della provvidenza, anzi dobbiamo eſſer certi, che il Cielo ricompenſa le opere buone, e che ſempre più ſaranno migliorati i noſtri intereſſi,

Ar-

Arlecchino. Orsù mi no voggio ſentir altre prediche. Quel che xe ſtà, xe ſtà. Intendo, voggio, e comando, che ti licenzi ſubito Sior Pantalon.

Camilla. Ma dove andrà queſto povero galant' uomo?

Arlecchino. Che el vaga dove, che el vol.

Camilla. E le ſue povere Figlie?

Arlecchino. No le xe, ne noſtre Fiè, ne noſtre Sorele, e nu no gh' avemo obbligo de penſarghe.

Camilla. Caro Arlecchino, ſe mi volete bene aſcoltatemi. Soffrite ch' io vi dica il mio ſentimento, e poi farò tutto quello, che voi volete. E' vero che non ſono del noſtro ſangue, ma ſono però il noſtro proſſimo; hanno biſogno di noi, e ſe noi foſſimo nel loro caſo, avreſſimo piacere di trovar della Carità, e biſogna fare ad altri quello che vorremmo che foſſe fatto per noi. Oltre a ciò, conſiderate bene, che tutto quello, che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal Signor Steffanello, che era fratello del Signor Pantalone, e Zio di queſte povere Figlie, e che trovandoſi eſſi in miſeria; ſiamo obbligati a ſoccorrerli, per gratitudine, per oneſtà, e per giuſtizia.

Arlecchino. Baſta. Per la bona memoria de Sior Steffanello, no digo niente, te perdono; quel che xe ſtà xe ſtà. Ti li ha tenudi in caſa un meſe ſenza dirmelo, ſenza ſcriverme niente pazenzia. Ma quanto tempo ha da durar ſta facenda? quando favoriſſeli d' andar via?

Camilla. Spererei, che preſto doveſſero gli affari del Signor Pantalone cangiar aſpetto. Ci ſono quì a Parigi degl' Italiani impegnatiſſimi per far del bene al Signor Pantalone. Vengono quì ſovente a far un poco di converſazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle Figliuole.

Arlecchino. E perchè no ghe troveli Caſa? perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el ſo proſſimo? Perchè mo avemio nu da eſſer più proſſimi dei altri proſſimi?

Camilla. Queſti Italiani, che vengono quì ſono giovani, non hanno Donne. Il Signor Pantalone è un' uomo onorato, le ſue Figliuole ſono bene accoſtumate, e finchè ſono nella mia caſa fanno una buona figura, e neſſuno può mormorare.

Arlecchino. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Camilla. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate, che restino?

Arlecchino. Oggio mi da stabilir el tempo?

Camilla. Sì stabilitelo voi.

Arlecchino. Vintiquatr' ore, e gnanca un minuto de più.

Camilla. Così poco?

Arlecchino. Tant' è. Vintiquattr' ore.

Camilla. Ma non è possibile.....

Arlecchino. Pussibile, o no pussibile? cussì l' intendo, e cussì ha da esser. Tutto xe preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo voi la casa libera, e desbarazzada? Penseghe ti, altrimenti te digo, e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che andarò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò quà col to possimo; e co la to compassion.

Camilla. No, ascolta, caro Arlecchino.....

Arlecchino. Non gh' è altro da dir non ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin, o el prossimo, o el marido, o la compassion. o l' amor. Addio a revederse, ti m' ha capido. (*parte*.)

SCENA IV.

CAMILLA poi PANTALONE.

Camilla. POvera me! io mi trovo in un' imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù il Signor Pantalone e assai ragionevole. Ho fatto per lui fin' ora quanto ho potuto. Compatirà ancor' egli le mie circostanze ..... ma eccolo per l' appunto.

Pantalone. Camilla. (*dalla porta*.)

Camilla. Signore.

Pantalone. Seu sola?

Camilla. Sì Signore, son sola.

Pantalone. Fia mia, vegnì quà. Lasse che ve parla col cuor averto, con schiettezza, e sincerità. Vu fin' adesso m' avè

avè fatto del ben. Xe un meſe, che ſon in caſa voſtra, e nelle mie diſgrazie, e nelle mie miſerie vu sè ſtada la mia benefatrice, el mio conforto, la mia unica conſolazion. No xe giuſto però, che per cauſa mia abbiè da ſoffrir dei diſcapiti, e dei diſpiaceri. Scappin m'ha dito tanto che baſta. Arlecchin ve rimprovera per cauſa mia, ghe volè ben, l'ha da eſſer voſtro mario, e mi, che ſon un' omo d' onor, non ho da romper la voſtra paſe, e la voſtra union. El Cielo ve renda merito del ben, che m' avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti ſera ve leverò l'incomodo, e mi, e le mie povere Fie ve laſſeremo in te la voſtra tranquilità.

Camilla. (Fortuna ti ringrazio: E' diſpoſto da sè ſenza ch' io abbia la pena di perſuaderlo.) Avete dunque riſoluto di voler partire?

Pantalone. Sì fia mia, ho riſolto. Son perſuaſo, ſo el mio dover, e non occorre penſarghe ſuſo.

Camilla. Mi diſpiace infinitamente di privarmi della voſtra compagnia, e di quella delle voſtre care Figliuole. Ma vedete bene, Signore.....

Pantalone. No parlemo altro. So tutto, ve compatiſſo, e me tocca a mi a remediarghe.

Camilla. Se è lecito, Signore, dove penſate voi di voler andare?

Pantalone. No ſo gnanca mi.

Camilla. Come! non lo ſapete? Dite di voler partire, e non ſapete ancor dove andare?

Pantalone. No ſo gnente, anderò dove, che la ſorte me porterà,

Camilla. E le voſtre Figlie.

Pantalone. Le ſarà a parte del mio deſtin. Miſerabili, ma onorate

Camilla. Se andate in un albergo, vi coſterà molto.

Pantalone. Ne mi ſarave in caſo de mantegnirme.

Camilla, Volete andare in caſa di qualche amico?

Pantalone. Un' omo d' onor no conduſe in Caſa de niſſun le ſo Fiole.

Camilla. Ma coſa dunque deſtinate di fare?

Pantalone. Andar via de Parigi.

Camilla. Dove?

Pantalone. No ſo gnanca mi.

Camilla. Avete voi danari per far il viaggio?

Pantalone. No, fia mia. Ho ſcritto a Venezia, perche i

venda quel poco, che me xe reſtà. Ma ghe vorà dei meſi e adeſſo ſavè in che ſtato, che ſon.

Camilla. Oh Cieli! E come dite voi di voler partire?

Pantalone. La providenza no abbandona niſſun. Venderò quei pochi mobili, che me reſta, venderò i abiti delle mie povere Fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la muſica della mia cara Angelica. Oh Dio! che pena, che le proverà poverette a privarſe delle coſſe più care, che le gh' ha a ſto mondo. Ma non importa, che ſe venda tutto, che ſe ſacrifica tutto, ma che ſe ſalva el decoro, l' oneſtà, la reputazion.

Camilla. (Mi move ſempre più a compaſſione. Non ho cuore d' abbandonarlo.)

Pantalone. Camilla a revederſe, el Cielo ve benediſſa.

Camilla. No, Signor Pantalone, fermatevi. Non voglio aſſolutamente, che voi partiate di queſta caſa.

Pantalone. No Fia mia, ve ringrazio. Xe giuſto che vada, e biſogna andar.

Camilla. No certo, voi non partirete di caſa mia, ad ogni coſto.

Pantalone. Ne mi ſoffrirò mai, che Arlecchin ſe deſguſta e che el ve abbandona per cauſa mia.

Camilla. Laſciate il penſiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di ſpoſarmi, e non vorrebbe in caſa neſſuno, ma io gli farò meglio comprendere il voſtro ſtato, il pericolo voſtro, e delle voſtre Figliuole, e ſpero, che ancor egli ſi perſuaderà. State quì, ſtate allegro, non vi prendete pena. Vado a conſolare le voſtre care Figliuole, a porre in calma il loro ſpirito, il loro cuore. Povero Signor Pantalone! Povera ſventurata Famiglia! non temete di nulla. Il Cielo vi provvederà. (*parte*.)

SCENA V.

PANTALONE, poi CLARICE.

Pantalone. POverazza! La xe de bon cuor no gh' ho gnanca podeſto reſponder gnente. Le lagreme m' ha impedio de parlar, ma coſſa oggio da far? Oggio da reſtar

reſtar? Oggio da andar? Se vago via, coſſa ſarà de mi? ſe reſto quà coſſa ſarà de Camilla? In tutte le maniere ſon confuſo, ſon afflitto, ſon deſperà.

Clarice. Oh via Signor Padre. Camilla ci ha conſolato. Raſſerenatevi, conſolatevi ancora voi.

Pantalone. Cara Fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me conſola, ſe me vedo proprio perſeguità dal deſtin?

Clarice. Caro Signor Padre, il deſtino non vi farà mai tanto male quanto voi ve ne fate da voi medeſimo. Il maggior bene di queſta vita è la quiete dell' animo, la raſſegnazione, l'indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto fuori della virtù, e non perdiamo niente ſe ci reſta il lume della ragione.

Pantalone. Oh cara! Oh benedetta! Oh che bocca d' oro! ogni parola xe una perla; ogni ſillaba un diamante, ogni diſcorſo una manna, un zucchero, che conſola el cuor. Me conſegieu de reſtar?

Clarice. Sì Signore, ſenza veruna difficoltà. La ragione c' inſegna a ſoffrire il male, ma non mai a ricuſare il bene. Si devono tolerar le diſgrazie, ma non abbiamo da procurarcele da noi ſteſſi; La pietà, che ha di noi Camilla, è una provvidenza, e noi ſaremmo ingrati alla provvidenza, abuſandoci de' ſuoi beneficj.

Pantalone. E ſe Camilla per cauſa noſtra perdeſſe la ſo Fortuna?

Clarice. Ella non può mai perdere la ſua Fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può eſſere, che un cattivo marito, e la perdita di un cattivo Marito, è il maggior guadagno che poſſa fare una Donna.

Pantalone. Mo che maſſime! mo che penſar! che talento! che talento da Seneca, da Demoſtene, da Ciceron! Ma a propoſito de Mario, dimme la verità, Clarice, ſe el Cielo te mandaſſe una bona fortuna, avereſſiſtu piaſer de maridarte?

Clarice. Signore, tornerò a dirvi quel ch'ho detto poc'anzi. Le fortune non ſi ricuſano.

Pantalone. Poſſibile, che qualche Signor de merito no s' innamora della to virtù?

Clarice. Caro Signor Padre, voi credete, ch'io ſia virtuoſa, ed ho timore che v' ingannate. L'amore, ch'io ho per le lettere non è virtù, che baſti per dar credito

dito ad una Donna. Sono neceſſarie le virtù dell'animo, di queſte ſono meſchinamente fornita, e non mi luſingo di meritare Fortuna.

Pantalone. Coſſa diſtù? Ti gh' ha tutto, ti meriti tutto, e la to modeſtia xe la corona dei to meriti, e de le to virtù.

Clarice. In verità voi mi fate arroſſire.

Pantalone. Quei pochi Italiani, che qualche volta ne favoriſſe i xe incantai, no i ſe ſazia mai de lodarte.

Clarice. Sono pieni di bontà, e di politezza.

Pantalone. Coſſa diſtu de lori? Coſſa te par? ſali gnente? gh' ali del merito? Ti ti li cognoſſerà più de mi.

Clarice. In un meſe, che ho l' onor di trattarli, poco ſi può rilevare, pure ſe ho da dirvi il mio ſentimento, vi dirò come penſo di loro. Il Signor Celio è manieroſo, è gentile, ma mi pare un poco troppo vivace. Il Signor Silvio ha uno ſpirito più regolato, ma è troppo ſerioſo. Il Signor Florindo ſa qualche coſa, ma ha troppa proſunzione di ſe ſteſſo, ed il Signor Petronio non ſa niente, e ſi vergogna di non ſapere, e loda, biaſima quel, che ſente a biaſimare, e a lodare.

Pantalone. Braviſſima. No ſe pol depenzer meggio i caratteri de ſte quattro perſone. Và la, che ti gh' ha una gran teſta; el Cielo in te le mie diſgrazie m' ha dà la contentezza de do Fie, che xe do oracoli, do maraveggie. Ti braviſſima in tele ſcienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Clarice. Non tanto, Signor Padre, non tanto. Non fate, che l' amor vi traſporti. Non giudicate di noi per paſſione.

Pantalone. So quel che digo. Vedo, capiſſo, intendo, e no ſon de quei Pari, che ſe laſſa orbar dall' amor. Di Clarice, dime Fia mia, gier ſera, ſtamattina aſtu fatto gnente, aſtu compoſto gnente?

Clarice. Niente, Signore, poſſo dir quaſi niente.

Pantalone. Co ſon vegnù in te la to camera ho viſto, che ti ſcrivevi.

Clarice. Per dir la verità faceva un piccolo ſonettino.

Pantalone. Un ſonetto? brava. Via femelo ſentir ſto ſonetto.

Clarice. Ma non è ancora finito. Mi mancano le due terzine.

Pantalone. N' importa, fame ſentir qualcoſſa.

Cla-

Clarice. Lo farò per obbedirvi. (*tira fuori la carta.*)

Pantalone. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una Fia desta sorte. Co te sento a parlar me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion me par de esser un'omo ricco, un'omo felice, no me scambierave con un Re de corona.

SCENA VI.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. SIor Pantalon la reverisso.

Pantalone. (Oimei! Costù me vien a amareggiar la consolazion.) Ve reverisso Sior Arlecchin.

Arlecchino. Alo fato bon viazo?

Pantalone. Cusì, e cusì. (Aspettè, no andè via.) (*a Clarice.*)

Arlecchino. Ela presto de partenza?

Pantalone. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Arlecchino. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che averò gusto de saver che la staga ben.

Pantalone. Si che donca co ste cerimonie me disè, che vaga via.

Arlecchino. No disel, che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che Sior Pantalon favorisse de restar qua altre vintiquattr' ore, ma col và via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pantalone. No, caro amigo, no v'indubitè gnente, no son ingrato ale vostre finezze. Resterò quà vintiquattr' ore. Vintiquatro mesi, fin che volè.

Arlecchino. Troppe grazie, Sior Pantalon, troppe grazie. Mi la conseggio de partir subito, avanti, che vegna la cattiva stagion.

Pantalone. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el collo, e de strangolarlo.) (*a Clarice.*)

Clarice. (No Signor Padre, non v'inquietate. Egli finalmente non è il Padrone di questa casa.)

Pantalone. Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el Patron no gh' averave ardir de parlar.)

Ar-

Arlecchino. Ela queſta una dele ſo Fiole? (*a Pantalone*.)

Pantalone. Sior Sì, la xe mia Fia.

Arlecchino. La virtuoſa de muſica?

Pantalone. Sior no, la virtuoſa de lettere.

Arlecchino. Me conſolo infinitamente della ſo bella virtù. La diga, Signora, intendela ben el Franceſe, ſala parlar Franceſe?

Clarice. No, per mia ſfortuna l'intendo poco, e lo parlo meno.

Arlecchino. Coſſa fala qua donca? mi la conſeggio de andar via, de tornar in Italia. La pol eſſer brava, quanto che la vol, ſe no la ſe ſa far intender no la farà gnente.

Pantalone. Ghe xe dei Italiani, e ghe xe de Signori Franceſi, che intende beniſſimo l'Italian.

Arlecchino. No la farà gnente, no ſerve gnente; el guſto de la nazion xe una coſſa particolar, no la farà gnente.

Clarice. Voi dite beniſſimo. Ogni nazione ha il ſuo guſto particolare, e quello de' Franceſi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non ſono quì per farmi merito, nè per far fortuna; mi baſta di eſſere compatita.

Arlecchino. No i la compatirà.

Clarice. Non mi compatiranno? E perchè.

Arlecchino. Perche i dirà. Quà ſemo in Franza, e ſe no ſavè el guſto de Franza, dovevi reſtar in Italia.

Clarice. Voi non mi metterete per queſto in diſperazione. Non ſono quì venuta di mia volontà. Mi ha condotto mio Padre, ma ci ſon venuta col maggior piacere del mondo per vedere, e godere la più bella Metropoli dell'univerſo: è poco, ch'io ſono quì, ma ho ricevuto fin'ora tante finezze, che ſono contentiſſima d'eſſer venuta. La corteſia de' Signori Franceſi è nota, e comendata per tutto. Trovo io medeſima più di quello ancora, che mi è ſtato promeſſo. E ſe il mio ſcarſo talento non mi può mettere in iſtato di acquiſtar lode, la buona volontà non può mai eſſere biaſimata, e ſon certa, certiſſima di eſſere almen compatita. (*parte*.)

SCE-

SCENA VII.

PANTALONE, E ARLECCHINO.

Pantalone. TOlè, Sior, reſpondeghe, ſe gh' avè coraggio.

Arlecchino. E cusì tonando ſul noſtro propoſito, quando ela de partenza Sior Pantalon?

Pantalone. Ma vu sè quà ſul medeſimo ton.

Arlecchino. L'è che voria ſaverlo, per eſſer pronto a ſervirlo, ſe el gh' ha biſogno de qualche coſſa.

Pantalone. Ve ringrazio, caro, co averò biſogno, ve pregherò.

Arlecchino. A propoſito, ogni do zorni parte la *diligenza*, vorla, che vada a veder ſe ghe xe tre boni loghi per ela?

Pantalone. (Mo el xe un gran tormento coſtù!)

Arlecchino. Se no la vol andar cola diligenza, l'anderà col *Cocchio*.

Pantalone. Col diavolo che te porta.

Arlecchino. Sì, sì col *Cocchio* ſa va più comodi, e ſe ſpende manco. Vado ſubito a ſervirla. Vado a fermar i poſti nel *Cocchio*.

Pantalone. Mo no ve digo, no v'incomdè.

Arlecchino. Sì aſſolutamente. Voggio aver l'onor de ſervirla. Vado e torno ſubito per ſervirla. (*parte*.)

SCENA VIII.

PANTALONE POI ANGELIGA.

Pantalone. NO gh'è remedio. Sta beſtia no me vol, e ſe Camilla ghe vol ben, ho paura, che la ſarà obbligada de licenziarme. Ma ſe anca doveſſe reſtar come mai xe poſſibile de poder ſoffrir l'impertinenza de ſto omo indiſcreto, de ſto villan? Vardè, ſul momento, che giera per conſolarme con un Sonetto della mia cara Fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell'unico mio piacer. No gh'è remedio, no ſe pol reſiſter

fiſter, biſogna andar. Pazenzia, ſon nato desfortunà. Ho da penar ſempre, ho ſempre da ſoſpirar.

Angelica. Signor Padre.

Pantalone. Fia mia.

Angelica. Vengo a dirvi una coſa, che vi farà piacere.

Pantalone. Sì, conſoleme, che gh'è n'ho biſogno.

Angelica. Ho terminato in queſto punto di porre in muſica la Cantata.

Pantalone. La Cantata, che ha compoſto Clarice?

Angelica. Sì Signore, ho meſſo in muſica le parole de mia ſorella.

Pantalone. Oh brava! quando la ſentiremio?

Angelica. Quando volete.

Pantalone. Aſpettemo che ghe ſia dela zente. Verſo mezo zorno vegnirà i noſtri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalſemerò mi. Ti imbalſemerà tutti quanti.

Angelica. Ma io Signore, l'ho fatta per mio ſtudio, per mio divertimento, e non ho merito, ne abilità per piacere.

Pantalone. Come! Coſſa diſtu? Ti xe un Flauto, ti xe un Canarin. Ti gh'ha un'abilità ſpaventoſa.

Angelica, Troppo troppo Signor Padre. Penſate; chè l'amor proprio ſpeſſe volte fà travvedere.

Pantalone. So quel che digo; me n'inten dò al par de chi ſe ſia. No ſò guente de muſica, ma gh'ho una recchia felice, che non fala mai. Co ho ſentio un'aria una volta, ſon capace mi de dar el ton meggio de una Spinetta, e ſe i fala una nota me n'incorzo de longo. Digo e ſoſtegno, che ti xe una cantante, che no gh'ha l'ugual.

Angelica. Io non ſo di eſſer brava Cantante, come voi dite, ma quando anche lo foſſi, per piacere non baſta. Biſogna aver la fortuna d'incontrar il genio delle perſone, che aſcoltano.

Pantalone. In Franza i conoſſe el merito; no ti pol falar.

Angelica. Laſciamo il merito da una parte, quì il guſtò della muſica è diferente.

Pantalone. Coſſa te par della muſica de ſto Paeſe?

Angelica. In tutti i Paeſi del Mondo, perchè piaccia una coſa biſogna aver le orecchie accoſtumate a ſentirla. Il bello, ed il buono non ſi conoſce, che per raporto ai con-

confronti; se si confronta senza passione si trova il buono per tutto, se l'animo è prevenuto in contrario vi è da annojarsi per ogni parte.

Pantalone. Ti parli da quella gran virtuosa, che ti xe. Xela longa la cantata, che ti ha composto?

Angelica. E' brevissima. In questo ho seguitato il gusto Francese. Quì amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del Mondo.

Pantalone. Ma ti Fia mia, se ti replichi un' aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti gh' ha un portamento de ose, che tocca el cuor, ti gh' ha certe volatine certi trilletti, che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti! Aaa, aaa, aaa. Cara la mia zoggia canteme qualcossetta, consoleme un pochettin. Gh' ho dei travaggi, gh' ho delle affizion, ma co te sento a cantar, me passa tutto, me bagola el cuor in sen.

Angelica. E che cosa vorreste voi ch'io cantassi?

Pantalone. Canteme l'aria del Russignol.

Angelica. Senza la spinetta non si può cantare.

Pantalone. Te compagnerò mi.

Angelica, E come?

Pantalone. Te farò el basso, te batterò la battua.

Angelica. Non mi ricordo nemeno il tuono.

Pantalone. Oh el ton te lo darò mi. La la ra la la,

Angelica. Aspettate: aspettate, il tuono l'ho ritrovato.

Pantalone. Via da brava. Cantela pulito.

SCENA IX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Oh el *Cocchio* partirà domattina.....

Pantalone. El diavolo che te porta. (No lo posso sofrir.) (*parte*.)

Arlecchino. La favorissa, Signora, ala fattò i bauli? ala messo via le so bagatelle?

Angelica. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa Casa, e voi non vi riconosco per niente. (*parte*.)

SCE-

SCENA X.

ARLECCHINO SOLO.

Arlecchino BRava. Dalla maniera grave, imperiosa se vede, che l'è una virtuosa de musica. E' peccà che no la vada a recitar in Teatro. La sarave pulito la parte da Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado. Non vi rispondo, non vi riconosco per niente.* Ma la Signora Cleopatra anderà via, la Signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una difficoltà. Poderia darse, che la Principessa, che la Regina non avesse quattrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so Signor Padre i se pol metter in abito da Pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe. De sta sorte de Pellegrine ghe n' ho visto, e ghe n' ho conosù delle altre; ghe xe della zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

Fine del Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMILLA, E SCAPINO.

Camilla. VEnite quì Scapino, quì metteremo il Tavolino colla Spinetta, e quì all'intorno le sedie, che possono abbisognare. Scusatemi se vi do quest incomodo.

Scapino. Mi maraviglio, Signora Camilla Voi mi potete comandare, e non desidero niente più, che servirvi.

Camilla. Siete troppo obbligante.

Scapino. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete, che si metta il Tavolino?

Camilla. Mettetelo lì, se vi piace.

Scapino. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia; Ella non sa quanto bene le voglio.) (*va per il Tavolino*.)

Camilla. Queste buone Figliuole del Signor Pantalone avrebbero bisogno, che il Cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere, che sieno conosciute, e sentite. Chi sa che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Scapino. (*col Tavolino*.) Eccolo quì. Và bene in questo scito?

Camilla. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Scapino. Ben volontieri. (Chi sa che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna ch'io procuri di mettermi in grazia.) (*va per la Spinetta*.)

Camilla. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia, ma non so che fare; ho pietà di questa Famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti; Finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un' uomo vuol bene non si disgusta per così poco.

Scapino. (*colla spinetta*). Ecco la spinetta.

Camilla. Braviſſimo, mettetela ſul tavolino.

Scapino. Così?

Camilla. Così. Voi fate tutte le coſe bene.

Scapino. Vorrei avere abilità ſufficiente per dar nel genio alla Signora Camilla.

Camilla. Vi ſono molto obbligata per il buon core, che avete per me.

Scapino. Ma io non ſono degno della ſua grazia.

Camilla. Anzi ho di voi tutta la ſtima poſſibile.

Scapino. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Camilla. Arlecchino ha il ſuo merito, e voi non mancate d'averne.

Scapino. Ma egli ha la fortuna di poſſedere il cuore della Signora Camilla.

Camilla. Siete pure grazioſo. Vorrei un' altro piacere da voi. La ſtanza è un poco oſcura. Se la Signora Angelica ha da cantare non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due Candelieri che ſono in Sala.

Scapino. Volentieriſſima.

Camilla. Abbiate pazienza.

Scapino. Laſciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se ſapeſte tutto... non ho coraggio a parlare... baſta col tempo mi ſpiegherò. (*va per i Candelieri.*)

Camilla. Già me ne ſono accorta, che è innamorato di me, ma è impoſſibile, ch'io faccia un torto ad Arlecchino. L'amo teneramente. Ho promeſſo ſpoſarlo, e non mancherei per tutto l'oro del mondo.

Scapino. Siete ſervita dei Candelieri. Li ho da mettere ſu la ſpinetta?

Camilla. Sì, sù la ſpinetta.

Scapino. Oh quanto pagherei di ſaper cantare. (*mette i candelieri.*)

Camilla. Mi vorreſte voi cantar qualche arietta?

Scapino. Vorrei dirvi in muſica quello, che non ho coraggio di dirvi parlando. La Poeſia, e la muſica inſpirano una certa libertà, che comoda infinitamente.

Camilla. Volete che mettiamo le ſedie?

Scapino. Le metterò io. (come cambia preſto il diſcorſo.)

Camilla. Le porteremo in due; metà per uno.

Scapino. Oh Camilla mia, ſe voleſte, voi mi potreſte rendere l'uomo più felice del mondo. (*portando una ſedia.*)

Camilla. In verità voi mi fate ridere. (*portando una ſedia.*)

Sca-

Scapino. Ma il fortunato è Arlecchino. (*come sopra*.)

Camilla. Ma via caro Scapino. Lasciatelo stare il povero Arlecchino, voi sempre lo perseguitate. (*come sopra*.)

Scapino. Il povero Arlecchino! (*mette la sedia con dispetto*.)

Camilla. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Scapino. Sì la carità per le sedie, e per me non vi hadà essere carità (*porta un' altra sedia*.)

Camilla. Io non so di che vi possiate dolere.

Scapino. Corpo di bacco! perchè tutto l' amore per Arlecchino e niente niente per me?

Camilla. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono Padrona d' amar chi voglio.

Scapino. Sì, amatelo, quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l' ultima sedia rabbiosamente*.)

Camilla. Ma che maniera è questa? se non volete incomodarvi lasciate stare, ma non istrappazzate così la mia roba.

Scapino. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine come voi preferisca uno scimiotto come colui.

Camilla. Non lo sapete? Non è bel quel, che è bello, ma quel che piace.

Scapino. Ma cosa vi piace in colui?

Camilla. Tutto.

Scapino. E in me non vi piace niente?

Camilla. Niente.

Scapino. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. (ECcola quà, sempre la trovo in compagnia de Scapin) Oh oh, cos'è sto bel apparato?

Camilla. Niente caro Arlecchino, egli è per sentire un' arietta della Signora Angelica.

Arlecchino. E per chi a da servir tutte ste chareghe?

Camilla. Per alcuni amici del Signor Pantalone.

Arlecchino. Ela queſta la Caſa de Sior Pantalon? Eſtu ti la cameriera de Sior Pantalon?

Scapino. (Che ſuperbia! quando un' uomo ha un poco di bene ſi ſcorda ſubito quel, che era una volta.)

Camilla. Si tratta di uſare una compiacenza...

Arlecchino. Mi no voggio, che ti uſi ſte compiacenze. Anemo via ſte careghe, porta via ſta ſpinetta.

Scapino. (Il villano.)

Camilla. Ma io non voglio fare una triſta figura. Sì aſpettano dei galantuomini, ho promeſſo al Signor Pantalone.

Arlecchino. E ti ha avudo l'ardir de prometter ſenza dirmelo a mì?

Scapino. (E molto gentile lo ſpoſo, che avete ſcelto! (*piano a Camilla.*)

Arlecchino. Coſs' è? Coſsa te diſelo? coſs' è ſto parlar a pian?

Camilla. Ma voi ſiete ſoſpettoſo inquieto, rabbioſo.

Arlecchino. Son quel, che ſon, e la intendo a mio modo, e chi non me vol, bon viazo.

Scapino. (Mi pare impoſſibile, che Camilla lo poſsa ſoffrire.)

Camilla. (Briccone! ſa quanto l'amo, e per queſto mi parla con arroganza.)

Arlecchino. In ſta caſa non voggio converſazion.

Camilla. Via, per oggi ſolamente, e non più.

Arlecchino. No gnanca per un momento.

Camilla. Ma come ho da fare, ſe ho data la mia parola?

Arlecchino. T'inſegnerò mi quello che ti ha da far. Licenziar el Sior Pantalon; ſerar la porta, laſſar che i batta, e non avrir a niſun.

Scapino. (Un ripiego nobile da Facchino.)

Camilla. No, non ſono capace di uſar una mal'azione e queſto non lo farò mai.

Arlecchino. Ti non lo farà mai?

Camilla. Non lo farò mai.

Arlecchino. Pettegola, uſtinada, inſolente.

Scapino. (Oh buono.)

Camilla. Tu ſei più oſtinato, e impertinente di me.

Scapino. (Oh meglio.)

Arlecchino. Indegna dell' amor d' Arlecchin.

Camilla. Se tu mi voleſſi bene, non mi tratteresſi così.

Sca-

Scapino. (Ha ragione.)
Arlecchino. Se ho da eſſer to Marido voi poder comandar.
Camilla. Ti obbedirò nelle coſe lecite, e oneſte.
Arlecchino. Siora Camilla la reveriſſo.
Camilla. Serva ſua Signor Arlecchino.
Arlecchino. La compatiſſa.
Camilla. Perdoni.
Scapino. (Queſti complimenti mi piacciono infinitamente.)
Arlecchino. Vago via. (*ſcoſtandoſi*.)
Scapino. (Oh che piacere.)
Arlecchino. M'ala chiamà?
Scapino. Signor no, non vi chiama.
Arlecchino. Ho capido, no la me chiama. Scapin ſa che no la me chiama. Ho inteſo tutto. La vol far a ſo modo. Gente in caſa, converſazion, e Scapin al fianco. Servitor umiliſſimo. (*partendo*.)
Camilla. No, fermati.
Arlecchino. Via de quà indegna sfazzada. (*parte*.)

SCENA III.

CAMILLA, E SCAPINO.

Camilla. (Pazienza. Mi porta via il cuore, ma ſon ſicura, che tornerà.)
Scapino. Povera Signora Camilla, mi diſpiace infinitamente.
Camilla. E di che vi diſpiace?
Scapino. Che abbiate perduto un'amante così gentile, uno ſpoſo così compiacente.
Camilla. Perduto? e come l'ho io perduto? Per un poco di ſdegno credete voi ch'egli mi abbandoni? anzi quando ſi ama davvero è neceſſario qualche volta di corucciarſi un poco. Non ſi conoſce il piacere perfettamente ſenza il confronto del diſpiacere. La collera forma il chiaro ſcuro all'amore, e dopo la guerra è più dolce è più ſoave la pace.
Scapino. Siete dunque diposta a volerlo amare?
Camilla. Coſtantemente.
Scapino. Con tutte le malagrazie, ch'egli vi uſa?

Camilla. Sì, perchè ha poi delle buone grazie, che mi piacciono infinitamente.

Scapino. Siete bene ostinata.

Camilla. La mia non è ostinazione, è costanza.

Scapino. Ma! così và il mondo, è tanto difficile trovare una Donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita. (*parte*.)

SCENA IV.

CAMILLA SOLA.

TUtti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni, che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un' impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assistere la famiglia del Signor Pantalone; perchè ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato, ma la collera gli passerà. Mi fido dell' amor suo, mi fido in un certo potere, che hanno le Donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella, ma pure mi par d' avere qualche cosa, che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in un' occasione se mi mancano le parole, m' ingegno di supplire colle occhiate coi gesti, e colle lacrime, colle lacrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

CELIO, E DETTA.

Celio. ODi casa, c' è nessuno? (*di dentro*.)

Camilla. Venga, venga, Signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle Figlie del Signor Pantalone. Vò veder se mi riesce...

Celio. Buon giorno, Signora Camilla.

Camilla. Serva sua Sig. Celio.

Celio.

Celio. State bene?

Camilla. Per obbedirla.

Celio. Me ne conſolo: come ſta la Signora Clarice?

Camilla. Beniſſimo.

Celio. Sì può riverire?

Camilla. Or' ora la vedrete. Terminata, che avrà una certa Compoſizione, che ſta facendo, verrà quì colla Signora Angelica ſua ſorella.

Celio. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme è la Signora Clarice perchè ha dello ſpirito, e del ſapere. La Signora Angelica ha del merito anch' eſſa, ma io di Muſica non m' intendo, e poi non ſi fa torto agli amici. Io, ſo, ch' ella ha formato la paſſione del Signor Silvio, e glie la laſcio tutta per Lui.

Camilla. Io non ſapeva, che il Signor Silvio aveſſe tale premura per la Signora Angelica. E' un' uomo, che parla poco, e non ſi dà a conoſcere sì facilmente.

Celio. E' ſtato degli anni in Inghilterra, ed ha appreſo il coſtume Ingleſe. Io all'incontro, ſortito d' Italia, ſono venuto in Francia, e vi ſono, come ſapete, da molto tempo, ed ho appreſo il coſtume di queſta nazione, vale a dire la ſincerità, e la franchezza, amo la Signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m' importa che tutto il mondo lo ſappia.

Camilla. Amate voi la Signora Clarice?

Celio. Sì, certo, teneramente.

Camilla L' amate? Ho piacere, che l' amiate: ella è una brava giovane, voi ſiete un' uomo oneſto, e civile, io mi luſingo ancora di veder queſto matrimonio.

Celio. E che? non ſi può amare ſenza intenzione di maritarſi?

Camilla. Amando una Figlia oneſta non ſi può penſare diverſamente.

Celio. Eh via Camilla. So che ſiete una Fanciulla di ſpirito laſciamo andare queſte malinconie.

Camilla. Sapete voi, Signore, che ſiete in una caſa onorata?

Celio. Lo ſo beniſſimo.

Camilla. E ch' io non permetterò mai... ſcuſatemi, è ſtato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei ſentimenti. (*parte*.)

SCENA VI.

CELIO poi CAMILLA, e SILVIO.

Celio. IO non avrei difficoltà di ſpoſare Clarice, poichè il ſuo talento lo merita, e la ſua condizione non mi diſconviene, ma non ſono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Camilla. Si accomodi quì, Signor Silvio, che or' ora verrà la Signora Angelica.

Silvio. A ſuo comodo. Non ſi diſturbi per me.

Celio. Amico vi ſon ſervitore.

Silvio. (*Lo ſaluta ſenza parlare.*)

Celio. Come ſtate? come và la voſtra ſalute?

Silvio. Sto bene. (*con diſpetto.*)

Celio. V'inquietate, perchè vi domando ſe ſtate bene di ſalute?

Silvio. Tutto il mondo mi fa la ſteſſa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.

Celio. E' un complimento che ſi ſuol fare.

Silvio. E' un complimento eterno, che mi ſecca infinitamente.

Celio. Siete bene particolare.

Camilla. Per una parte il Signor Silvio non ha gran torto. Ci ſono nella vita civile alcune cerimonie uſuali, che ſono inutili affatto; ma ecco quì la Signora Clarice.

Celio. (Sono ben contento di rivederla.)

Silvio. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

CLARICE, e DETTI.

Clarice. SErva di lor Signori. (*Silvio la ſaluta ſenza parlare..*)

Celio. Servo umiliſſimo Signora Clarice. Come ſta di ſalute?

Silvio. (*Moſtra il diſpetto per un tale complimento.*)

Clarice. Beniſſimo ai ſuoi comandi.

Celio.

Celio. Me ne consolo infinitamente.

Clarice. Favoriscano d' accomodarsi. (*siede nella sedia di mezzo.*)

Celio. Per obbedirla. (*siede alla dritta di Clarice.*)

Camilla. Ed ella, Signor Silvio, non vuol sedere?

Silvio. Sì eccomi. (*Siede lontano dagli altri presso la spinetta.*)

Clarice. Così lontano Signore?

Silvio Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*Apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, si trattiene osservandole.*

Clarice Sì accomodi.

Celio. Lasciamo il Signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi, ch' io mi prevalga di questi felici momenti, per dirvi, ch' io vi amo teneramente; ch' io sono incantato del vostro merito, e della vostra bellezza.

Clarice. Camilla.

Camilla. Signora.

Clarice. Il Signor Celio questa mattina è di buon' umore. E' venuto quì con animo di scherzare.

Camilla. Tanto meglio per voi, Signora. Nelle angustie, nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere.*)

Silvio. Camilla.

Camilla. Signore.

Silvio. Una parola...

Camilla. Eccomi. (*si accosta.*)

Silvio. Sono in angustie queste due Signore? (*piano a Camilla.*)

Camilla. Sì certo, in angustie grandissime.

Silvio. Manderò io tutto il loro bisogno.

Camilla. Non Signore, non v' incomodate. Fino che sono in casa mia non hanno bisogno di nulla.

Silvio. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la Musica.*)

Camilla. Non hanno bisogno di nulla, ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione...

Silvio. Ho capito.

Camilla. E se voi aveste vera stima per la Signora Angelica...

Silvio. Non occorr' altro.

Camilla. (Chi mai può arrivare a capirlo?)

Clarice. Basta così, Signore. Voi vi avanzate un poco trop-

troppo ed io non ſono accoſtumata a ſimili complimenti. (*a Celio.*)

Celio. Ma ſe vi adoro, ſe da voi ſola dipende la mia pace, il mio ripoſo, la mia vita medeſima.

Clarice. Camilla.

Camilla. Mi comandi.

Clarice. Dov'è mio Padre?

Camilla. Non ſo, Signora, ecco quì la Signora Angelica.

SCENA VIII.

ANGELICA, E DETTI.

Angelica. SErva umiliſſima di lor Signori.

Silvio. S (*s'alza, e la ſaluta ſenza parlare.*)

Celio. Riveriſco la Signora Angelica. Come ſtà di ſalute?

Angelica. Bene per obbedirla.

Silvio. Anche a Lei domandate come ſta di ſalute? (*a Celio.*)

Celio. E perchè non glie lo dovrei domandare?

Silvio. Il ſuo volto può diſpenſarvi da una sì ſtucchevole interrogazione.

Celio. (Ecco un' uomo nojoſo, che pretende di voler riformare il coſtume.)

Angelica. S'accomodino, non iſtiano in piedi per me.

Celio. Sedete, ſe volete, che noi ſediamo.

Angelica. Ben volentieri. (*vuol ſedere nel mezzo.*)

Silvio. Signora ſcuſatemi. Queſto è il voſtro luogo. (*le accenna la ſedia preſſo la ſpinetta.*)

Angelica. Quando dovrò cantare.

Camilla. Andate, andate, Signora. L'ora è tarda, e ſe volete favorire queſti Signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Angelica.*)

Angelica. Non c'è mio Padre? (*piano a Camilla.*)

Camilla. Non ſi è ancora veduto.

Angelica. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli, che venga quì. (*va a ſedere alla ſpinetta alla dritta di Silvio.*)

Camilla. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate; non può loro mancar fortuna. Io però mi fido più del Signor

Signor Silvio, che del Signor Celio. Mi pare, che il Signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte.*)

SCENA IX.

CELIO, CLARICE, ANGELICA, E SILVIO.

Silvio. QUesta musica è vostra? (*con passione ad Angelica.*)

Angelica. Sì Signore, è una piccola cosa, che non ha alcun merito.

Silvio. E' ammirabile.

Angelica. Siete assai gentile per compatirla.

Silvio. Favorite sentire s' io la capisco.

Angelica. Voi la capirete senza veruna difficoltà. (*restano tutti due impiegati ad osservare la musica.*)

Celio. Credo, che il Signor Silvio sia più fortunato di me. (*a Clarice.*)

Clarice. Scusatemi, credo, che il Signor Silvio sia più discreto di voi.

Celio. E perchè ciò, Signora?

Clarice. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella, come voi vi siete spiegato con me.

Celio. Perchè egli non amerà, come io vi amo.

Clarice. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?

Celio. E a chi dovrei io farne parte?

Clarice. A mio Padre.

Celio. A vostro Padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Clarice. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.

Celio. (Gran disgrazia è la nostra. Le Donne, o sono troppo facili o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.) (*resta sospeso.*)

SCE-

SCENA X.

PANTALONE, E DETTI, POI SCAPINO.

Pantalone. PAtroni reveriti.
Silvio. Riverisco il Signor Pantalone.
Celio. Servitor umilissimo. (*sostenuto*.)
Silvio. Signor Celio.
Celio. Che comandate?
Silvio. Perchè non gli domandate come sta di salute?
Celio. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.
Pantalone. Mi, per grazia, del Cielo stago ben, e ela Sior Celio cossa se sentela?
Celio. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.
Pantalone. Gnente, el xè in bone man. El xè in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, seghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de divertirse.
Celio. (Sì, è necessario, ch'io mi diverta. Non vò far conoscere la mia debolezza.)
Scapino. Signor Padrone.
Pantalone. Cossa gh'è?
Scapino. Il Signor Florindo, e il Signor Petronio vorebbero riverirla.
Pantalone. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie Putte.
Scapino. (Gran passione ha il Signor Pantalone per queste sue Figlie. Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose, sentirete mia Figlia, sentirete mia Figlia. (*parte*.)
Pantalone. Se dilettela de Poesia? Sior Celio.
Celio. Tutte le cose belle mi piacciono. (*guardando Clarice*.)
Pantalone. La sentirà un pezzo da sessanta. La sentirà un capo d'opera.

SCE-

SCENA XI.

FLORINDO, PETRONIO, E DETTI.

Pantalone. OH' veli quà! Patroni, che i reſta ſervidi, che i venga avanti.

Florindo. Servitor umiliſſimo di lor Signori.

Petronio. Servo riverente di lor Signori. (*tutti li ſalutano*.)

Pantalone. Le ſe comoda.

Petronio. (*ſiede vicino a Celio*.)

Florindo. (*Siede vicino a Petronio, ſopra l' ultima ſedia*.)

Pantalone. (*ſiede fra Clarice, ed Angelica*.) Le ſoffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de Muſica, un pocheto de Poeſia. Strazzarie, bagatelle.

Florindo. Anzi, ſo che hanno del talento. Mi preparo di godere infinitamente. (Ci ſiamo, convien ſoffrire la ſeccatura.) (*a Petronio*.)

Petronio. (Soffiriamola.) (*a Florindo*.) (Io non capiſco niente nè di muſica, nè di Poeſia.)

Pantalone. Le ſentirà, le compatirà, piccole coſſe, coſſe da Donne. (*ridendo*.)

Florindo. Sì ſa, che le Donne non ſono obbligate di ſaper quanto gli uomini. E' egli vero, Signor Petronio?

Petronio. Le Donne poi ſono ſempre Donne.

Pantalone. Eh le xe Donne. Mie fie xe Donne, ma le xe de quelle Donne, ſala, che non le gh' ha invidia de qualche omo.

Celio. Sono poco obbliganti queſti Signori. (*piano a Clarice*.)

Clarice. Li conoſco, ma li ſoffro per compiacere mio Padre. (*a Celio*.)

Pantalone. Via, Clarice, faghe ſentir quel Sonetto, che ti ha buttà zo ſta mattina. Le ſentirà un Sonetto fatto in dieſe minuti. Le ſentirà ſe el xe un componimento da Donna.

Clarice. Ma voi ſapete, Signore, che il ſonetto non è che abbozzato.

Pantalone. N'importa. Dilo come, che el xe. Le ſentirà che abozzo.

Clarice. Per obbedirvi, lo dirò com'è. (*tira fuori la carta*.)

Flo-

Florindo. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo. (*a Petronio*.)

Petronio. (Sì la solità vanità de' Poeti.) (*a Florindo*.)

Pantalone. Dighe prima l'argomento, se ti vuol, che i lo goda. (*a Clarice*.)

Clarice. Il sonetto riflette sul passaggio, che hanno fatto di loco in loco le scienze, e le belle arti.

Pantalone. Sentele? Le scienze, e le belle arti; e adesso dove xele le scienze, e le belle arti? (*a Clarice*.)

Clarice. Lo sentirano dal sonetto.

Pantalone. Le sentirà, a Parigi. Le scienze, e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.

Clarice. Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva di scienza i frutti.

Pantalone. I frutti. (*ascoltandola con grande attenzione*.)

Clarice. Indi del vasto Mar solcando i flutti.
Piantò l' arbor feconda in Terra argiva.

Pantalone. Che vol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? se pol dir de meggio?

Florindo. (Che cattivo principio!) (*a Petronio*.)

Petronio. (Cattivissimo.) (*a Florindo*.)

Celio. Che dite? non è una quartina stupenda. (*a Petr.*)

Petronio. Stupenda. (*a Celio*.)

Pantalone. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fina in ultima.

Clarice. Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva, di scienza i frutti.
Indi del vasto Mar solcando i flutti
Piantò l' arbor feconda in Terra argiva.
Roma l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' Popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza, in cui languiva.
Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l' Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l' Italo ingegno.
Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al Regno.
Menfi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi.

Pantalone. Oh brava! Oh pulito. (*battendo le mani*.) *Menfi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi*. Ah! xele cosse da Donna? o xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Celio.

Celio. E viva la Signora Clarice.

Florindo. Braviſſima. (Non ſi può far peggio.) (*a Petronio.*)

Petronio. (Puh che roba.) (*a Florindo.*)

Celio. Non ſi può negare, che il ſonetto non ſia un capo d' opera. (*a Petronio.*)

Petronio. Pare anche a me, che ſia un capo d' opera. (*a Celio.*) (Io non ho inteſo una parola.)

Celio. (Ah ſempre più m' innamora. Non vorrei eſſer coſtretto a ſagrificare la mia libertà.

Pantalone. E ela, Sior Silvio, no la diſe gnenre? non la ſe degna gnanca de dirge brava a mia Fia?

Silvio. Io l' ammiro infinitamente, ma la mia paſſione è la Muſica.

Pantalone. Grazie al Cielo gh' avemo da ſodisfarla: Vorla Muſica? la ſentirà dela Muſica. A ti, Angelica, canteghe quella Cantata, che ti ha compoſto ti cole parole de to Sorela. Muſica de una ſorella, parole dell' altra ſorela, tutte do mie fie. Ah! ſongio un Pare felice? Animo da brava. Le ſentirà, le ſentirà, no digo gnente, le ſentirà.

Angelica. Avranno la bontà di perdonare.

Pantalone. Sì sì perdonare. La ſaſtu a memoria la cantata?

Angelica. Sì Signore; ſicome io ho compoſto la Muſica la so a memoria.

Pantalone. Col' è cusì donca, da brava, levete ſuſo, dila a memoria, e geſtiſſi un poco. Le vederà, che grazia, che la gh' ha in tel geſtir.

Angelica. Come volete: ma ci vorrebbe qualcheduno, che mi accompagnaſſe.

Silvio. Se comandate, vi accompagnerò io. (*ad Angelica.*)

Pantalone. Sì ben, el te compagnerà elo. La prego de far polito (*a Silvio.*). Ma aſpetta diſemoghe l' argomento dela Cantada.

Angelica. Lo dirà mia Sorella che è la compoſitrice delle parole.

Pantalone. Dilo ti, fia mia. (*a Clarice.*)

Clarice. L' argomento della Cantata è *la ſupplica, o ſia il memoriale d' un Poeta Italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non eſſere diſprezzato a Parigi.*

Pantalone. Mo che bel argomento! Xelo a propoſito? Xelo inzegnoſo? *Flo-*

Florindo. (Ci ſi vede la profunzione .) (*a Petronio* .)
Petronio. (Chiariſſima .) (*a Florindo* .)
Celio . (Il ſuo deſiderio è lodevole .) (*a Petronio* .)
Petronio. (Lodevoliſſimo .) (*a Celio* .)
Pantalone. Animo da brava, canta, e fatte onor fia mia. (*ad Angelica* .)
Angelica. Veramente non ſono in voce.
Pantalone . N' importa.
Angelica . E ſe mi manca il fiato?
Pantalone . T' aggiuterò mi.
Angelica . (*Canta accompagnata dall' orcheſtra* .)

Sacro Nume di Pindo
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che riſchiari
De' mortali la mente
Gran lume onnipoſſente
Degli uomini conforto, e degli Dei
Preſta orecchio pietoſo ai voti miei.
Della Senna in ſu le ſponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desìo di meritar .
Rammenta, o biondo Dio
Qnanti del ſudor mio divoti pegni
Otteneſti fin' or . Vegliai le notti
Per offrirti gl' incenſi . A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual' ebbi da te grazie, o mercedi?
Queſto dono or ti chiedo
Sia grazia, o ſia mercè . Fa che un tuo raggio
Riſchiari il mio talento,
Fa, ch'io piaccia a Parigi, e ſon contento.
Ah che dal Ciel diſcende
Raggio d'immortal luce
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e ſpera
Quì di clemenza è il Regno,
Renditi d' onor degno
E ti prometto onor.

Pantalone . Oh cara! Oh benedetta ! Oh che Muſica ! Oh che parole! Ah coſſa diſeli? coſſa ghe par?
Celio . Per verità, non ſi può ſentire di meglio.

Pan-

Pantalone. Cossa disela Sior Silvio?
Silvio. E' adorabile, sono incantato.
Florindo. (Parole indegne, musica scellerata.) (*a Petronio.*)
Petronio. (Tutto cattivo dunque.) (*a Florindo.*)
Florindo. (Tutto pessimo.)
Petronio. (Sarà tutto pessimo.)
Celio. Che dite? avete mai sentito di meglio? (*a Petronio.*)
Petronio. Mai. (*a Celio.*)
Pantalone. E ela no diseggnente Sior Florindo? Par che no l'abbia godesto.
Florindo. Sì ho goduto. (*ironicamente.*)
Pantalone. Mi ho paura, che nol se n'intenda.
Florindo. Perdonatemi. La Musica, e la Poesia le conosco perfettamente.
Pantalone. E ela, Sior Petrronio?
Petronio. Io? Ho un gusto dilicatissimo.
Pantalone. Cossa disela de mie fie donca!
Petronio. Oh!
Pantalone. La diga el so sentimento.
Petronio. Io mi riporto al giudizio di questi Signori.
Pantalone. (Povero Martuffo. Nol sa gnente.
Florindo. Io stimo infinitamente il talento delle Signore vostre Figliuole. Specialmente la buona disposizione della Signora Clarice. Per Donna è qualche cosa.
Pantalone. Per Donna!
Florindo. Ma se volete sentire un'pezzo di Poesia mi darò l'onore io di recitarvi un picciolo Madrigale da me composto, che non vi spiacerà.
Pantalone. Eh credo benissimo, senza, che la se incomoda.
Florindo. No no ho piacere, che sia giudicato dalla Signorā Clarice.
Clarice. Lo sentirò volentieri.
Pantalone. (Me par mo anca, che la sia una mala creanza.)
Florindo. Sentite l'argomento. *In lode della Cera di Spagna.*
Pantalone. Puh' che diavolo d'argomento!
Florindo. L'idea è bellissima. Si loda la cera di spagna che sigilla, e assicura dall'altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah! vi piace Sig. Petronio?

Petronio. Stupenda.
Celio. (*Fa cenno a Petronio, che non va bene.*)
Petronio. (*con cenni disapprova.*)
Florindo. Del pesato sottil talento Ispano
Rubiconda, stupenda maraviglia.
In candida conchiglia.
Delle perle d' amor chiude l' arcano.
Pantalone. Oh che roba! (*burlandosi.*)
Florindo. Come?
Clarice. Bellissima. (*ridendo.*)
Celio. Maravigliosa.
Angelica. Stupenda.
Florindo. Signor Silvio.
Silvio. Benissimo.
Florindo. Signor Petronio.
Petronio. Vi faccio il mio umilissimo complimento.
Florindo. Grazie, obbligato. Eh picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, POI CAMILLA, E DETTI.

Arlecchino. CON licenza de' lor Signori.
Camilla. Fermatevi, non fate scene.
Arlecchino. Sento, che i se diverte con delle belle Poesie. Son quà anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.
Pantalone. (Oimei ogni volta, che vedo costù me vien el spasemo.)
Camilla. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.
Arlecchino. Tasi, e ascolta anca ti sta bella composizion.
Florindo. Sentiamo lo spirito d'Arlecchino.
Petronio. Sentiamo.
Arlecchino. Le senta l'armento della Canzon. Una Donna ha promesso a un galantomo de torlo per marito, sto galantomo vuol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vuol, che la tenga zente in casa, e ela ghe ne vol tegnir. Nol vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galant' omo; Camilla

milla xe la ſpoſa, lor Signoti xe quelli, che mi no voleva, e che ela vol. Queſta xe la canzon. (*tira fuori una carta.*) El contratto di nozze. Queſta xe la muſica, el contrato ſtrazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte Padroni. (*in atto di partire.*)

Camilla. No, Arlecchino, fermati...

Arlecchino. No, gh'è altro Arlecchin. La canzon xe là, la muſica xe fenia. Vado a Bergamo, e no ſe vederemo mai più. (*parte.*)

Camilla. Oh povera me! ſono diſperata. Per cauſa voſtra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a Tutti.*)

Celio. Se per cauſa noſtra vi è avvenuto queſto male, è giuſto, che noi ci remediamo. Andiamo, Signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Silvio. E' giuſto. All'onore di riverirvi. (*ad Angelica e parte.*)

Celio. Signora Clarice, ſcuſatemi... Sarò da voi, (ſono ſempre più incantato del di lei merito.) (*parte.*)

Florindo. C'intriamo noi in queſt'imbroglio? (*a Camilla.*)

Camilla. Tutti mi avete rovinata. Tutti d'accordo mi avete precipitata.

Florindo. Andiamo, amico; queſto è un nuovo ſoggetto per un Madrigale. (*a Petronio e parte ſalutando tutti.*)

Petronio. Non vorrei, che toccaſſe a me l'incomodo di ſentirlo. (*ſaluta, e parte.*)

Clarice. Poſſibile, Camilla, che per cauſa noſtra...

Camilla. Laſciatemi ſtare per carità.

Clarice. (La ſorte non vuol ceſſar di perſeguitarmi.) (*parte.*)

Angelica. Camilla, vi compatiſco, e mi diſpiace, che per noſtra cagione...

Camilla. Ma non mi tormentate d'avantaggio.

Angelica. Pazienza. Sarà di noi, quel, che il Cielo deſtinerà. (*parte.*)

SCENA XIV.

PANTALON, e CAMILLA.

Camilla. AH! per il troppo buon core mi ſono precipitata.

Pantalone. Camilla, (*piano con meſtizia.*)

Camilla. Coſa volete, Signore? (*con isdegno.*)

Pantalone. Seu in collera?

Camilla. Sono diſperata.

Pantalone. Quieteve, Fia mia, quieteve. Voleu, che vaga?

Camilla. Voleſſe il Cielo, che foſte andato.

Pantalone. Pazenzia, anderò. (*incaminandoſi.*)

Camilla. (Da una parte la pietà mi ſtimola, da l'altra l'amore mi sforza.)

Pantalone. (Puſſibile, che non la conoſſa, che Arlecchin xe un ſtrambazzo, che nol merita de eſſer amà, e che no la perde gnente a laſſarlo? Cuſsì la doverave dir, cuſsì la doverave penſar. Ma mi ſon un' uomo d' onor. No ho da far cattivi offizi contra niſſun.)

Camilla. (Se Arlecchino non torna, coſa farà di me?)

Pantalone. (Eh za la vedo, biſognerà po andar.)

Camilla. (Non ſarà poſſibile certamente, ch' io viva.)

Pantalone. Camilla. (*come ſopra.*)

Camilla. Camilla è ſtanca, Camilla è fuori di sè, non cercate più di Camilla.

Pantalone. Donca?

Camilla. Donca Donca, non m' inquietate.

Pantalone. Anderò via.

Camilla. (Che tormento?)

Pantalone. Le mie povere putte...

Camilla. (E' una coſa inſoffribile.)

Pantalone. Le anderà per el Mondo.....

Camilla. (Povere ſfortunate.)

Pantalone. A domandar la limoſina.

Camilla. (Mi ſento morire.)

Pantalone. Vago via.

Camilla. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero, e sì ſenſitivo?)

Pan-

Pantalone. Me par che la ſe vada un pochetto calmando.)

Camilla. Fatemi un piacere, Sig. Pantalone. Laſciatemi un poco ſola.

Pantalone. Volentiera. (*ſi ritira per un poco.*)

Camilla. (Vo conſigliarmi con me medeſima.)

Pantalone. Camilla. (*come ſopra.*)

Camilla. Ma queſto, poi compatitemi...

Pantalone. Gnente Fia mia; una parola ſola. No pregiudichè i voſtri intereſſi, no tradi el voſtro cuor, ma ſe podè abbie carità de mi. (*parte pian piano, e quando è alla porta ſi volta.*) Sì che ti xe de bon cuor, sì che ti gh' averà compaſſion. (*parte.*)

SCENA XV.

CAMILLA SOLA.

HO d' aver compaſſione, per altri e non l' ho d' aver per me ſteſſa? Per far del bene ho da perdere l' amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove ſei il mio caro Arlecchino! Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da Colei che ti ama, che ti adora, che non può vivere ſenza di te. Ah me infelice! non mi aſcolta, ſarà forſe partito. Son fuor di me. Sono diſperata; odio chi è cauſa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le ſue Figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere ſfortunate? Oh dio mi ſi ſpezza il cuore, ho il cuore lacerato da due paſſioni. Cielo ajutami, ajutami Cielo per carità. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO, E ARLECCHINO.

Celio. ANimo, animo biſogna venire con noi.

Arlecchino. Sior no: in caſa de Camilla no ghe voggio più andar.

Florindo. Dite di non volerci andare, e ci ſiete?

Arlecchino. Ghe ſon? Se ghe ſon, i m' ha condotto per forza. I me gh' ha ſtraſcinà, e queſta l' è una impertinenza, che i galantomini no i ſe conduſe per forza.

Celio. Noi vi abbiamo perſuaſo, noi vi abbiamo condotto, ma non vi abbiamo uſata violenza.

Arlecchino. Sior sì per cauſa voſtra ſon vegnù quà, che no ghe voleva vegnir.

Florindo. Volete voi, ch' io vi dica come ci ſiete venuto?

Arlecchino, La me farà grazia de dirmelo, perche mi no lo ſo

Florindo. (Fate attenzione all' imagine, e ditemi, ſe vi è della Fantaſia. (*a Petronio*). Avete mai veduto la Commedia rappreſentata da' Burattini? (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Sior sì, l' ho viſta; e coſſa gh' intrio mi con i burattini?

Florindo. I burattini ſono regolati da un ferro, confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani, ed ai loro piedi. Non ſi movono, che per via de' fili, non camminano, ch' coll' aiuto de' fili; non vanno di loco in loco che col mezzo del ferro, che li conduce, e non parlano, che colla voce di colui, che li fa giocare. Eccoci al caſo noſtro. Voi ſiete il Burattino. Amore è colui che vi giuoca. La paſſione è il ferro, che vi conduce, non vi movete, che coi fili del deſiderio, e ſpinto dall' affetto, e tirato dalla bellezza, ſiete fin quì venuto ſenza ſa-

per

per di venirci. Eh! che vi pare della novità del penſiere? (*a Petronio pavoneggiandoſi.*)

Petronio. Maravigliosa.

Arlecchino. Come? A mi Burattin? dirme a mi che ſon una teſta de legno? Sangue de mi! cammino cole mie gambe, e penſo colla mia teſta, e no ghe ne voi più ſaver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh'è un filo, che me move, e un ferro, che me vorria trattegnir.)

Celio. Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi. Vediamo ſe vi è il modo di accomodare queſta facenda.

Arlecchino. No gh'è caſo, l'è impuſſibile, no l'accomoderemo mai più.

Silvio. Siete voi ragionevole?

Arlecchino. Me par de sì.

Silvio. Fate che la ragione vi guidi.

Arlecchino. No gh' è remedio.

Florindo. Signor Petronio, perſuadetelo voi.

Petronio. Lo perſuaderò io.

Arlecchino. Xe impuſſibile.

Petronio. Ecco il mio conſiglio. Fate tutto quel, che volete.

Arlecchino. Braviſſimo, no ghe ne voi più ſaver.

Celio. Quand'è così, è ſuperfluo di più parlarne. Amici andiamo, egli non merita, che ci prendiamo pena per Lui; anzi dobbiamo perſuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.

Silvio. Laſciamolo nella ſua oſtinazione.

Florindo. Sì, abbandoniamolo alla ſua villana riſoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a diſingannare Camilla.

Petronio. Il mio conſiglio è approvato. Andiamo.

Arlecchino. Le diga, le ſenta, le ſe ferma. No ſon po gnanca uſtinà, come le me crede.

Celio, Sì, bravo. L'uomo di garbo conoſce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo quì per voi. (Sì vede che è innamorato. Prevaliamoci del momento. (*agli altri.*)

Silvio. Conſigliatevi col voſtro cuore.

Florindo. Il Filo, il filo del voſtro amore.

Petronio. No, il mio conſiglio.

Celio, Permetteteci di parlare a Camilla.

Silvio, Vedetela.

Florindo. Andiamola a ritrovare. Facciamola quì venire.
Petronio. Nò il mio conſiglio.
Arlecchino. Coſſa gh' intra el voſtro conſeggio? coſſa me rompeu la teſta co ſto voſtro conſeggio? (*a Petronio.*)
Celio. Preſto, preſto, Camilla. (*parte.*)
Florindo. Sì, Camilla Camilla. (*parte.*)
Petronio. E' contento Arlecchino di veder Camilla? (*a Silvio.*)
Silvio. Sì, è contento.
Petronio. Bene. Faccia quel, che gli pare. In ogni maniera avrà ſempre ſeguitato il mio conſiglio. (*parte.*)
Arlecchino. (Son confuſo, no ſo gnanca mi, me ſento un fogo, una ſmania, un battimento de cuor.)
Silvio. Arlecchino.
Arlecchino. Signor.
Silvio. Ecco Camilla, che viene.
Arlecchino. Camilla?... voggio andar via.
Silvio. Nò, amico, non partirete. Amore non vi permetterà dì partire. (*parte.*)
Arlecchino. Amor m' impedirà de partir? Sior no. Coſſa elo ſto amor? elo un mago, che me poſſa incantar? no gh' ho paura, voggio andar via. (*Vede Camilla.*) Ah ecco là la magia, che m' incanta.

SCENA II.

CAMILLA, ED ARLECCHINO.

Camilla. (BRiccone! trattarmi in tal modo, uſarmi una ſimile crudeltà? meriterrebbe ora, ch' io lo ſcacciaſſi.)
Arlecchino. (Vorria, e no vorria; ma nò, mi no ho da eſſer el primo.)
Camilla. (Pretenderà, ch' io vada a pregarlo. L' ho avvezzato male, e ſe mi mette il piede ſul collo, quando ſarò ſua Moglie mi tratterà come un cane.)
Arlecchino. (Ho proprio volontà de guardarla; ma ſe la guardo ſon fritto.)
Camilla. (Chi ſa mai coſa penſa? Chi ſa mai con quale intenzione ſia quì ritornato?)
Arlecchino. (Coraggio, el vol eſſer coraggio. Andar via ſenza

senza dirghe niente.) (*in atto di partire.*)

Camilla. (*Si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo.*

Arlecchino. (*Si ferma, e si rivolta verso Camilla. S'incontrano cogli occhi, e restano un poco ammutoliti.*)

Arlecchino. Servitor suo. (*Dolcemente in atto di voler partire.*)

Camilla. Serva sua. (*inchinandosi con mestizia.*)

Arlecchino. (No la me dise gnanca, che resta?)

Camilla. (Ha intenzione ancora di lasciarmi?)

Arlecchino. (Nò, no la voggio pregar. No sarà mai vero, no me voggio avvilir.)

Camilla. (E' un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)

Arlecchino. (Animo, risoluzion.) (*in atto di andarsene.*)

Camilla. (Parte.)

Arlecchino. (Bisogna andar via.) (*come sopra.*)

Camilla. (Mi lascia, mi abbandona?)

Arlecchino. (Sì ho risolto, bisogna andar.) (*va fino alla scena per partire.*)

Camilla. Ahi mi sento morire. (*si getta sopra una sedia.*)

Arlecchino. (*Si ferma, e si rivolge a guardarla.*) (Ah me recordo adesso del ferro, e dei fili dei Burattini; el gh' ha rason. Amor me move i brazzi, le gambe, la testa, el cuor.) (Camilla, ve sentiu mal?)

Camilla. Oime, mi sento..... un' oppressione di cuore..... una mancanza di respiro..... un gelo interno, un sudor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arlecchino. Poveretta! Animo animo, coraggio, no sarà gnente.

Camilla. Crudele! (*guardandolo dolcemente.*)

Arlecchino. (Oh pover'omo mi?) levete susso Camilla.

Camilla. Non posso.

Arlecchino. Provete, che t' ajuterò.

Camilla. (*Si alza, e torna a cadere sopra la sedia.*) Non mi reggo in piedi.

Arlecchino. Damme le man a mi tutte do.

Camilla. Sostiemmi. (*gli dà le mani.*)

Arlecchino. Non aver paura. (*Prende per le due mani Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si trova in terra.*)

Arlecchino. Aiuto.

Camil-

Camilla. (*Balza dalla ſedia*.) Ahi poverinò ! t'hai fatto male?

Arlecchino. Eſtu guarida?

Camilla. Sì, ſono guarita.

Arlecchino. Son guarido anca mi, (*s'alza*.)

Camilla. Caro il mio Arlecchino, (*ſinghiozzando*.)

Arlecchino. Cara la mia zoggia. Singhiozzando.

Camilla. Mi vuoi tu bene? (*come ſopra*.)

Arlecchiuo. Tutto el mio ben per ti. (*come ſopra*.)

Camilla, Sì è vero, tu mi vuoi bene, ma il povero Signor Pantalone.....

Arlecchino. Poſſa caſcar la teſta a Sior Pantalon.

Camilla. Coſa ti ha fatto Signor Pantalone?

Arlecchino, Nol m'ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in ſta caſa mi no lo poſſo ſoffrir. Per el magnar pazenzia. I xe in quattro, i te coſterà aſſae, ma pazenzia; ma ſe t'ho da ſpoſar, ſe ho da vegnir in ſta caſa, mi no voi niſſun. Ti ſa el mio temperamento, mi no voi niſſun. Pantalon; do fiole, una predica, l'altra canta; vien de la zente, i fa converſazion. Gh'è quel maladetto Scapin. In ſomma fin, che xe in caſa ſta zente mi no ghe voi più vegnir.

Camilla, Ma poſſibile, che io non abbia tanto potere?...

Arlecchino. Vien zente. No voi ſentir altre iſtorie. Penſeghe ſuſo, e ſe vederemo. (*parte*.)

SCENA III.

CAMILLA, SOLA.

Camilla. PEr una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch'io ſono quaſi convinta. Io credo che a queſt'ora ogni altra Donna avrebbe licenziato il Signor Pantalone, e pure ſon così tenera, ſono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

PANTALONE, CLARICE, ANGELICA, CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO, E CAMILLA.

Pantalone. VEgnì vegnì fie mie. (*a Clarice ed Angelica.*) No gh'è biſogno de altri diſcorſi. Avemo ſentio tanto che baſta.

Camilla. Ah Signor Pantalone, Arlecchino ha fiſato il chiodo. Non vi è rimedio.

Pantalone. Savemo tutto. Compatì ſe la paſſion m' ha fatto commetter un'azion un poco troppo avanzada. Ho aſcoltà, ho ſentio. Mi ſon perſuaſo, le mie putte xe perſuaſe, e biſogna andar.

Camilla. Caro Signor Pantalone, io no vi dirò mai, che andiate. Soffritò tutto per voi, e per le voſtre care Figliuole, ma è coſa certa, che ogni momento, che quì reſtate mi coſta un tormento, uno ſpaſimo, un batticuore.

Pantalone. No ve indubitè, fia mia. Doman ve ſvoderemo la caſa.

Celio. E ſarà poſſibile, Signora Camilla, che vogliate perdere tutto ad un tratto il merito della voſtra virtù, e che abbandoniate queſte povere ſfortunate?

Camilla. (E' grazioſo queſto Signore!)

Silvio. Coronate l'opera, e non dubitate. (*a Camilla.*)

Camilla. (Anche queſti colla ſua flemma è particolare.)

Florindo. Non perdete di viſta la Fama, l'eroiſmo, la gloria. (*a Camilla.*) Aiutatemi Signor Petronio aiutatemi a perſuaderla. (*a Petronio.*)

Petronio Volete voi il mio conſiglio? (*a Camilla.*)

Camilla. Non ho biſognogno di altri conſigli. Ditemi un poco Signori miei, voi altri che mi parlate in favore di queſta Famiglia, che avete compaſſione di queſte povere Signorine, non impiegherete per loro, che parole inutili, che conſigli vani? Se ſentite pietà di loro, perchè non cercate voi ſteſſi di ſovvenirle? Non hanno forſe baſtante merito per perſuadervi? Ecco la via di ſoccorrerle, e di render loro giuſtizia. Chi ha dell'amore per eſſe le può ſpoſare. Chi ha della ſtima ſoltanto può dar loro il modo di eſſere collocate. Voi lo potete fare, e dove-

dovete farlo. Queſta è la vera pietà, queſto è il vero Eroiſmo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera Donna, che ha fatto quanto ha potuto, col ſagrifizio del proprio cuore, e della propria tanquillità.

Pantalone. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia Fia. Par che l'abbia imparà da mia Fia.

Celio. (Lo ſcongiuro è forte. L'impegno è grande. Amo Clarice. Ma oh Cieli! che mi conſiglia il mio cuore?)

Clarice. (Siamo obbligate al buon' amor di Camilla, ma noi non ſaremo meritevoli di tal fortuna.)

Angelica. (Siamo nate infelici, e ſiam coſtrette a ſoffrire.)

Florindo. Camilla mi ha palrato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queſte giovani mi movono a compaſſione. Vorrei ..... Convien riſolvere ..... ma convien penſare ..... Che coſa direbbe il Signor Petronio?

Petronio. Per me direi ..... Sì Signor ſi potrebbe ..... Quando mai ..... per eſempio .....

Pantalone. Per eſempio delle chiaccole ſenza ſugo.

Florindo. Orſu la gloria mi conſiglia, la pietà m' inſpira. Sarò io il primo ad inſegnare altrui la via della compaſſione. Signora Angelica io vi offeriſco la mano.

Silvio. Fermatevi. Voi ſiete moſſo a ſpoſarla dalla gloria, e dalla pietà, io dal merito, e dalla ſtima. Decida la Signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Angelica. Io non ardirò di riſpondere, ſenza l'autorità di mio Padre.

Pantalone. Fia mia, no ſo coſſa dir. Deſidero che ti ſij contenta, ma conſidera, che ti è la ſegonda, e me dolerave aſſae de veder a far un torto alla prima.

Florindo. Per me è tutt'uno. Spoſerò la prima, ſe vi contentate.

Celio. Piano Signore. Io amo la Signora Clarice. Eſitai lungo tempo, ma non ho cuore di vederla ſagrificata ad un' Imeneo ſenza amore. S'ella è di me contenta, ho riſolto, e le offeriſco la deſtra.

Clarice. Che dite voi Signor Padre?

Pantalone. Eſtu contenta Fia mia?

Clarice. Contentiſſima.

Pantalone. E mi più, che contento. (*Clarice, e Celio ſi danno la mano.*)

Florindo. Decida dunque la Signora Angelica.

Ange-

Angelica. Giacchè mio Padre l'accorda, accetterò la mano del Signor Silvio.

Silvio. Una tal preferenza mi onora, (*si danno la mano*.)

Florindo. Son contentiſſimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all'eroiſmo, alla gloria: che dice il Signor Petronio?

Petronio. Vi faccio il mio umiliſſimo complimento.

Pantalone. Son rinato, ho acquiſtà dies'anni de vita, no ghe xe adeſſo l'omo più felice de mi. El Cielo ha proviſto le mie creature. La virtù xe premiada, el merito xe ricompensà; ma con bona grazia de Sior Florindo la cauſa de tuto ſto ben xe Camilla.

Camilla. Ah Sì, io non poſſo baſtantemente ſpiegarvi la mia contentezza. Preſto preſto mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO, SCAPINO, E DETTI.

Arlecchino. SOn qua ho inteſo tutto, me conſolo con lor Signori. Me ralegro co ſte do Signore, che le ſia proviſte, me ralegro co Sior Pantalon, che el ſarà contento. E adeſſo, che la caſa ha da eſſer libera, e desbarazzada ſon qua, Camilla, ſe ti vol, ſon pronto a darte la man.

Camilla. L'accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver ſoddisfatto all'amore, e alla compaſſione, (*si danno la mano*.)

Pantalone. Son fora de mi dall'allegrezza. Me giubbila el cuor. Siori compatime, ſe dago in traſporti de giubilo, de conſolazion. Son Pare. Amo le mie care Fie, e no ghe xe al Mondo amor più grando, amor più forte dell'amor Paterno.

Fine della Commedia.

LET-

LETTERA

DELL' AVVOCATO GOLDONI

AL SIGNOR

GIAMBATISTA PASQUALI.

Parigi li 14. Febbrajo 1763.

VOi avete aſpettato ſin' ora, ch' io vi mandaſſi la dedica, e la prefazione per la quarta Commedia del Tomo quinto; io ho diferito a mandarla, e non ve ne ho detto mai la cagione. Eccovi ora diſvelato il miſtero. Attendea, che ſi rappreſentaſſe a Parigi la mia prima Commedia, con animo, ſe riuſciva, di porla nel quinto Tomo ſuddetto, e ſe cadeva, laſciar correre l' altra, ch' era già deſtinata. La malattia di due principali attori ha procraſtinato la recita fino ad ora. Vi ſarete voi impazientato, e più di voi impazientati ſi ſaranno quei, che aſpettano il Tomo. Finalmente la Commedia andò in iſcena il dì 4. di queſto meſe; l' eſito di eſſa è ſtato felice, l' ho fatta immediatemente copiare, ve la ſpediſco colla dedica, e la prefazione, vi prego cambiar il foglio, che indica le quattro Commedie del Tomo, ſtampatela in luogo dell' altra, che riſerberete pe'l Seſto, e fate, che dal bravo Novelli, e dal valoroſo Baratti ſia diſegnato, ed eſeguito il rame addattato. Deſidero, che queſta mia Commedia abbia nelle ſtampe quella fortuna, che ha avuto quì rappreſentata. Ella è aſſai breve, e non vorrei, che la leggierezza del Tomo faceſſe, che qualcheduno aveſſe da lamentarſi, tanto più, che nel quarto mi ho preſo l' ardire di porne una di un' atto ſolo. Ho penſato di accreſcere un poco il volume con qualche coſa, che non diſpiaccia. Vi è noto aver io ſtampato un' eſtratto della mia Commedia in Franceſe. Alla Teſta di eſſo vi è una mia lettera al Traduttore, ed una riſpoſta di Lui, che gli ha fatto onore in Parigi, e che ſarà gradita in Italia. Voi ſapete da chi avere l' eſtratto in Venezia, fatela tradurre in lingua noſtra Italiana, e ſtampate la ſua; e la mia unitamente alla-

la fine del libro; e per rendere conto al pubblico del motivo delle due lettere, e della ragione, per cui si stampano, stampate anche questa, se così vi piace.

Con questa buona occasione fate sapere al pubblico, e specialmente a' miei cortesi associati, ch' io non mi scordo del Tomo di gratificazione promesso, che travaglio attualmente intorno alla correzione de' Poetici componimenti, e che quanto prima ve lo spedirò per istamparlo. Domando grazia, e perdono per il ritardo. Quando ho intrapresa la stampa della mia novella edizione, quando mi sono impegnato co' miei manifesti, io non mi sognava di dovere venire in Francia. Il mio viaggio, la mia malattia in Bologna, lo stordimento de' primi mesi in questa gran Capitale, la necessità di conoscere un poco il Paese, lo studio di una prima Commedia, e l' incertezza dell' esito mi hanno fin' ora talmente occupato, che a fatica potea scrivere qualche lettera, e voi ne siete buon Testimonio, giacchè saranno due mesi, ch' io non vi scrivo. Ora grazie al Signore, ho l' animo assai tranquillo. Gli affari non m' imbarazzano soverchiamente. I giorni si allungano. La stagione và verso al buono, farò quello, che mi conviene, e gli associati saranno di me contenti. Ditemi per mia consolazione, se ciò vi pare, che vada bene, se i miei amici mi compatiscono, se mi amano, se voi continuate ad amarmi ec.

P. S. La stessa mia Commedia sarà stampata ancora a Parigi, non in Italiano, ma tradotta in Francese.

LETTERA

DEL SIGNOR

GOLDONI

AL SIGNOR

MESLE.

ECcomi, *Signor mio, alla vigilia di esporre per la prima volta a questo Pubblico una mia Commedia. Questa è una cosa, che ho di lontano moltissimo desiderata, e che ora da vicino mi fa tremare. Voi siete un buon conoscitore del Teatro, voi lo amate, e lo frequentate, e vi è nota la difficoltà d' incontrare con un tal genere di produzioni. A me piucchè agli altri si rende malagevole un tale impegno, e per lo mio scarso talento, e per la situazione in cui mi ritrovo: non nego di essere stato fortunato in Italia, e di aver acquistato con poco merito maggior onore di quello mi si doveva, ma ciò è derivato dalla miseria, in cui languivano i Teatri del mio Paese, ed il poco che ho fatto mi ha valuto per molto. Ora sono in Parigi, dove il valoroso Molier gettati ha i semi della vera Commedia, e dove tanti felici ingegni l' hanno sì ben coltivata ed adorna. Un popolo sì illuminato per natura, per educazione, e per genio, avvezzo alle più brillanti, e alle più regolate rappresentazioni non avrà per me l' indulgenza de' miei parziali compatrioti; ed ecco la ragione del mio timore che amareggia ogni mia contentezza. Ma vano è ormai ogni mio pensamento. Mi sono lasciato adulare dalla speranza: ho ceduto al cortese invito. L' Amor proprio mi ha consigliato, mi ha quì condotto. Sono nel grande impegno e deggio adempierlo come posso.*

Oltre ai disavvantaggi del mio talento, ho quello ancora di una lingua straniera. Non so scrivere assolutamente Francese, ma quando anche il sapessi io deggio scrivere per degl' Attori Italiani. Il maggior onore della Commedia

dia Italiana, è ch' ella sia stata ricevuta in Francia, e tuttavia si mantenga stipendiata dal maggior Monarca del Mondo, e ben veduta dalla più Colta Nazion dell' Europa. Considero non pertanto, che le Commedie rappresentate in Parigi fin' ora dagl' Italiani sono state meramente giocose, e che l' abilità delle Maschere ha prodotto di esse il maggior bene e il miglior effetto. Io sono ammiratore di tali valentissimi Personaggi. Lodo ancor io lo spirito, e la franchezza de' nostri attori, che si distinguono da tutti gli altri del mondo nell' improvviso, e sono persuaso, che non si abbia a perdere intieramente un sì bel privilegio della nostra Nazione, ma io ho fatto l' uso di scrivere le Commedie diversamente, ed ho seguitato, come ho potuto, le tracce de' migliori Maestri. So, che pochissimo ho profittato, ma neppure sò staccarmi dal mio sistema. Dirò di mal cuore, e per compiacenza delle Commedie a soggetto se ne vorranno, ma per la prima ch' io deggio esporre non ho coraggio di farlo.

Voi Signor mio, che per bontà vostra v' interessate per l' onor mio, giustamente mi avete fatto considerare, che una Commedia intieramente scritta in favella Italiana non sarà intesa in Parigi comunemente. Il riflesso è verissimo: molti intendono l' Italiano, ma non già tutti, e tutti quei che concorrono ad un tale spettacolo hanno ragion di voler intendere. So per altro qual sia l' ingegno vivace, e pronto de' Francesi, e so, che poco basta per farli intendere. Se meno mi fidassi del loro ingegno o avrei lasciato di scrivere, o avrei stampata la mia Commedia colla traduzione in Francese, ma nel primo caso avrei mancato al mio debito, e nel secondo avrei mostrata troppa temerità. Ho scelta la via di mezzo, ho formato un' estratto della Commedia, ho reso conto in esso di ciò, che si tratta di Scena, in Scena, ho pensato di farlo mettere in vostra lingua, e di pubblicarlo, e son sicuro, che il poco, che leggeranno servirà agli uditori esperti per far loro intendere il dialogo, l' interesse, e l' intreccio. Ho di bisogno per questo di un traduttore, ed ecco, Signor mio, la ragione per cui vi spedisco gli annessi fogli.

Voi, che mi amate, Voi che intendete l' Italiano sì bene, come il Francese, voi che compiaciuto vi siete di tradurre qualche altra opera mia, traducete vi supplico anco-

ra queſta , e datele quell' aria di ſemplicità , e di chiarezza , ch'io non avrò ſaputo adoprare . Le prove di ſincera amicizia che mi avete date ſin' ora , mi aſſicurano della voſtra condiſcendenza , ed io avrò un debito infinito , e ſarò ſempre , quale con vera ſtima e riſpetto vi aſſicuro d' eſſere

Voſtro Umiliſs. Obbligatiſs. Serv
GOLDONI.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR

MESLE'

IN RISPOSTA A QUELLA

DEL SIGNOR

GOLDONI.

Parigi 10. Novembre 1762.

VI trasmetto, Signore, la traduzione del vostro Estratto, la quale però malgrado de' particolari, che vi siete preso il pensiero d' inserirvi, non rappresenterà che una Idea imperfetta della vostra Commedia. Vi confesso, che se non dopo averla interamente letta sul manoscritto da voi affidatomi, ne ho potuta ravvisar la bellezza. Me ne avea è vero l' Estratto indicato il Soggetto e la condotta, ma non me ne avea dimostrata la finezza, la vivacità, e tutto il gustoso del Dialogo, non lo scherzo, la forza, e l' interesse delle Passioni, l' unione, e il giusto proposito delle Scene, che la Commedia intera mi ha fatto conoscere.

Del resto ho conservato per quanto il gusto della nostra lingua ha potuto concederlo il vostro ordine, e le espressioni vostre, negli squarci sopratutto di Poesia. Ma riguardo a questa ho creduto, che non farebbe la Prosa a sufficienza comprendere a i Francesi, che non intendono l' Italiano l' armonia e bellezza de' vostri Versi; e come ho temuto nel tempo medesimo che la schiavitù della rima non mi slontanasse dal vostro Originale, sfigurandone i vostri sentimenti, ho abbracciato il partito di mettere in Versi sciolti il Sonetto, la Cantata, e il Madrigale, seguendovi verso per verso, ed impiegando per quanto è stato possibile gl' Epiteti stessi e la misura medesima da voi usata. Desidero di tutto cuore, che questa Traduzione vi rechi altrettanto piacere, quanto ne ho provato io nel farla: e mi stimerò sempre ben fortunato, quando la mediocre conoscenza che ho di

voſtra lingua, mi porgerà l'occaſione d'eſſervi utile; la quale, vi prego inſtantemente, di farla naſcere ſovente: poichè è ben dovere, che tutto quello che sò d'Italiano, lo impieghi per voi, mentre a voi ſolo ne ſon debitore, e ſoltanto leggendo voi ho conoſciute, ed amate le bellezze di queſta lingua, e fattovi qualche progreſſo. Non intendo già farvi quì un'inutile complimento; ho per mallevadore di mia ſincerità M. di Voltaire, quegli che in Francia può giudicare meglio di tutte le coſe. Scrive egli, in non sò che parte, che facea imparar l'Italiano ſulle voſtre Comemedie *alla pro-nipote del gran Cornelio, la qual tiene appreſſo di sè, come vi è noto.*

Del reſto, Signore, la particolare ſtima che queſto grand'uomo fa di voi e delle Opere voſtre, le pubbliche teſtimonianze che ne ha dato in proſa e verſo; i Caratteri principali, e il fondamento, per così dire delle voſtre Commedie che gl'Autori noſtri non sdegnano tranſportar ben ſovente con ſucceſſo ſopra il Teatro Franceſe, l'accoglienza da noi ultimamente fatta a due delle voſtre Commedie recitate ſucceſſivamente ſul Teatro Italiano, la prima i voſtri Pettegolezzi, *ridotta in Franceſe col titolo:* Le Ciarle, *e la ſeconda il voſtro* Figlio d'Arlecchino perduto, e ritrovato, *recitata in Italiano, le traduzioni di più altre, e l'ardore generale col quale ſon quì ricercate le voſtre Commedie, tutto finalmente deve ſcacciar da voi quel timore che la modeſtia voſtra nella voſtra Lettera mi dimoſtra, e convincervi ben più di quello poſſa io dirvi, che voi non ſiete in verun conto ſtraniero in Francia. Il voſtro talento vi ci ha da lungo tempo naturalizzato, e niuna coſa potrà più farvi perdere una riputazione sì ben ſtabilita e sì giuſtamente fondata ſopra un numero tanto prodigioſo di eccellenti Commedie.*

Ma ſupponendo ancora, che la Commedia, che ſiete per dare in Parigi non rieſca come avrebbe fatto in Italia, non biſognerebbe per ciò nè diſperarſene per l'avvenire, nè farſene maraviglia. Il Teatro pel qual voi ſcrivete, e quelli che lo frequentano, aſſuefatti non ſono, per quello almen che riguarda la maniera Italiana, alla finezza, regolarità, e condotta, che voi tenete, a'quali pregj avete ſaputo ricondurre i Teatri del Paeſe voſtro, (di cui il Teatro Italiano di Parigi è l'Immagine in tal genere.) Avete bandito da voi, come l'accenna ancora M. di Voltaire le burlette inſipide, e quelle villane ſciocchezze che gli diſonoravano, ma ſi ritengono ancora

cora fra noi. Per l'infelice abito che noi abbiamo di vedere forse, le nostre orecchie, e i nostri occhi non s'accomoderanno a questo Teatro immediatamente a un Comico semplice, naturale, ragionevole, ma nobile e interessante, e spogliato di tutto quel risplendente apparecchio, che accompagna ben sovente alcune delle nostre Commedie Italiane.

Schiavi di queste insipidezze noi lo siamo ancora delle maschere dalle quali vi ha liberato il vostro Spirito. Le avete fatte dimenticare in Italia ma senza esse sarebbono abbandonate in Francia le Commedie Italiane. *E' ben facile però di concepire, quanto quest'antico, e ridicolo costume abbia recato di nocumento all'Arte dell'Attore, e a piacere dello Spettatore. Se l'Anima è la sede delle Passioni, la faccia ne è il Quadro e le sue espressioni sono sempre più vere, più eloquenti, e più pronte, che quelle della voce e del gesto. Quanto più esser può tenuta alla scoperta, tanto più l'Attore che abbia spirito ha mezzi a render verisimili le sue situazioni, e d'ingombrarne lo Spettatore. Interroghiamo su questo i nostri gran Tragici i* Lekain, *i* Brizard. *S'intenderà ben da essi come fremano quando la legge del costume gli constringe a portare Elmi, e Turbanti, che loro nascondono la fronte, perchè allora l'Arte loro non può interamente svilupparsi, essendo loro necessaria la parte anche più minima della faccia a ben'esprimere ciocchè sentono. Non vi ha* Commedia *alcuna per ridicola che sia, che non si trovi suscettibile delle Passioni stesse della Tragedia, se ne eccettuiamo qualche piccol divario: ma senza far parola della gioia, del timore, del dolore, e del piacere, della collera, e di tutti gli altri sentimenti, che appartengono ugualmente all'anima, che al volto, io quì non parlo che degli effetti, che unicamente dipendono dalla faccia, come l'arrossire, l'impallidire, &c. si può questo ravvisare sotto la Maschera? Non si vide sempre forse con una sghignazzata ironica e dispezzante, quando si sente che Arlecchino deve arrossire, o impallidire? L'impossibilità evidente di conoscerlo toglie immediatamente l'interesse, e tolto via l'interesse, qual piacere resta alle persone ragionevoli? So benissimo che bisogna si faccia lo Spettatore più d'una volta una falsa imagine di molte cose, ma bisogna almeno che a fianco dell'errore vi sia un poco di verità, e che l'illusione non divenga acciecamento. Ora a qual grado non si divien cieco per considerare Arlecchino con la sua orrenda Masche-*

ra quasi una giovine e vaga Principessa, come bisogna supporlo in alcune Commedie Italiane.

Una delle contradizioni più grandi dello spirito umano, è senza dubbio, la disposizion differente, nella qual ci troviamo alle due Commedie di Parigi. Ci presentiamo alle Italiane con un' altro gusto, altri occhj, e quasi con un' altra anima, che alle Francesi. Si direbbe esservi un Talismano alle Porte de' due Teatri, il quale nel momento che vi posiamo il piede ci trasforma, e ci cambia, senza che possiamo avvedercene. Si applaudisce nell' uno ciò che si accoglierebbe con le fischiate nell' altro. E tutta la naturalezza, tutta l'Arte, tutto lo scherzo, e piacevolezze del Preville *e del* Dangeville, *non ci renderebbono in minima parte tollerabile, ciò che i Carlini, e le Cammille ci fanno provare di gustoso. Nè bisogna, come credo cercar le ragioni di questa contradizione, se non che nella assuefazione, e vi è ben noto, che riguardo a ciò lo Spirito è più difficile a risanare, che il corpo. E' qualche tempo che ho riconosciuto in Arlecchino, in Pantalone; e in tutti quelli che formano a Parigi la Scena Italiana non solamente ciò che chiamasi buon Arlecchino, e buon Pantalone, ma eccellenti Comici, e Attori pieni di Spirito e di talento. Non mi sdegno pertanto con i Comici Italiani sulla decadenza della Italiana Commedia; gli credo per lo contrario moltissimo al caso di secondare le viste di un' Abile Riformatore che intraprendesse di trarci fuori dall'oscurità, e da' trattenimenti puerili: ma mi sdegno col nostro gusto, che sono obbligati di compiacere, e col costume, che sono tenuti di seguire.*

Avrete voi adunque a combattere i progressi dell' Assuefazione e del pregiudizio per farci conoscere il prezzo delle vostre Commedie Italiane, che non s' accostano che nell' Idioma a quelle che quì si recitano d' ordinario; è ben vero che dovrete appagare e gli spettatori, e gli Attori, che assuefatti a non aver parti scritte nelle Commedie Italiane, e in conseguenza a non imparare a mente, saranno essi ancora obbligati ad una fatica insolita, e non avranno sul principio nel presentarsi quella facilità, e quella naturalezza, che fanno dimenticare l' Autore, e l' Attore per non lasciar vedere che il Comico Personaggio. Credo però che vi sia un sol mezzo per voi a superare tutti questi Ostacoli, ed è, che non abbiate che il vostro discernimento per guida, non assoggettandolo a delle idee straniere, e inalzandoci a voi, anzi

che

che dobbiate voi discendere fino a noi; in una parola comporre in Francia, come avete fatto in Italia, e imitando la natura, che in ogni dove è la medesima. Secondo me non v'è via di mezzo. Perchè se vorrete unire il vostro metodo al nostro, formerete de' mostri, che non piaceranno nè a voi, nè a noi. Nè già dico questo riguardo al vostro Amor Paterno, *ove avete saputo con un fortunato sforzo dell' Arte conservare l'usata vostra maniera, prendendo un tuono Francese e familiarizzandovi con il carattere de' nostri Attori, e avete adottata la nostra maniera nobile e delicata non già la nostra Italiana, e fattolo con una naturale facilità. La soggezione, lo sapete meglio d'ogn'altro, non è per l'opere di Spirito, e perchè avrete a temere di dare al vostro tutta la sua forza? Avete sovente veduto da che siete a Parigi l'accoglienza fatta al figlio d'Arlecchino, e al patetico di questa Commedia, che esce dalla maniera ordinaria dell' altre Italiane nostre. Seguirà lo stesso, in tutti i sentimenti che vorrete dipingere, quando lo farete con quell' arte che è propria solo di voi. Molto male giudichereste di noi immaginando di non poterci far gustare presto o tardi delle Commedie, come sono le vostre, estratte dal sen medesimo della Natura, della quale siete giustamente appellato il figliuolo, Commedie, che interessano per l'intreccio, muovono co' sentimenti, piacciono nel Dialogo, e divertono a motivo delle spiritose piacevolezze, che nascono dalle cose, non dalle parole, sorpendono per le situazioni, instruiscono con la morale, soddisfanno nello scioglimento, e che in una parola più s' accostano alle nostre buone Commedie Francesi, che alle nostre Farse Italiane.*

M' appello di ciò non solo a quelli che hanno veduto rappresentare le Commedie vostre, ma eziandio a quelli che non hanno fatto che leggerle, o nella lingua Originale, o nelle traduzioni che di alcune di esse sono state fatte. Fra le cento dodici Commedie da voi composte, senza contare le vostre Opere Comiche, che pur non son poche, sono persuaso, che ve ne abbia molte, le quali nelle mani, non dico d' un' Autore, ma solamente d' un'Uomo intelligente qualche poco del Teatro, e a quello affezionato, potrebbono con i cangiamenti, che necessariamente esigono i nostri costumi, e le leggi del nostro Teatro, meritar l'onore della Scena Francese.

Perciò inviterei se mi si presentasse l' occasione gli Autori tutti e le persone di gusto, le quali non hanno cognizione delle vostre Opere a convincersi con la nuova e bella edizio-

ne,

ne, che voi ne fate attualmente, di ciò che dico, e a porlo in esecuzione, felice di potere almeno con ciò contribuire in qualche cosa all' onore del primo Teatro dell' Universo.

E sarebbe rendergli un gran servizio, come alla Nazion tutta d' accrescere un poco il ricco, e superbo fondo che ne ha, il quale benchè eccellente, ogni giorno più si consuma, e dimanderebbe altre novità Comiche che quelle continuamente si veggono. Le traccie di Moliere son' ormai perdute, e la vera Commedia è andata in dimenticanza, abbondiamo di vizj, e di cose degne di riso, ma non abbiamo buoni Pittori per ricopiarle, o almeno sono rari, e i loro pennelli lentissimi. Son necessarj molti Anni per vedere uscir' alla luce una Commedia degna di tal nome, e della posterità; e si crede al presente averne fatta una buona, quando si sono abbozzati alcuni ritratti, e cuciti insieme alla rinfusa con degli insipidi madrigali, con delle massime triviali, dove si ravvisa è vero sempre lo sforzo, la fatica, e talora lo Spirito, ma non mai il discernimento. Eppure questo solo è quello che fa la buona Commedia, o la buona Tragedia più che lo spirito, ed io paragonerei ciò al Generale, e al Soldato. Il primo è fatto per concepire, combinare, prevedere & ordinare; il secondo poi per operare ed eseguire. Il buon Generale concepisce bene, il buon Soldato eseguisce meglio. Ecco il discernimento, e lo spirito.

Sentirete forse spacciar per tutto, e leggerete ancora in alcuni moderni abbozzi un sistema che vi sorprenderà. Pretendesi che Moliere e i successori suoi abbiano tutto messo in opra, e che i difetti e le debolezze degli uomini siano le medesime, ma bensì i gusti sieno cambiati, e che finalmente non si sappia più ridere. Non lo crederete, e avrete ragione. E ciò che avete fatto vi convincerà di ciò che dovrete fare. Non è la natura un fonte inesiccabile per noi, come per voi? Quello che ci muove così difficilmente il riso, si è perchè tentano farci ridere con sì poca grazia, che in effetto noi non ridiamo più, o almeno non conosciamo più quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile, e spiritoso, ed è proprio degl uomini di giudizio. *E quello che fa credere il nostro gusto cambiato, è la variazione non già de' difetti, perchè il cuore umano è sempre il medesimo, ma delle nostre debolezze che hanno differente colore da quello aveano il secolo passato, e che per più d' un riguardo non sono assolutamente le stesse. Ecco perchè molte buone Commedie antiche non hanno più per*

noi

noi il medeſimo ſapore, e non vi ridiamo più di cuore: anzi ſi potrebbe dare il caſo che non foſſero accolte neppure al preſente benchè ſi metteſſero in Scena per la prima volta. L'antica loro riputazione le ſoſtiene, l'aſſuefazione d'andarvi ci guida, e una ridicola vergogna ci vieta di darne giudizio.

S'eviterebbe come un beſtemmiatore quello, che ardiſſe parlar con freddezza d'una Commedia celebre, il cui brillante ſucceſſo mantenuto dalla tradizione è divenuto una legge irrevocabile. Non credo per queſto che molti ne ſiano internamente perſuaſi. In un ſecolo dove lo ſpirito Filoſofico abbraccia tutto, e nel quale ſi ama tanto a cercare il fiſico delle coſe, ſi deve conoſcere, che quella Commedia celebre, che una volta con ragione divertiva, deve di neceſſità eſſere al preſente inſipida, perchè ci preſenta degli obbietti che noi più non ravviſiamo, e che fuori della Scena non ſi veggono in niuna parte. Vi ha, ſe poſſo ſervirmi di tale eſpreſſione, una ſpecie di moda nelle coſe ridicole, che varia ſecondo i tempi, e che un buon Pittore deve ſempre ſeguire per fare un Quadro perfetto. Richiederebbe queſta materia d'eſſere meglio ſviluppata, e mi arriſchierei a farlo, ſe queſta Lettera non foſſe già abbaſtanza lunga per impinguarla di più con que' particolari indiſpenſabili, che eſigerebbono le prove, e gli eſempj, che biſognerebbe produrvi. M'eſibiſco bensì, ammaeſtrandomi con voi ne' noſtri privati trattenimenti, di farvi parte delle mie rifleſſioni su queſto punto.

Ma credo dovervi quì prevenire ſopra un ſecondo Siſtema più barbaro che il primo, e che il caſo potrebbe mettervi ſotto agl'occhj. Vengo aſſicurato, eſſere ſtato impreſſo, non so dove, che la Commedia era ſtata talmente diſſeccata, che non avea più donde cavare fuorchè dal fiele, e dalla Satira. Non crediate, vi ſupplico, per la riputazione de' miei Concittadini, che adottino queſto principio. Vien deteſtato, e riguardato come una prova evidente di mancanza di talento in quelli, che l'affermano, e che lo ſeguono. Si sa che il genere ſatirico è di tutti il più diſprezzabile, come è il più facile, ed è per noi, come per tutte le Nazioni oneſte e colte un contraſſegno d'uno Spirito riſtretto, e di un perfettiſſimo cuore.

In ogni caſo, ſe ſi deſſe che queſto ſecondo Siſtema aveſſe preſo tanto credito quanto il primo, di cui l'errore è

ſen-

ſenza dubbio più ſcuſabile , perchè non viene dal cuore ; Voi diſtruggereſte ben preſto l' uno e l'altro con la voſtra fecondità , con la varietà , verità , e naturalezza de' voſtri caratteri , e de' voſtri ſoggetti : benchè il genere al quale voi inclinate , non ſia il genere ordinario della Nazione , la riforma del primo condurrà inſenſibilmente alla riforma del ſecondo , e vedendo buone Commedie Italiane , *s' imparerà a fare buone* Commedie Franceſi .

Vi ho fatto in buona parte conoſcere li ſcogli che dovete temere , e ho creduto non dovervi parlar di ciò che vien quì detto Cabala , *perchè eſſa non può più niente ſu la voſtra riputazione . Vi accerterò con tutto queſto , che ſovente non è che una chimera prodotta dall' Amor proprio degl' Autori giuſtamente decaduti per cercar di ricoprire la vergogna del loro diſcredito . L' ho veduta ſervir di ſcuſa in non ſo quante prefazioni di Commedie , alle quali ero ſtato teſtimonio della diſpoſizione la più favorevole per gli Autori , e dove non avevo notata altra Cabala che quella da loro medeſimi poſtata per proteggerle . Le Cabale degli Amici ſono ſenza contradizione molto più frequenti , e numeroſe , che le altre . Agiſcono però ſovente sì goffamente che ributtano gli ſpiriti più tranquilli , producendo un effetto del tutto contrario all' intenzione ; ma ſi ha un bel mettere avanti tutti queſti piccioli ſtratagemmi per riuſcir a diſpetto di Minerva tutte queſte miſure preſe da sì lontano , queſti ingiuſti , e rozzi applauſi , quel ſolito complimento di richieder l' Autore , che dovrebbe eſſer riſerbato per il talento , e la ſublimità , tutto ciò non impone a perſona , ne rende la* Commedia *migliore . La face della verità riſchiara ben preſto queſti falſi lumi , e l' Autore , e l' opera ſon condannati all' oblio dalla pubblica voce , che s' inalza tanto più alta , quanto ſul principio era ſtata affogata dalle grida dell' errore . Non è forſe giuſto che nel Regno delle Lettere che è una Repubblica , la libertà che deve ſempre regnarvi ricuperi finalmente i ſuoi diritti , e ne bandiſca i tiranni , e gli uſurpatori ?*

Non ſaprei negare che la malignità , e la vile geloſia non ſianſi armate contro le migliori Commedie *; ma il tempo rimette poi le coſe in ordine , e ho veduto ſempre preſto , o tardi l' invidia abbattuta , e il vero merito o in una , o in altra maniera riconoſciuto . Vi citerò a queſt' effetto M. di* Belloy *che voi ben conoſcete , ed ammirate . La riputazione*

pro-

prodottagli dal ſuo Tito *ſtampato, l' ha ben ricompenſato de' colpi ingiuſtamente portatigli nella Rappreſentazione del medeſimo, ed è ſtato molto meglio vendicato dopo da coſtanti e giuſti applauſi, che ha ricevuti, e che avrà ſempre la ſua* Zelmira, *della quale vi ſiete propoſto arricchire la voſtra patria.*

Non devo terminar la mia Lettera ſenza farvi oſſervare che ſono del tutto del ſentimento voſtro ſu le Commedie a Soggetto, e Scene all'improviſo: non ho già inteſo in ciò che vi ho detto che biſognaſſe privarne il Teatro Italiano, nè che le voſtre Commedie doveſſero eſcluderne quelle che abbiamo. Vi ſono nel Teatro Franceſe delle Commedie di generi differenti, e non vi ha alcuno inconveniente che ve ne ſia nel Teatro Italiano. Queſta varietà per lo contrario può eſſer vantaggioſa a' noſtri piaceri: Ho detto ſolamente, e lo ripeto, che è ben deſiderabile che il voſtro genere divenga il dominante, e che voi ſiate abbaſtanza forte per non indebolirlo nelle voſtre compoſizioni con la miſchianza dell' altro.

Avete ſcorto, in ciò che vi ho detto della Commedia Italiana, che non ho favellato che del genere Italiano in particolare, e non del Teatro Italiano in generale: ſe aveſſi avuto per obbietto gli altri generi che queſto Teatro uniſce ſia in Commedie Franceſi, ſia in opere di Muſica, non avrei mancato di accennarvi il caſo che faccio e delle opere, e degli Attori. Ma come che i giuſti elogi, che loro ſon dovuti, non ſono adattati al ſoggetto della mia Lettera, cercherò con premura un' altra occaſione di lor pagare queſto tributo, il quale avrei piacer grandiſſimo di ſoddisfare al preſente.

Riguardo a voi, Signore, vi ho parlato forſe con troppa libertà, ma come dice il voſtro Filoſofo Ingleſe nella Commedia voſtra di tal titolo

Soglio agli Amici in faccia
Dir con riſpetto il vero ancor quando diſpiaccia.

Vi proteſto intanto con tutta la ſchiettezza di queſto Filoſofo che ſono con perfettiſſima ſtima e vera Amicizia.

Signore

Voſtro Umiliſs. e Obbed. Servit.
MESLE'

ROTANOX

2014